

TEODORO TUSINO

NON DISSE MAI NO

P. Annibale Maria Di Francia

II edizione

EDIZIONI PAOLINE

Segreteria di Stato
di Sua Santità
n. 74158

Dal Vaticano 15 giugno 1966

Reverendissimo Padre

Sono lieto di comunicarLe che l'Augusto Pontefice ha accolto con gradimento l'omaggio del suo recente libro dal titolo "*Non disse mai no - P. Annibale Maria Di Francia*" devotamente offertoGli dalla Paternità Vostra Rev.ma.

Sua Santità mi affida pertanto il venerato incarico di esprimerLe il Suo ringraziamento per tale atto di filiale ossequio, e di manifestarLe la Sua compiacenza per la pubblicazione, che illustra la figura e l'opera di un "apostolo della preghiera per le vocazioni sacerdotali, e apostolo di carità, specie per gli orfani abbandoadi".

Nell'augurare copiosi frutti di bene, il Santo Padre di cuore Le imparte la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Mi valgo dell'incarico per confermarmi con sensi di religioso ossequio

della Paternità Vostra Rev.ma
Dev.mo nel Signore
+ ANGELO DELL'ACQUA
Sostituto

Reverendissimo Padre
Padre Teodoro Tusino RCJ
Va Tuscolana 167 - Roma

Sacra Congregatio de Seminariis
et Studiorum Universitatibus

Roma, 13 luglio 1966

Reverendissimo Signore,

mi è pervenuto il gradito omaggio, che la Signoria vostra si è compiaciuto di inviarmi, della biografia del Servo di Dio P. Annibale M. Di Francia.

Nel ringraziare la Signoria vostra Rev.ma per l'attenzione usatami, desidero complimentarmi con l'Autore per la semplicità e la oggettività con cui ha saputo tratteggiare la vita, l'opera e lo SPIRITO del Servo di Dio.

Accanto alle precedenti biografie, alcune anche di notevole valore storico-letterario, la presente ha il pregio di dir tutto brevemente, e con sicura intuizione delle caratteristiche della spiritualità del Di Francia.

Auguro di cuore che la fatica dell'Autore sia ripagata da una vasta diffusione della sua opera; sarà questo un mezzo non solo per far conoscere il Servo di Dio, ma per continuare il suo apostolato a favore delle sacre vocazioni.

Gradisca l'espressione del mio particolare ossequio e mi creda

della Signoria Vostra Rev.ma
dev.mo nel Signore

Reverendissimo Signore
Padre Carmelo Drago
Superiore Generale dei PP. Rogazionisti
Va Tuscolana 167 - Roma

Arcivescovo di Trani Nazareth e Barletta
Amministratore perpetuo di Bisceglie

Trani, 5 Agosto 1966

Rev.mo Padre,

inviandomi la vita del S. Fondatore dei PP. Rogazionisti, scritta dal P. Tusino, Ella mi ha fatto un bel regalo davvero. Nelle pagine del P. Tusino rivive, vivace, dinamico, simpaticissimo, il Padre degli Orfani e l'Apostolo delle Vocazioni. Il libro del P. Tusino si legge tutto d'un fiato per lo stile agile e brioso, ma più ancora per il contenuto tanto interessante, che rende una bellissima testimonianza alla santità del P. Di Francia.

Nell'esprimere di nuovo la mia riconoscenza per questo volume, faccio voti che la causa di beatificazione del Servo di Dio presto arrivi alla sua felice conclusione,

Gradisca, Padre Re.mo, i miei distinti ossequi e mi raccomandi al Signore

suo dev.mo in Cristo

+ Reginaldo Addazzi

Reverendissimo Signore
Padre Carmelo Drago
Superiore Generale dei PP. Rogazionisti
Va Tuscolana 167 - Roma

PREFAZIONE

Del Servo di Dio Annibale M. Di Francia ha scritto la vita con obiettività di storico ed affetto di figlio, il P. Francesco Vitale, suo collaboratore per lunghi anni e immediato successore nel governo dei Rogazionisti. Quel poderoso volume (VITALE, *Il Can.co Annibale M. Di Francia nella vita e nelle opere*, pag VIII-768) è però da un pezzo fuori commercio.

Giorgio Papàsogli e Lelio Taddei, scrittori di alta quota in fatto di agiografia, ci hanno dato un lavoro molto accurato (PAPÀSOGLI - TADDEI, *Annibale Maria Di Francia*, Marietti, 1958) al quale rimandiamo, per chi volesse una vita abbastanza sviluppata del Servo di Dio.

Segnalato il lavoro (di D. GIUSEPPE PESCI, *Gli uomini non possono attendere*, Salani, Firenze, 1958), presentato dal P. Lombardi: «Una biografia con ampio quadro storico», sicché l'autore ha «trovato modo di fare un trattatello sulle vocazioni e sul mezzo principale per ottenerle».

Chi amasse avere la vita del Di Francia in un'organica riduzione, può leggere il volumetto del Cappuccino P. Felice da Porretta (*Vita popolare del Can.co Annibale M. Di Francia*); ma è un lavoro che rimonta ormai a venticinque anni addietro, e da allora molti documenti venuti fuori hanno meglio illuminato la figura e l'opera del Di Francia.

Si è quindi pensato ad un profilo biografico, che mettesse in risalto specialmente lo spirito del Servo di Dio, in rela-

zione alla sua duplice missione: apostolo del Rogate, per la diffusione della preghiera per le vocazioni, e apostolo della carità, a servizio degli abbandonati figli del popolo.

Si spiega così l'origine e lo scopo di questo modesto lavoro.

Se siamo riusciti nell'intento, ne sia lode al Signore e alla Madonna; se abbiamo fallito alla mèta, ci si voglia compatire, formulando con noi il voto che penne di ben altro valore si muovano presto a darci opera perfetta.

Roma, 8 dicembre 1965, Festa dell'Immacolata e chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II.

L'AUTORE

PER LA SECONDA EDIZIONE

Esaurita in breve la prima edizione di questa biografia, eccone la seconda, pur essa forte di 10.000 esemplari.

Sostanzialmente nulla è stato mutato; molto discrete le modifiche e aggiunte.

Voglia la Madonna SS. continuare a benedire il modesto lavoro «che illustra la figura e l'opera di un apostolo della preghiera per le vocazioni sacerdotali, e apostolo di carità, specie per gli orfani abbandonati».

Roma, 15 agosto 1966, Assunzione di Maria SS.

L'AUTORE

LA VITA SECOLARE

1. Il primo e l'ultimo incontro

20 agosto 1911: in treno, sulla linea adriatica verso Brindisi. Eravamo nove ragazzi; il Padre Di Francia ci aveva rilevati a Bisceglie e ci conduceva ad Oria nel suo Istituto di S. Pasquale.

Ero il più piccolo della comitiva, ed egli in seguito si compiacerà di richiamare all'occasione quel viaggio, era il ricordo che gli aveva lasciato la mia vivacità.

– Era tanto - e faceva segno con la mano - era tanto piccolino, e per tutto il viaggio rideva, rideva sempre...

Certo è una testimonianza che non mi fa onore; ma di ben altra natura è il ricordo incancellabile che ha lasciato in me tutto quel giorno, il primo, passato in compagnia del Padre.

Come il treno si mosse, mi domandò:

– Dimmi: quanto ami Gesù?

Mi trovai imbarazzato e balbettai: – L'amo quanto posso! – Ed Egli ad insistere: – Ma quanto vuoi amarlo? – Non ricordo ciò che risposi; ricordo invece che, dopo aver rivolto a tutti la stessa domanda, egli suggerì questa rispo-

sta: – Io voglio amare Gesù con l'amore con cui l'amano tutti gli Angeli e tutti i Santi del cielo e tutti i giusti della terra, con l'amore con cui l'ama la SS. Vergine Maria e finalmente con l'amore con cui l'ama il suo stesso Divin Genitore!

E spiegava; – Certo, non è possibile arrivare a tanto; ma che importa? Gesù gradisce i santi desideri, se ne compiace e accresce nell'anima le fiamme del suo amore.

Un discorso di tal genere era per me del tutto nuovo; nè meno nuovo il fatto che il viaggio era ampiamente costellato di preghiere e di rosari. Avvicinandoci ai diversi paesi, il Servo di Dio si affacciava al finestrino cercando con lo sguardo la Chiesa, e diceva: – Vedi, lì c'è Gesù: salutiamolo; a quest'ora forse è solo, abbandonato... – Rammento però benissimo che non mi annoiavo, mentre egli sapeva distrarci con santi discorsi: ci narrò, per esempio, la vita di S. Barsanofio Abate, protettore di Oria, ci parlò dell'istituto di S. Pasquale, ecc.

Ad un tratto io interruppi bruscamente: – Padre, ho sete!

I treni di quel tempo non vantavano gli innumerevoli *comforts* di oggi, e, l'acquedotto pugliese essendo ancora da venire, un bicchier di acqua si comprava agli spacci pubblici. Il Padre pertanto mi si rivolse sorridente e disse: – Ora Gesù beve nel tuo cuore; a Brindisi Gesù darà da bere a te.

Linguaggio nuovo anche questo; e io guardavo con tanto di occhi, quasi per dire: ma intanto l'acqua non c'è! E il Padre, amorevolmente: – Non credi? Sta attento: offri questa sete a Gesù: è come se gli avessi offerta dell'acqua, quando Egli la chiedeva sulla Croce!

Il discorso correva a meraviglia, e da tutto il complesso di cose vedute ed osservate nel viaggio, nella mia piccola testa frugolina si veniva formulando un pensiero: – Questo Padre è davvero un santo!

E il pensiero si andò maturando successivamente in ferma convinzione, nei sedici anni che rimasi alla sua scuola.

30 maggio 1927, antivigilia della morte.

Il Padre si trovava da una ventina di giorni alla Guardia, contrada periferica di Messina, dove si sperava nella ripresa della sua salute ormai sfinita.

Quella mattina gli portai la Comunione per tempo e dopo la S. Messa andai a licenziarmi da lui per tornare in città. Lo trovai seduto sulla sua vecchia sedia di vimini verdi.

– Come sta, Padre?

– Come l’albero caduto! - mi rispose con accento della voce e lampo degli occhi, in cui, pur nella pienezza dell’abbandono al divino volere, riviveva la nostalgia dei tempi passati, quando l’albero vigoroso sfidava i venti e le tempeste. E continuò: – Lasciamo fare a Dio: Iddio sa quello che fa, Iddio sa quello che fa! Benedico. – E alzò la mano paterna sul mio capo.

Fu quello per me il suo ultimo insegnamento e la sua ultima benedizione: insegnamento e benedizione che mi rimangono impressi profondamente nell’anima, mi accompagnano nelle alterne vicende della vita, fino al giorno in cui il Signore per sua infinita misericordia vorrà schiudermi le porte della eternità beata.

E mi aiuti quella benedizione a stendere queste brevi memorie.

2. Al collegio S. Nicolò

Il P. Annibale Maria Di Francia fu apostolo della preghiera per le vocazioni sacerdotali, apostolo di carità specie

per gli orfani abbandonati, e apostolo della devozione a S. Antonio di Padova.

Nacque a Messina il 5 luglio 1851, sabato, dal Cav. Francesco, Marchese di S. Caterina, creato da Pio XI Viceconsole Pontificio e Capitano onorario della Marina, e dalla nobildonna Anna Toscano dei Marchesi di Montanaro da parte di madre.

Orfano a due anni, trasse una infanzia solitaria e triste, perché la mamma, impegnata nella sistemazione del patrimonio familiare che si andava disgregando, non poté occuparsi immediatamente di lui e lo affidò ad una vecchia zia, che viveva sola, in ambiente chiuso, fatto proprio per mortificare la vivacità di un bambino. Di questo suo tormento fisico e morale si servì la Provvidenza, per infondergli nell'anima fanciulla, i germi di quella incomparabile tenerezza per i piccoli e i derelitti, che caratterizzano la sua vita.

A sette anni fu messo dalla madre nel collegio S. Nicolò dei Gentiluomini, tenuto dai Cistercensi, dove, aprendo la mente ai primi rudimenti del sapere, riscaldava il cuore al fuoco della pietà: egli ricorderà sempre con riconoscenza il buon P. Foti, che ogni sera lo conduceva dinanzi ad una immagine della Madonna a recitare con lui lo stellario della Immacolata Concezione, e coi suoi discorsi ed esempi gli sviluppava nell'anima fiamme di amore verso la SS. Vergine (1).

(1) Nella vita edificante del fratello del servo di Dio, Francesco, (FELICI, *Il padre delle orfane, Mons. Francesco M. Di Francia e il suo Istituto*, Roma Nova Lux), Icilio Felici associa Francesco ad Annibale nella dimora presso la zia *strana e misantropa* e poi al Collegio dei Cisterciensi. La prima cosa non ci risulta; anzi abbiamo argomenti che direbbero il contrario. Parlando delle sue paure infantili accanto alla zia, Annibale, che ricordava con mirabile lucidità persone e cose di quel tempo, non ha mai fatto cenno di suo fratello

La carità sembrava nata con lui. Sua madre soleva dire che, fin da bambino, grande era la sollecitudine del Servo di Dio verso i poveri ai quali dava tutto quello che in casa poteva raccogliere di oggetti o cibo per essi.

3. L'abbraccio del poverello

Ci viene segnalato un episodio che si riferisce a questi anni di collegio.

Un povero era stato ammesso nel refettorio dei collegiali. Mentre consumava in un angolo quanto gli era stato offerto, ecco che viene fatto segno alle impertinenze di quella ciurma incosciente, che, a cominciare dagli assistenti, con frizzi e motti dapprima, e poi col lancio di bucce, torsi e rifiuti della tavola, lo costrinsero a ritirarsi mortificato. A quello spettacolo il piccolo Annibale Maria non resse: raccolse in un cestino pane, formaggio, frutta e corse ad offrirlo al poveretto che si allontanava. Il buon vecchio lo abbracciò e baciò con le lacrime agli occhi.

D'accordo col Felici che la Sig.ra Toscano non poteva, per la necessaria difesa del patrimonio familiare, andare in giro per gli studi degli avvocati e le aule dei tribunali, portandosi in braccio il piccolo Francesco; ma tra la sua parentela non si contava solo la melanconica zia. Scrive a ragione il Vitale: che la Sig.ra Toscano «pensò di affidare ai parenti i più piccoli dei figliuoli». Riteniamo che Francesco più fortunato di Annibale, non abbia subito le stravaganze della vecchia isterica; che del resto se ne andò ben presto col colera del 1854.

In quanto alla permanenza del Servo di Dio in Collegio, per la precisione storica vanno distinti due periodi. Il primo si chiude con l'entrata di Garibaldi a Messina, il 24 luglio 1860, quando la sig.ra Toscano riparò coi figli presso i suoi parenti in Napoli. Sedata la rivoluzione, il Servo di Dio fu rimesso a S. Nicolò, dove rimase fino alla soppressione del 1866. In questo periodo ebbe a compagno di educando il fratello minore Francesco.

In seguito alla rivoluzione del 1860, la mamma lasciò Messina, riparando in Napoli presso i parenti, col giovanetto che vestiva la bianca coccola cisterciense.

– *Puozza 'mbiri 'nto calici!* – cioè possa tu diventare sacerdote - gli disse sorridendo la portinaia; e il Servo di Dio si compiaceva di ricordare fino agli ultimi tempi come il Signore aveva realizzato l'augurio della buona popolana.

4. *Alla scuola del Bisazza*

A quindici anni uscì dal collegio, definitivamente chiuso dalle leggi eversive, e continuò i suoi studi con molto profitto sotto la guida dell'insigne poeta messinese Felice Bisazza.

Egli era nato poeta. In seguito diremo anche della sua vena e della sua attività poetica. Certamente, se avesse avuto tempo e modo di coltivare le disposizioni naturali, il Servo di Dio avrebbe colto nel campo della poesia più di un alloro. Preferì invece coglierlo nel campo della carità: e non è forse poesia, altissima poesia, la carità?

5. *L'apostolato della stampa*

Un suo zio dirigeva *La Parola Cattolica*, coraggioso settimanale che affrontava a viso aperto le battaglie della fede e la difesa del Papato, tanto da meritare parecchi sequestri e un anno di sospensione, dal giugno del 1866 al giugno 1867, per la strenua affermazione della causa cattolica.

Il Servo di Dio vi cominciò giovanissimo il suo postolato della stampa, che fu sempre per lui una passione. Ci limi-

tiamo a segnalare le sue due prime collaborazioni, una in versi e l'altra in prosa.

Il 2 giugno 1868 pubblica una saffica *Per Maria Vergine*.

*Sul tuo trono di stelle anch'io ti canto
Amareggiato nell'april degli anni,
Che d'un dolore intemerato e santo
Bevvi agli affanni!*

.....

*Addio, vergini sogni! addio, beate
Illusion dell'animo, esclamai,
Che nel fervore d'una prima etate
Ebbro sognai!*

Si sente l'anima ricca di pietà e di fervore, ma si tratta sempre di un giovane con le sue ansie e i suoi problemi.

Il poeta continua rilevando la tristezza dei tempi, la violenza della lotta tra il bene e il male, che lacera l'Italia, e annunzia la salvezza, che verrà dalla Madonna. Ma come trionferà la Madonna?

Il poeta, ripetiamo, è giovane e i giovani – anche i sani e i ... futuri auspicati santi! – si sa, sono tutti, chi più chi meno, della focosa famiglia dei *Boanerges* (Mc 3, 17), *figli del tuono*, i quali, come Giacomo e Giovanni, domandano fuoco dal cielo. Conchiude quindi:

*Donna e Regina dell'eterna sede,
Fulmina gli empi dal tuo ciel supremo!*

A questo punto mi sembra di vedere la santa Madonna chinarsi sull'ardente giovanetto, per fargli sentire all'orecchi, adattandole a Sé, le parole del suo Divin Figlio: «Tu

non sai di che spirito sei: la mia missione non è quella di perdere gli uomini, ma di salvarli». Il giovane intese questo richiamo, e sul giornale che conservò per sé, corresse di suo pugno:

Converti gli empi dal tuo ciel supremo!

6. « Giustizia all'innocenza »

Il suo primo articolo, del 26 novembre dello stesso 1868, ha per titolo: *Giustizia all'innocenza*. È sintomatico che il futuro apostolo del *Rogate* ci si riveli in questo suo primo scritto dato alle stampe come difensore dei sacerdoti. Si tratta infatti della difesa di due sacerdoti, il direttore e un collaboratore di *L'Ape Iblea*, giornale cattolico di Palermo, arrestati e lasciati languire in prigione, senza adeguato motivo, e ciò per lo spirito settario che dominava l'ambiente: «Colpevoli solo di aver difeso i principi del cattolicesimo in una città libera. Non possiamo trattenerci dal denunciare all'Europa civile un fatto che basta a far conoscere l'immoralità e l'arbitrio dei nostri governanti». E conchiude: «Ma che si crede? Di costringerci forse al silenzio con simili atti di arbitrio? Oh, la si sbaglia di gran lunga! L'amore della patria e della religione, con l'aiuto di Dio, ci terrà fermi e saldi nella pugna. Si lo diciamo a fronte alta e sicura: useremo dei diritti che ci concede la legge per isvelare sempre le vostre trame, o bassi nemici della fede cattolica; continueremo sempre a disingannare gl'illusi, a chiamarli alla religione, a renderli ubbidienti alla voce del Sommo Pontefice. Questa è la nostra missione, che vorremmo esercitare anche su di voi. Ma sventuratamente lo spirito del male vi

serpe nelle vene, vi soggioga il cuore e l'intelletto, né il vostro danno vi fa scorgere. Voi temete la luce: chi teme la luce è degno delle tenebre, e vi resti sepolto!»

A parte l'enfasi retorica, a parte la conclusione, che rivela ancora il *figlio del tuono*, non si può non ammirare lo zelo, la franchezza, il coraggio di questo giovane diciassettenne nel sostenere le proprie idee a difesa della religione.

Nel 1869 pubblicò pure un carme ad onore di Pio IX, che l'11 aprile celebrava le sue nozze d'oro sacerdotali.

7. Un ceffone bene assestato

Ma l'apostolato del giovane Di Francia, all'occorrenza non si limitava alla penna.

Una volta, uscendo dalla cattedrale, col vestito di gala e la sua brava tuba in testa, notò sulla piazza un ciarlatano che aveva radunato un crocchio e sbraiava contro il Papa. Senza pensarci due volte, il marchesino Di Francia ruppe il cerchio, affrontò l'impostore e lo ridusse immantinenti al silenzio con un solenne ceffone, che riscosse l'applauso di tutti.

CAPITOLO II

IL CHIERICATO

1. *La Vocazione*

Ritornato in famiglia dal Collegio, il Servo di Dio sentiva in cuore un forte impulso alla pietà e all'unione con Dio, e a diciassette anni ottenne dal confessore di poter fare la Comunione quotidiana, che a quei tempi costituiva davvero un privilegio. Questa fa supporre un sensibile progresso del giovane nella vita spirituale. Egli però ancora non avvertiva nessun indizio di chiamata allo stato ecclesiastico; ritenne anzi per qualche momento di esser destinato a formarsi una famiglia. A diciott'anni, coi fremiti della insorgente personalità, sente un maggior bisogno di riflessione e di ripiegamento su se stesso, quasi per mettersi in ascolto della voce di Dio e ritmare con quella i palpiti del suo cuore. Nel settembre del 1869 nella ode *Solitudine* canta:

*Quando d'amor l'angelica
Celeste poesia
Mi accenderà nell'anima,
Grande un desio d'amar
Stretto alle sante immagini
Di Cristo e di Maria*

*Non cesserò di piangere
Non cesserò d'amar!*

Ma ecco che il Signore si fa sentire.

Confidenzialmente mi disse un giorno: « La mia vocazione ha avuto tre qualità: 1) Fu anzitutto *improvvisa*: per quanto io amassi la vita divota, in quei tempi di massoneria e di liberalismo imperanti, pure non pensavo alla carriera ecclesiastica: di colpo il Signore mi mandò la sua luce. 2) Fu *irresistibile*: sentivo che non potevo sottrarmi all'azione della grazia: dovevo assolutamente cedere. 3) Fu *sicurissima*: dopo quel lume, io fui assolutamente certo che Dio mi chiamava, non potevo più menomamente dubitare che il Signore mi voleva per quella via ».

Fu allora che pensò di farsi gesuita? Potrebbe darsi, perché su *La Parola Cattolica* del 3 ottobre del 1869 egli pubblica la recensione della vita di *Giovanni Berchmans*, beatificato da Pio IX nel 1865, e si compiace che questo libro « può molto sul cuore dei giovani, e potrà servire a lasciar loro una beata simpatia per le religiose istituzioni, in cui germogliano questi purissimi gigli del Signore, e specialmente per l'Ordine glorioso di S. Ignazio, il quale sempre combattuto dagli empi, non cessa però di distinguersi fra tutti per dottrina e per santità ».

Comunque, o allora o dopo, ci fu un'aspirazione alla Compagnia, che però non fu approvata dal confessore, il quale lo indirizzò verso il sacerdozio diocesano.

2. « *Oh, se ci fossero ancora dei santi!* »

La mattina dell'8 dicembre 1869 - in quel giorno a Roma si apriva il *Concilio Vaticano I* - dopo una nottata spesa in

preghiera, vesti l'abito talare, insieme al fratello Francesco, nel tempio dell'Immacolata, ai piedi della Madonna SS., sfidando le opposizioni e i contrasti dei parenti, specialmente della mamma, che non li ricevette in casa se non dietro imposizione del proprio confessore.

Nel suo autoelogio funebre, parlando in terza persona, fa questo accenno alla sua vocazione: « A diciassette anni s'intese chiamato in un modo piuttosto straordinario, o meglio non prettamente ordinario, al sacerdozio »; e rende conto della sua intenzione: « Vi si spinse con un certo amore alla devozione e con un intento di voler essere tutto di Gesù e di guadagnargli anime ».

In un discorso tenuto a Napoli nel 1922, apre uno spiraglio da cui ci è dato di contemplare la sua anima, parlando della sua visita alla Serva di Dio Suor Maria Luisa di Gesù: « Io ero nel fiore degli anni miei, non ancora sacerdote, ma solo vestito del sacro abito; e mi dilettao e mi inebriavo qualche volta alla lettura delle vite dei santi, e, ancor nuovo nell'esperienza religiosa, m'immaginavo che i santi o le sante vi erano un tempo, ma che poi fossero cessati, come certi eroi leggendari, che più non si riproducono. E dicevo fra di me: - Oh, se vi fossero ancora dei santi! Come vorrei conoscerli ed amarli, ed ottenere per loro mezzo ogni grazia da Dio! - Con l'animo vibrante di giovanile ardore, io raffiguravo la santità obiettivamente nelle incomprese regioni del più trascendentale misticismo, in quella comunicazione intima di un'anima eletta, che non vive più la vita dei sensi, ma che si è tutta in Dio trasformata, e ne ritrae in sé gli splendori divini, come uno specchio tersissimo posto ai raggi del sole: un essere che vive di una vita soprannaturale, non comune a tutti gli altri uomini, e, come confidente dell'Infinita Bontà, ne può trarre sulla terra grazie e benedizioni senza fine.

« Tali in verità sono stati i grandi eroi e le grandi eroine del cristianesimo, che la S. Chiesa eleva agli onori degli altari.

« Così preoccupato, io mi recai da un venerando Padre francescano - *il P. Pietro da Porto Salvo* - in un convento di Messina e gli proposi il mio dubbio: cioè se vi fossero ancora sulla terra esseri sovrumani come negli scorsi secoli. Ma colui, che era uomo di Dio, mi disse che non mancano mai sulla terra anime di perfetta santità; che N.S. Gesù non ne lascia mai priva la sua mistica Sposa, che é la Chiesa ».

Seppi così da lui della Serva di Dio Suor. M. Luisa di Gesù, che godeva in Napoli e fuori fama di grande santità; e pensò subito di andare a Napoli: « Io vi giunsi il 26 luglio del 1870. Palpitavo di sacra emozione, innanzi alla grata del Monastero di Stella Mattutina, in presenza dell'umile Serva del Signore, la quale, dotata com'era dello Spirito del Signore, precorse il mio avvenire con quanto il suo Celeste Sposo le ispirava ».

3. Apostolato della parola

Con la iscrizione alla milizia ecclesiasticaa divampò nel cuore del giovane seminarista la sete delle anime, ed egli impiegava il tempo che gli avanzava dallo studio in opere di apostolato.

Si diede di preferenza all'insegnamento del catechismo ai bambini e alla predicazione, per la quale dimostrava speciali attitudini, affinate già in collegio dall'esercizio della declamazione.

Il suo chiericato è ricordevole specialmente per un'intensa attività oratoria in Messina e dintorni. Un chierico che faccia il predicatore oggi non si saprebbe concepire, almeno con

quella intensità con la quale predicava il Di Francia; ma allora i tempi portavano così. Ci limitiamo a ricordare qui la predicazione del sabato sulla Madonna, per vari anni, e quella del mese di maggio del 1876 nella parrocchiale di S. Lorenzo quando introdusse in Messina la devozione alla Madonna di Lourdes, e nel seguente luglio, la novena del Preziosissimo Sangue in S. Luca.

Gli era stato rivolto invito, con approvazione dei due Ordinari, per una novena a S. Veronica Giuliani in Città di Castello (Perugia), al quale però dovette rinunciare per sopravvenuta malattia.

4. *Collaborazione a LA PAROLA CATTOLICA*

Continua intanto la sua collaborazione a *La Parola Cattolica*.

La Chiesa e il Concilio Ecumenico del 1870: un poemetto in versi sciolti, che si protrasse per diversi numeri; ritesse la storia dei Concili e canta le glorie della Chiesa.

Dolori e trionfi è un carne per il 25° della incoronazione di Pio IX nel giugno del 1871. *23 agosto 1871* celebra il giorno in cui Pio IX compie i giorni del pontificato di S. Pietro. Trovandosi a Roma il Servo di Dio il 20 settembre 1871, scrive le *Reminiscenze della città di Roma*.

S'intuisce ovviamente come in tutti questi versi l'autore non può non deplorare la violenza fatta alla Chiesa e al Papa con la breccia di Porta Pia (1).

(1) Ripubblicando questi versi in *Fede e Poesia*, cinquant'anni appresso, il Servo di Dio li fa seguire da questa nota: «Questi versi furono scritti dal-

Il 1878 leggiamo una sua protesta *Alla Gazzetta di Messina*.

Per la morte di Vittorio Emanuele II quel giornale aveva raccolto una fantastica corrispondenza da Roma, vera o finta, in cui Pio IX è preso da rimorso per il trattamento usato al re: «diviene tremendo nell'aspetto, ed urla contro i Cardinali che lo circondano e li minaccia e grida: *Guai se con la vistra bocca velenosa contaminate la sacra e pura figura del santo dei Santi di Savoia!* »

l'autore subito dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, quando l'animo di tutti i cattolici e veri amanti del Sommo Pontefice si senti ferito nell'attaccamento al Vicario di Gesù Cristo, non sapendo che ne sarebbe avvenuto.

» I tempi in seguito hanno dimostrato come l'Onnipotente, che tutto sa volgere alla sua gloria, ha fatto riuscire mirabilmente la sua divina permissione all'esaltazione del Sommo Pontefice Romano, in quantochè gli stessi nemici della Santa Sede, in tanti anni che Roma è aggregata all'Italia, sono stati costretti ad ammirare da vicino che cosa vuol dire gloria del Papato e l'incrollabile stabilità di questa divina istituzione, contro la quale le porte dell'Inferno, cioè tutte le avverse potenze infernali o umane, non possono prevalere, e non prevarranno giammai giusta, la promessa infallibile di N.S. Gesù Cristo: *Non pravelebunt!*, confermata da venti secoli.

» Oh, come in mezzo al turbinio delle passioni, al cozzo dei partiti, all'agitazione dei popoli, la divina figura del Vicario di Gesù Cristo, in più di cinquant'anni dalla presa di Roma, è rimasta nobile, sublime, pacificatrice, generosa e santa, vera immagine del Cristo Redentore e Dio!

» La coscienza italiana è rimasta incantata ai piedi dell'incrollabile Rocca del Vaticano, ai trionfi di un inerme Vegliardo, che il mondo tutto ammira stupefatto! Per questa via quanti che non conoscevano il Papato se non attraverso degli scherni e delle calunnie delle cattive stampe, si sono disingannati, e hanno finito per ammirare e amare anch'essi ciò che ormai vedono e toccano con mano!»

Nel 1921 quando il Servo di Dio scriveva questa nota, si era ancora lontani dalla *Conciliazione*, e la questione romana rimaneva attuale e scottante, e perciò conchiude: «In quanto alla così detta *quistione romana*, che è sempre viva, l'autore pur volendo l'alma patria nostra Italia grande, magnanima e potente, come privilegiata da Dio fra tutte le nazioni, si rimette senza restrizione alcuna alla mente del Vicario di Gesù Cristo e di tutti i suoi Successori » .

Il Servo di Dio risponde a tono; ma qui ci limitiamo a riportare la conclusione del lungo articolo: è una calda ammonizione agli scrittori del giornale: « Ah! credetelo, negli estremi momenti della vita non conforteranno né gli articoli scritti contro la Chiesa, né gli omaggi fatti ai nemici di Gesù Cristo, né gli insulti lanciati contro il Papa e i preti, ma bensì la memoria di essere stati fermi nella vera fede in cui si nacque, di aver servito costantemente Gesù Cristo, di aver sacrificato l'orgoglio, di aver vinto le passioni, di aver difeso la verità e la gioia di morire nel grembo della Chiesa Cattolica. Voglia Iddio che ciascuno sappia profittare di queste grandi verità! » (*La Parola Cattolica*, 23 gen 1878).

Come si vede, vanno sbollendo i furori del *figlio del tuono!*

5. « *Pregate il Padrone della messe!* »

Nel foglio del 13 marzo 1875 trovo un *Invito di preghiera*, senza firma, ma io ritengo che sia del Servo di Dio; e sarebbe la prima volta che egli ricorda nella stampa il divino comando.

In seguito alla morte di Mons. Luigi Natòli, Messina è in attesa del nuovo Arcivescovo. *La Parola Cattolica* invita la cittadinanza alla preghiera, e noi non possiamo pensare che l'estensore sia altri che il nostro Servo di Dio: « Non potremmo elevare a Dio supplica di questa più grande, giacché Egli stesso lasciò detto: – Vedete questi campi coperti di messe già matura: pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai per raccoglierla. – Se noi sogliamo affrettarci con preghiere pubbliche, affinché il Signore mandi la pioggia nelle nostre campagne, tanto più dobbiamo fervo-

rosamente pregare Iddio che benefichi le vigne delle nostre anime, mediante le cure di un Pastore saggio, pieno della divina sapienza. Oh, sì! Domandiamo con tutto il cuore alla Madonna della Sacra Lettera nostra protettrice un Arcivescovo santo e dotto, un uomo di senno, di prudenza e di forza, e che sia di Lei devotissimo... Oh, sì, preghiamo! La preghiera umile, confidente e perseverante é onnipotente presso il cuore di Dio, infinito nella sua misericordia! Quanto piú noi lo pregheremo, tanto piú abbondanti vedremo i frutti della nostra preghiera ». E ricorda i grandi Vescovi della Chiesa in ogni tempo: S. Ignazio, S. Basilio, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, S. Alfonso de' Liguori...

6. *Sacerdote!*

Durante il chiericato, il Servo di Dio conseguì il diploma di maestro elementare, in data 26 gennaio 1876, anche per dare un aiuto alla mamma e non essere di peso ai suoi.

E gli studi del Servo di Dio preparatori al sacerdozio?

In quel tempo non c'era Seminario in Messina, chiuso per i moti politici. I seminaristi frequentavano la scuola di alcuni maestri: il prof. Catara-Lettieri per la filosofia, il Can.co Ardoino per la morale, per il domma il Can.co Filòcamo, e mons. Basile per il diritto canonico. Era questa del resto la condizione in cui allora si trovavano la maggior parte dei Seminari d'Italia. La serietà, o meglio la completezza degli studi ne scapitava; e il Servo di Dio piglia da ciò occasione di umiliarsi. Scrive difatti nel suo autoelogio: «Debolissimo negli studi teologici: a rigor di giutizia non lo si sarebbe potuto ordinare sacerdote ».

Certamente egli non fu uomo di tavolino: Iddio lo destinava all'azione; ma in fatto di studi sacri sapeva bene il fatto suo, come del resto si può rilevare anche dai suoi scritti.

Il 16 marzo 1878, sabato delle Tempora di quaresima, il nuovo Arcivescovo di Messina, Mons. Giuseppe Guarino, lo consacrava sacerdote nella chiesa dello Spirito Santo (2).

Abbiamo rilevato che fin da chierico il Servo di Dio aveva intrapreso la predicazione settimanale del sabato nella parrocchiale di S. Lorenzo. Anche in quel sabato della sua ordinazione sacerdotale volle tener fede all'impegno e passò il pomeriggio, raccolto nella sua cameretta, a preparare il discorso della sera. Lo dedicò a S. Giuseppe, la cui festa ricorreva il prossimo martedì, intendendo con questo rendere i suoi ringraziamenti al gran Santo per il sacerdozio conseguito.

(2) Da Mons. Natòli aveva ricevuto: Tonsura, Ostariato e Lettorato il 15 settembre 1872 nella Cappella del Palazzo Arcivescovile; il 20 marzo 1873, Esorcistato e Accolitato nella Cattedrale. Da Mons. Guarino: Suddiaconato il 10 giugno 1876 nella Chiesa del Monastero di S. Teresa; Diaconato il 26 maggio 1877 nella Chiesa di Montevergine.

AL QUARTIERE AVIGNONE

1. *Le Gardenie di Cumìa!*

Entrava un giorno in Messina un tale Lorenzo, fioraio, con un cestino di gardenie, le nivee, profumate gardenie di Cumìa.

Ad un tratto il cestino gli sfugge di mano e i candidi fiori finiscono in una pozzanghera.

– Sia fatta la volontà di Dio! – esclama rassegnato il pover'uomo, che vede così perduto il pane della giornata.

– Sì, figliuolo benedetto, bravo: sia sempre fatta l'adorabile volontà di Dio! – aggiunse subito il Can.co Di Francia, che veniva di qualche passo dietro quel poveretto, aveva visto la scena e sentito le parole. Continuò:

– Vedi intanto: é cosa da nulla; stai fermo, tieni il cestino.

Il pio sacerdote si chinò, raccolse dal fango quei fiori ad uno ad uno, li rimise nel cestino nivei, intatti come prima!...

– Miracolo! – esclamò trasecolato il poveretto. Ma il P. Di Francia allungò il passo e continuò per la sua strada.

Dio ha suscitato il P. Di Francia per questa missione;

sollevare le anime dal fango della via e farne risplendere la bellezza nella luce della verità e della grazia.

2. *L'incontro con Zancone*

Era ancora diacono, quando il Signore dispose un incontro che doveva decidere del suo avvenire.

S'imbatté un giorno in un giovane cieco, certo Francesco Zancone, che gli chiese l'elemosina.

- Dove abiti? – Gli domandò il diacono.
- Alle Case Avignone.
- Dove sono le Case Avignone?
- Versa la Zaera.
- Sai le cose di Dio?
- E chi me le insegna?
- Verrò a trovarti; tieni – e gli fece scivolare sulla mano un'elemosina.

3. *La «terra maledetta»*

Nel carnevale del 1878 il Di Francia riuscì a rintracciare le *Case Avignone*, così chiamate dal nome del proprietario: un quartiere periferico della città, risultante di vere topaie, con un centinaio di inquilini, in deplorable promiscuità, in mezzo alle miserie e al luridume, e, in conseguenza, allo scompiglio, ignoranza, disordine materiale e morale più degradante. Quel luogo fu definito giustamente *pezzo di terra maledetta, abitata da un branco di bestie*.

Il Servo di Dio si accorse subito « che luogo migliore non potea darsi per esercitarvi un pochino la carità per puro

amore di Nostro Signore Gesù Sommo bene, che pur tanto ama i poverelli e li vuole salvi ».

Dinanzi alla figura smilza ed emaciata del giovane prete, che si presentava nientemeno con la pretesa di riformatore, i maggioraschi di quel ghetto si credettero in dovere di pigliare posizione e gli intimarono apertamente di ritirarsi:

– Per convertire questa razza di gente, ci vogliono due cappuccini con tanto di barba! – e accompagnavano le parole con un gesto significativo: – Non é opera vostra, potete andarvene

Egli invece non se ne andò, ma si immerse fino al collo in quel putridume... Cominciamo col rilevare che una delle lotte più energiche che egli dovette sostenere fu contro gli insetti parassiti, che brulicavano in mezzo al marciume di quei luoghi e infestavano orrendamente quella turba di cenciosi « fino a morirne taluni, scrive il Servo di Dio, lentamente divorati ». Nonostante le misure igieniche messe in opera, non si riusciva a sterminarli. Se ne liberò infine coi mezzi della fede, a cui sempre faceva ricorso: una fervorosa novena a S. Giuseppe Benedetto Labre, che trovava in tali molesti animaletti il suo cilizio. Il Santo intervenne perché il nostro Servo di Dio non aveva la singolare strana vocazione dell'insigne Pellegrino francese...

Il lavoro del Servo di Dio cominciò a mano a mano a dare i suoi frutti.

A spese di sacrifici senza numero il quartiere Avignone cambiò volto: fu redento moralmente e materialmente; e in quel luogo malfamato il Padre, – così il Di Francia cominciò ad essere chiamato da allora in poi – fece il centro delle sue opere di carità e di zelo, che dovevano di là diffondersi largamente in Italia e fuori, principalmente a vantaggio degli orfani abbandonati.

4. *Mano all'opera*

Ma rifacciamoci a quei primi tempi e cerchiamo di seguire il Servo di Dio nelle sue prime esperienze apostoliche in mezzo a quella plebe.

Si mise dunque all'opera in quella bolgia davvero infernale di Avignone. Lavoro immane, che ci dà fin d'ora la misura della virtù del giovane sacerdote. Bisognava elevare quel *branco di bestie* all'onore di *uomini* prima e oi alla dignità di *cristiani*. Sapeva bene che bisognava cominciare dal corpo per arrivare all'anima facendo tesoro della raccomandazione del Venerabile Ludovico da Casoria: « Quando voi avrete raccolto un povero e l'avrete pulito e vestito e rivestito dalla testa ai piedi, e l'avrete soccorso almeno per un mese, allora potrete cominciare a parlargli di confessione ».

E quindi si diede a ripulire, soccorrere con vesti, letti, cibo, danaro. Cominciò a comprare – a peso d'oro, purtroppo! – quelle catapecchie per avere un punto d'appoggio e un luogo di riunione.

Ma da solo non era possibile tirare innanzi. Alcuni sacerdoti si unirono a lui, primo fra tutti il Can. Ciccòlo, singolarmente dotato di abilità organizzative; ma solamente per richiamare l'attenzione della città sulle condizioni miserande del quartiere e attirare delle elemosine. Il 19 marzo 1881 fu imbandito per tutti quei poveri un pranzo servito dalle dame dell'aristocrazia di Messina. Quella stessa mattina fu celebrata in quei luoghi per la prima volta la S. Messa in una di quelle stamberghe trasformata in cappella. L'anno appresso, il 19 marzo 1882, il pranzo fu rinnovato per tutti i fanciulli del quartiere. Nell'ottobre dello stesso anno, nuovo pranzo offerto dal P. Angelo Co-

lantoni, dei Frati Minori, che volle così celebrare il centenario di S. Francesco. L'agape fu onorata dalla presenza dell'Arcivescovo Giuseppe Guarino, che benedisse la mensa servita da giovani del Circolo Cattolico

In realtà, l'aiuto che veniva al Servo di Dio dai suoi sporadici collaboratori si limitava all'organizzazione di questi pranzi di carità e di una modesta fiera di beneficenza; sicché egli rimaneva solo sulla breccia a lottare con l'infinità di miserie materiali e morali, che formavano il poco invidiabile retaggio di un nome altisonante: Marchesi Avignone.

Del resto non si poteva pretendere da tutti l'eroismo. Si ricorda che il Can. Ciccò quando mise piede per la prima volta ad Avignone ne uscì pallido, sgomento; e naturalmente, pur cooperando come detto sopra, non si sentiva l'animo d'impegnarsi a somiglianza del Servo di Dio.

5. *Le relazioni col P. Cusmano*

Le testimonianze dirette sulle origini dell'Opera e la sua vita stentata dei primi anni sono state travolte dal tempo; ma un gruppetto di lettere inviate al Servo di Dio Giacomo Cusmano (1) ci mette sott'occhio, con plastica evidenza, l'ambiente di lavoro e le difficoltà umanamente insormontabili, in mezzo alle quali il nostro Servo di Dio gettò le basi della sua Opera.

« Mio Dio, che orrori! – scriveva questi nell'agosto dell'84 al detto P. Cusmano: – alla miseria va aggiunta la

(1) Il P. Cusmano (1834-1888) fu fondatore in Palermo dell'Opera del *Boccone del Povero* delle suore *Serve dei Poveri* e dei missionari *Servi dei Poveri*.

demoralizzazione e lo strazio spaventevole della innocenza e della verginità! Solo, solo, affidato alla Divina Provvidenza, destituito di mezzi, perché sono povero anch'io, ho procurato di sollevare questa povera plebe, di riformare quei luridi luoghi e di salvare la innocenza e la verginità pericolanti ».

In un'altra dello stesso mese gli raccomanda vivamente: « Soprattutto la S.V. preghi il Sommo Dio e la Madre sua SS. e S. Giuseppe che si degnino di far fiorire le sante virtù in quel luogo, che è stato finora di orrori e di abbandono!»

6. *I primi asili*

Senza trascurare gli adulti, ai quali, col bene della istruzione morale e religiosa, non faceva mancare il pane materiale, il Servo di Dio si diede principalmente alla cura dei piccoli: scuola serale per maschietti, asilo per bambine dai cinque agli otto anni, che la sera ritornavano in famiglia; e poi l'inizio dell'orfanotrofo femminile, l'8 settembre 1882, detto *Piccolo Rifugio del Cuore di Gesù* e in seguito *Rifugio di Maria Immacolata*. L'anno appresso, 4 novembre 1883, nacque l'orfanotrofo maschile.

I ragazzi venivano avviati alle arti e ai mestieri: con una vecchia macchina regalata dal Cav. Crupi, si era iniziata una tipografia; funzionava una calzoleria in regola e, scriveva il Padre, « si spera di impiantare quanto prima altre arti utili». Le fanciulle erano addestrate nei lavori donneschi.

Si aggiungeva una piccola comunità di vecchie e storpie: in tutto un centinaio di persone.

7. Tra spine e triboli il Rogate

Dall'annunziata corrispondenza col P. Cusmano possiamo ricavare altre notizie e completare il quadro dell'Opera in quei primi anni.

« Con l'aiuto del Signore son riuscito a fabbricare una chiesetta al Sacro Cuore di Gesù... Sulla facciatina vi sta scritto *Rogate dominum messis* (Luc. 2, 10). Questo spirito di preghiera per questo supremo interesse del Sacro Cuore di Gesù, cioè la grazia di avere buoni operai per la S. Chiesa, mi sforzo di farlo divenire spirito e vita di quest'Opera ». E guardava fin d'allora con tenerezza quei figlioli che dimostravano un germe di vocazione sacerdotale: « Io vagheggio l'idea di coltivar le sante vocazioni al sacerdozio, qualora se ne presentassero, come spero in Gesù». « Le fanciulle lavorano, e fra queste un certo numero vogliono darsi a Gesù; ed oh, pare che siano i primi fiorellini che germogliano fra gli orrori di quel luogo! »

La corrispondenza fra i due Servi di Dio si era iniziata e proseguiva al fine di conseguire una eventuale cessione dell'Opera alle Bocconiste fondate dal P. Cusmano, e perciò il nostro spiegava: « Questo luogo dei poveri, dove dovranno venire le sue sante figlie, é una vigna eletta del Divino Agricoltore. Ma oh, quante spine e triboli ancora la circondano! Io non nascondo alla S. V., mio carissimo Padre, che venendo qua le sue figlie troveranno molte occasioni per esercitare tutte le virtù: la pazienza, l'umiltà, la santa povertà, la carità, la mortificazione ed altre virtù. Troveranno la Croce di Gesù Cristo distesa per lungo e per largo su tutto quel luogo. Ma l'Opera è grande, e grandi sono sopra di essa i disegni della Divina Provvidenza!... Questo luogo era stato il ludibrio e l'ignominia di tutta

Messina. La povertà estrema e la estrema depravazione vi erano riunite da circa quarant'anni che esiste. Pare che il Sommo Dio voglia mutarlo in luogo di grazie, di gloria e di misericordia: e qual soggiorno di una povertà santificata. Una tale trasformazione si è cominciata, ma non è che al principio».

Parlando delle giovinette rileva: « Quivi comincia a fiorire lo spirito della cristiana perfezione. È questa la comunità nella quale debbono venire ad abitare le Suore Bocconiste, e le assicuro, Padre mio, che troveranno una bella vigna da coltivare: ma non senza spine ». E conchiude: « Prego il S. Cuore di Gesù che dovendo fare questa importante fondazione in Messina, la illumini a scegliere le più sante fra le sue figlie. Viva Gesù nostro amore! »

8. È un'opera sui generis

Il Di Francia teme di non aver dato il quadro preciso dell'Opera e non vuole preparare al Cusmano una delusione: « Mi accorgo che la S.V... si è formato di questa Pia Opera troppo buon concetto. In questa Pia Opera non vi è né quella disciplina, né quello sviluppo di arti, né quei lavori che s'immagina. Tutt'altro: non vi è che cominciamento di tutte queste cose. L'Opera è ancora un abbozzo: non se la può immaginare se non la vede. È *sui generis*: nasce dal *caos*, e cresce fuori di tutti i calcoli, in mezzo a strane e nuove tribolazioni e miserie ». E conchiude con una solenne professione di umiltà: « Una sola cosa vi manca per essere sublime assai quest'Opera: l'uomo di Dio a capo di essa!»

E le fonti di vita? Scrive il Servo di Dio: « Non c'è rendite, si vive di pure elemosine: pare umanamente impossi-

bile tirare innanzi, si vive stentatamente alla giornata; ma si vedono grandi miracoli della Divina Provvidenza! Le contraddizioni, le difficoltà e le pene sono continue. Viva Gesù!» E altrove ripete: « L'Opera non ha rendita alcuna e vive puramente di elemosine. La Divina Provvidenza si manifesta in modo portentoso, quantunque siamo sempre con debiti ».

E sollecita la visita del P. Cusmano anche per un interesse personale: « Non stia a pensare, mio carissimo Padre, se debba o no farsi questa fondazione a Messina: questo si vedrà in seguito, dopo che Vossignoria sarà in Messina. Per ora l'importante è che venga: venendo vedrà di che si tratta e son certo che manderà le Suore. In ogni modo ed in ogni caso la sola sua venuta non sarà di lieve vantaggio, ma di grande bene, poiché mi trovo pressocché annegato negli affanni: *Tempestas demersit me!* Sono giunto al penultimo limite dell'abbattimento. Mi volto a destra e a sinistra e non trovo chi mi consoli! Ah, Padre mio! io sento necessità di trovare per un momento chi mi comprenda e chi comprenda l'Opera, e mi guidi e ammaestri. Vossignoria mi dirà che non è da tanto. Sta bene. Il vero Consolatore è Dio! Gesù è il vero maestro! Ma Vossignoria lavora da molti anni, io da pochi! Potrà dunque darmi qualche lume, con l'aiuto del Signore. Io debbo dirle tante e tante cose! » E in seguito: « Io attendo istantemente la venuta della S.V. come foriera di nuove misericordie che voglia fare il S. Cuore di Gesù a questi luoghi, dove in mezzo alle più estreme miserie spirituali e temporali ha impiantato la sua Croce e ha messo il misterioso granello di senapa! »

Vedremo in seguito come questo misterioso granello si è sviluppato in albero che dà riparo tra i suoi rami agli uccelli del cielo...

9. *Vide e baciò Gesù Cristo*

Nei primissimi tempi del suo apostolato, il Servo di Dio trovò un ragazzo scemo, lurido, bavoso, zimbello dei monelli, che lo aizzavano per farsi beffe di lui. Il Padre lo sottrasse a quello scempio, lo menò a casa, lo lavò, lo ripulì e lo adagiò sul suo letto per farlo riposare: ricordando quindi che i poveri rappresentano Nostro Signore, si chinò per baciarlo. Ebbe allora una visione di intelligenza, per un istante: egli vide e baciò Gesù Cristo.

Nei suoi tenerissimi versi ad onore del Sacro Volto di Nostro Signore, forse c'è un richiamo alla dolcissima visione. Essa disparve ben presto, ma gli lasciò nell'anima un beneficio perenne nello spirito di viva fede e di ardente carità verso i poveri, che fu la caratteristica della sua vita; essi divennero per lui i veramente grandi del regno di Dio; e il chiamarli *marchesi, baroni, principi*, come usava, non era, come il mondo potrà pensare, uno scherzo o una ironia, ma la manifestazione di questo suo intimo convincimento. Ricordo una bella espressione del Can.co Celona: « I poveri per il Padre erano veramente Gesù Cristo ». E perciò ripulirli, inginocchiarsi dinanzi ad essi, lavar loro i piedi, bacciarli con intenso affetto, era una delle gioie più vive e più pure del suo spirito, ed egli aveva cura di procacciarsela assai frequentemente.

10. *Avvocato dei poveri*

La causa dei poveri era la sua causa, e non possiamo non ricordare una difesa che ne scrisse, nel 1899, quando

in Messina s'incrudeli verso i mendicanti, organizzando una vera *caccia a i poveri*, e, sotto il pretesto della legge, si arrestavano i mendicanti, tanto che un pretore si vantava col Servo di Dio di averne mandati in prigione piú di sessanta. Egli allora scrisse una vibrata protesta pregando tutta la stampa cittadina di pubblicarla. Vi si definisce anzitutto il giusto concetto della legge contro l'accattonaggio: « La legge condanna la *questua fatta con modi vessatori*, e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico e forse anche scroccarlo ». Non i trattava di questo: « È tutt'altro il presentarsi di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo, per non morire d'inedia come un cane! Dove sono qui i modi vessatori! quale legge può colpire questo derelitto? Ma è forse un delitto la povertà? So che la povertà si reputa come una sventura, come una infelicità, come una grave tribolazione: ma non si è detto mai che l'esser povero è una delinquenza! Se la povertà fosse un delitto, se il povero fosse lo stesso che un malfattore, perché Colui che venne al mondo per insegnarci ad amarci gli uni gli altri come fratelli, volle abbracciare la povertà, protesse i poveri, e dichiarò come fatto a Se stesso ciò che si fa ai poverelli abbandonati?... Il povero è privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere il libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi è tanta libertà per tutti! Più si considera questa grave ingiustizia sociale, e più appare raccapricciante! »

La stampa cittadina pubblicò la protesta, e la caccia ai poveri fu per lo meno attenuata per un certo tempo.

LE DIFFICOLTA'

1. È Dio che pianta, non l'uomo

Uno sguardo alle difficoltà innumerevoli cui andò incontro il Servo di Dio, difficoltà immancabili per ogni opera di bene; segno del resto delle benedizioni del Cielo, che tali opere vuole accompagnate e sorrette dalla S. Croce.

Con le stesse parole del P. Di Francia presentiamo una sintesi delle lotte che dovete affrontare per stabilire l'Opera sua. Egli usa termini generali, ma rispecchiano perfettamente le sue condizioni.

« Chi non sa quanto siano gravi, e alle volte umanamente insuperabili, le difficoltà che circondano lo svolgersi delle opere del Signore?

» Io direi che chi intraprende simili opere, deve lottare contro quattro opposti obiettivi:

» In primo luogo, egli deve lottare con opposizioni esterne: le critiche, le persecuzioni, le disapprovazioni dei buoni stessi... Si aggiungano le scarsezze dei mezzi, le penurie, le defezioni, le ingratitudini degli stessi beneficiati e cento altre difficoltà e dolorose peripezie.

» In secondo luogo, bisogna lottare con se stesso, L'uomo si affiacchisce, si sente venir meno... eppure ci

vuole forza, sacrificio, costanza... è uno stato di continua violenza con se stesso.

» In terzo luogo, c'è chi combatte di notte e di giorno, estrinsecamente, intrinsecamente, per mezzo degli uomini, per mezzo delle stesse nostre passioni: è Satana!

» Ma in un'altra lotta di genere ben differente, e sarebbe la quarta, entra chi intraprende simili opere. Questa è la lotta di Giacobbe con l'Angelo. Egli deve lottare con Dio stesso. È l'Altissimo Iddio l'autore di ogni opera buona, e l'uomo non è che un debole ed inutile strumento. Ma su questo strumento e con questo strumento, Iddio lavora! Egli vuole la immolazione. Gesù Sommo Bene vuole la sua imitazione... Dio vuole le opere, ma le vuole formate tra gli stenti, i gemiti, i sospiri, i sacrifici. Egli agisce con due mani: con una sostiene il debole strumento e con l'altra lo esercita alla lotta. Allora l'uomo conosce la sua impotenza, il suo nulla, entra nella diffidenza di se stesso, si umilia, si annichila, si reputa come l'ostacolo di ogni buona riuscita... Finalmente la lotta di Giacobbe con l'Angelo termina con quel forte abbraccio accompagnato da quella amorosa protesta: *Non ti lascerò finché non mi avrai accoradate le tue benedizioni*, e resta felicemente conclusa con la copia delle benedizioni divine, le quali tanto saranno più abbondanti, per quanto più lunga e faticosa è stata la misteriosa lotta. Dunque, era Iddio che piantava, non l'uomo ».

2. « Madre... dammi consiglio! »

« Queste quattro difficoltà – continua il Servo di Dio – circondarono questa piccola Opera di beneficenza e la in-

vestirono da ogni lato fin dalla sua prima concezione. Esse sono andate sempre più crescendo, con tale complicazione di cose, con tale intreccio di circostanze, che l'Opera si è trovata in un vortice di tribolazione ed è stata cento volte presso a morire prima di nascere. Quante volte m'intesi spinto ad esclamare col lamentevole profeta: *Inundaverunt aquae super caput meum; dixi: perii*. Un diluvio di acque si è scaricato sulla mia testa e io dissi: son perduto ».

Ma la sua fiducia in Dio non venne mai meno e lo sosteneva il ricorso alla Madre Celeste. « Il Poeta Arici – egli scrive – l'elegante lirico bresciano della eletta schiera dei poeti del principio del nostro secolo, scrisse bellissimi versi ad onore della SS. Vergine sotto il dolce titolo del Buon Consiglio. Io lo ricordavo spesso, e nei momenti in cui infieriva la tempesta ed ogni scampo pareva chiuso, esclamavo con quei delicati versi:

*Come Te vide il peregrin per via
Sgombrare i nemi ad un girar di ciglio,
Madre, a salvar la navicella mia
Dammi consiglio!*

« Maria SS. è il canale di tutte le grazie che scendono dal Cielo: anzi non vi è grazia, al dir di S. Bernardo, che non passi per le sue belle mani. A lei è affidato tutto il traffico del celeste erario. Dessa vediamo in principio dell'umana salute; Dessa a capo di tutte le Opere, di tutte le Istituzioni, grandi e piccole, che sorgono nella Chiesa di Gesù Cristo.

» Con questa fiducia, invocavo spesso la Madre del Buon Consiglio »

3. *Ingrato ambiente*

Ecco ora qualcosa in particolare delle difficoltà incontrate dal Servo di Dio.

Anzitutto l'ambiente nel quale lavorava: gente dell'infima plebe, incapace di comprendere lo stato di abbruttimento nel quale giaceva e di apprezzare gli sforzi tra i quali il pio sacerdote si logorava per la loro redenzione. Figurarsi che quelle donne pretendavano di essere pagate perchè – nientemeno! – lasciavano nell'Istituto le loro bambine! Non sapevano darsi conto che un collegio deve avere delle norme disciplinari, che regolano le visite e i rapporti con l'esterno; e perchè durante un'assenza del Padre la pia donna che stava a capo dell'asilo aveva messo una ruota nel parlatorio, ne nacque una vera sommossa: l'Istituto fu preso d'assalto e le mamme si trascinarono fuori le figlie.

Al Padre toccò poi ricominciare tutto daccapo.

Vengono intanto le opposizioni irriducibili dei parenti ed amici; e lo stesso clero non sapeva comprenderlo. Perchè perdersi tra i rifiuti dell'umanità, mentre poteva e doveva essere l'oratore, l'apologista, il maestro?

4. *Autorevoli incoraggiamenti*

Ma altra era la sua vocazione; ed egli era risoluto a seguirla, urtando contro ogni difficoltà, forte della benedizione del suo Arcivescovo che gli aveva detto: – *Ci vada, ci vada ad Avignone, e salvi quei poveretti!*

Si aggiungeva l'incoraggiamento di insigni Servi di Dio: P. Ludovico da Casoria e il grande don Bosco.

Il primo gli esprimeva così il suo giudizio sull'Opera nascente: « Mi piace, mi piace, perchè nasce nella grotta di Betlemme », alludendo alla povertà degli inizi; e – come abbiamo innanzi notato – metteva a parte il nostro Servo di Dio delle sue esperienze per l'efficacia dell'apostolato tra i poveri, suggerendo di cominciare dal corpo per arrivare all'anima.

Il secondo gli scriveva per mezzo di don Rua: « Faccia coraggio. Le opere del Signore soffrono difficoltà grandi; ma è quello precisamente il segno evidentissimo che sono del Signore, per cui non possono perire, se quegli che ne è lo strumento va avanti sempre con fede inconcussa ». E gli suggeriva di servirsi della stampa. « Se ella facesse parlare qualche giornale locale, molti prenderebbero conoscenza della situazione sua, e qualche anima caritatevole sarebbe tocca nel cuore ».

5. La malattia del fratello

Una grave tribolazione fu per P. Di Francia la malattia di suo fratello Giovanni. Il povero malato pretendeva che il fratello Annibale gli fosse sempre vicino, « avendo tratto dalla sua – rileva il nostro in certi suoi appunti – la compassione dell'Arcivescovo Guarino, il quale teneva presente quel passo di S. Paolo: *Si quis autem suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterir* (1 Tm 5, 8), e lo applicava al caso mio. Interpellato dalla Signora Jensen per lettera rispondeva: – Il Can.co Di Francia trovi un sacerdote suo amico che lo supplisca nell'Opera –. Essendo impossibile trovarlo, io credetti che seguivo la volontà dell'Arcivescovo abbandonando per più

anni l'Opera quasi totalmente e stando accanto a mio fratello ». In seguito affittò il quarto di Alessi ad Avignone, dove fu trasportato il malato, e così potè anche lui stabilirsi in mezzo ai bambini.

La sua forzata assenza però produsse effetti deleteri: «La mia lontananza ha prodotto che un Istituto qual era quello degli orfanelli, è andato tutto sossopra ». E aggiunge mestamente: « Ho veduto disperdersi le mie fatiche, sbandarsi i teneri agnellini, e perire tante mie speranze, come periscono i desideri del peccatore! Di tutto sia benedetta la divina Volontà ». Anche ora – e questa volta col ramo maschile – gli toccò cominciare da capo! « Nella fondazione di questa Pia Opera – aggiunge il Servo di Dio – molti sacrifici richiede il Signore, forse perché parimenti grandi ne dovranno essere i destini! »

6. La lotta per l'esistenza

Qui intanto va ricordata quella che fu la fatica e l'assillo di lunghi anni: la lotta per l'esistenza delle sue Opere, bersagliate da mille contraddizioni, ma sempre trionfanti per la misericordia di Dio e la fede smisurata del suo Servo.

Donde egli traeva i mezzi per mantenere tanti individui? Tutto frutto delle sue industrie e attività personali. Si rivolgeva alle amministrazioni comunale e provinciale, ricorreva con suppliche anche fuori Messina per sollecitare il buon cuore di nobili e ricchi, che avrebbero potuto venirgli in aiuto.

Seguendo il consiglio di don Bosco, interessava la stampa cittadina, che più volte ne raccomandò l'opera. Ri-

portiamo da *La Gazzetta di Messina* del 17 aprile 1885: «Veramente deve aversi il coraggio per addossarsi il peso di mantenere ed educare un centinaio di fanciulli, quando non si possiede nulla di certo; ma l'aiuto di cuori generosi non mancherà per sorreggere gli sforzi del pio Sacerdote ». Al Quartiere Avignone si tirava avanti, sì, ma sempre, vorremmo dire, proprio con l'anima tra i denti: la Provvidenza del Signore non mancava al momento opportuno, quando i mezzi umani erano ormai falliti; ma essa voleva che il suo Servo impegnasse prima di tutto le sue risorse di fede e di sacrificio, per averne un grande merito, e perché l'opera sua venisse segnata col sigillo di Dio.

7. « *O miei bambini, un dì verrà che voi...* »

Dopo aver *barattato* tutto il suo patrimonio, il Servo di Dio si fece mendicante per i suoi bambini domandando a tutti la carità *per amore di Gesù e di Maria*. Per oltre venti anni la città di Messina vide l'erede dei Marchesi di S. Caterina percorrere a lunghi passi le sue vie, tutti i giorni, sotto il sole, il vento e l'acqua, con la tunica stinta, le scarpe rotte e il cappello sgualcito, battere di porta in porta implorando: « Non per me, ma per i miei bambini » (1).

*Perché non manchi a queste mense il pane
Ho gelato, ho sudato... Oh, ecco intanto
Quest'oggi il vitto, o figli miei, dimane
Ci penserà quel Dio che vi ama tanto!*

(1) Icilio Felici (Op. cit. pag 61) anche ad Avignone mette Don Francesco Di Francia accanto ad Annibale e vede « i due fratelli, aventi nelle

*Spesso ho battuto a ferree porte invano
Atroce è stata la sentenza mia:
– Via di qua l'importuno, egli è un insano
Sconti la pena della sua follia! –*

*O miei bambini, un dì verrà che voi
Saprete il mio martirio e l'amor mio,
Che più non ama il padre i nati suoi
Che per voi scongiurai gli uomini e Dio!*

vene sangue aristocratico, muoversi ed agitarsi in quella bolgia infernale che era allora il quartiere Avignone! » perché gli « appare del tutto logico che (Francesco) si mettesse a sua (di Annibale) disposizione per collaborare all'opera intrapresa ».

La cosa non sta propriamente così. Francesco aveva scelto altra vita: quella del missionario in diocesi e vi lavorò per molti anni e assai fruttuosamente; ad Annibale dava, quando poteva, qualche aiuto occasionale, come gli altri sacerdoti, Ciccòlo e Muscolino, ma poi si ritirava. E possiamo documentare la nostra asserzione. Nel 1884 il Padre dovrà fermarsi alquanto a Roma e di lì, in data 1° luglio, scrive a Francesco: « Ti raccomandando quei poveri fanciulli delle Case Avignone. *Quando puoi andarci qualche volta, va' pure a confortarli* ».

Don Francesco prese a frequentare Avignone nel 1887. Scrive infatti il Padre a Mons. Guarino in data 25 novembre 1887: « Mio fratello il sacerdote da alquanti mesi ha messo un particolare amore a questi luoghi, vi dimora spesso, vi pernotta di quando in quando, e fa istanza perché gli allestisca una stanzetta ». Si unì al Padre nel 1888. Il Padre infatti, trattenuto al letto del fratello Giovanni, scrive alle Suore il 9 settembre 1888: « Appena il Signore allontanò me, fece venire costì mio fratello, *che non pensava mai a quest'opera* » (la sottolineatura è nostra).

Ma ai tempi di Don Francesco il quartiere Avignone per merito di Annibale aveva cessato da un pezzo di essere una « bolgia infernale ».

Comunque, anche quando don Francesco stabilì il suo domicilio in Avignone, la sua residenza effettiva era sempre limitata, perché subordinata alle poche disponibilità che gli lasciavano i suoi impegni missionari; e il mendicante di Avignone è stato sempre e solo Annibale.

8. *Le passeggiate di beneficenza*

In un discorso alle dame dell'aristocrazia messinese, agosto 1906, il Servo di Dio sente il bisogno di richiamare la loro benevolenza sulle sue opere, contro le critiche, che non cessavano di molestarlo: « Vi raccomando i miei orfanelli e le mie orfanelle! No, non sono delle sole elemosine che io vi domando... Io vi domando altri favori: il vostro appoggio morale, la vostra benevolenza, la vostra pietosa considerazione per questi Istituti... Io vi domando che non accogliate tanto facilmente le ingiuste critiche con cui alle volte persone, mosse non so da quale spirito, spargono sinistre voci, specialmente tra le classi agiate, per alienarmi gli animi... mettendo in mala vista, come opera di inutile sfruttamento, i miei Istituti. Ci vuol poco, o signori, a criticare e demolire, ma voi siete abbastanza pieni di senno e di esperienza, per comprendere quanto ci voglia per edificare».

In omaggio alla verità, però, il Servo di Dio vuole che si riconosca che gli avversari ed oppositori in Messina si riducevano ad una frazione, mentre la quasi totalità della popolazione ha sempre guardato con simpatia i suoi Istituti. Nei momenti critici si bandivano delle *fiere e lotterie*, e la cittadinanza rispondeva sufficientemente. Egli amava ricordare in particolare le *varie passeggiate di beneficenza*. « Allora tutti i ceti di Messina si prestavano, tutta la città si metteva in movimento! Il comando militare ci apprestava due grandi carri, che venivano adornati opportunamente e imbandierati, e nell'uno si collocavano alquante orfanelle nell'altro alquanti orfanelli; la banda musicale militare precedeva i carri, la banda municipale li seguiva. Immenso popolo li circondava; e tra i musicali concerti e la universale commozione, i due carri procedevano percorrendo lentamente quasi tutte le

principali vie della grande e bella città. Allora era una gara di dare. Dai balconi piovevano robe e denari. Dalle botteghe si offrivano tele, commestibili e vari oggetti, a seconda di vari negozi. Giovani baldi e ferventi si armavano di cassette e correvano di qua e di là, di su e di giù per fare delle collette. Bisognava più volte nella giornata che i carri ritornassero agli Istituti per riversare le robe, i commestibili e gli oggetti ond'erano ripieni, e i giovani l'obolo delle cassette, per indi ricominciare la benefica passeggiata! Oh, care memorie... voi non morrete mai nei nostri cuori! »

Uno spettacolo simile oggi non saprebbe concepirsi! La giustizia sociale, con le sue leggi assicurative e assistenziali, ha certo modificato le condizioni degli orfani; ma siamo certi che essa non potrà mai eliminare o sostituire la carità: la legge sovrana, che il cristianesimo va diffondendo nel mondo, dietro l'esempio e l'insegnamento del suo Divino Fondatore.

Anche le amministrazioni cittadine – tranne un caso che signaleremo – si mostravano sempre benevole; così pure quelle provinciali. Né il Sevo di Dio voleva che andassero dimenticati i benefattori insigni, come, ad esempio, il Signor Mariano Gentile, la Signora Luisa Pellegrino, i fratelli Ciampa da Piana di Sorrento, il banchiere Grill, protestante ma molto generoso di cuore, finché non si ridusse al fallimento e il suo figliolo passò tra i beneficiati del Servo di Dio.

9. Il lavoro dei ricoverati

Ma il P. Di Francia faceva molto assegnamento sul lavoro come fonte di vita. Per diversi anni la stampa di carte colorate per i limoni che si spedivano all'estero fruttava discretamente; e poi i lavori delle ragazze: maglieria, ricano in

bianco, in seta e in oro, lavori di *filet*, di uncinetto, di tombolo, di oro filato, di merletto uso antico; e poi fiori artificiali in carta, in stoffa, in metallo; e in seguito la floricoltura: « E se le ghirlande di fiori freschi, composte dalle nostre orfanelle – rileva il Servo di Dio – hanno simboleggiato l'effluvio della preghiera per qualche cara memoria, i mazzi di rose o di gardenie hanno profumato la ricca mensa degli eseguiti sponsali... »

Col lascito del Sig. Mariano Gentile, sopra citato, egli potè metter su un mulino e un panificio: « Opera veramente ardita – nota esplicitamente – che ci ha fatto invecchiare anzitempo, ma con cui abbiamo risolto un grave problema per i nostri Istituti: cioè il pane quotidiano, che si trae dai guadagni della vendita del *pane di puro grano*... Inoltre siamo lieti di avere offerto alla città un pane perfettamente igienico e sostanzioso, ritenuto come il più sicuro che non contenga estranei ».

10. *Il pensiero predominante*

L'Opera del Servo di Dio intanto andava avanti, sia pure in mezzo agli stenti: il Signore premiava in tal maniera la sua fede: « Per grazia dell'Altissimo, predominava un pensiero, un sentimento, una fede, cioè: cerchiamo Dio, attendiamo ad immolarci per le anime, cerchiamone la buona riuscita, la santificazione, la salvezza; e a tutto provvederà il Signore. Le pratiche di pietà, la preghiera, l'orazione mentale, il lavoro e alcune devozioni specialissime, efficacissime, anzi chiamamole industrie devote nuove, singolari, fecondissime, sono state, sono e saranno sempre, le grandi risorse di questa Pia Opera di beneficenza, così piccola, misera, abietta nel suo nascere ».

L' APOSTOLO DEL « ROGATE »

1. « *Pel Rogate non diciamo nulla: vi si dedicò!* »

Contemporaneamente assillavano il Servo di Dio le cure di un altro apostolato.

Da giovane s'intese particolarmente portato alla preghiera per ottenere sacerdoti alla Chiesa, specialmente in seguito alla lettura delle opere di S. Alfonso e di S. Francesco di Sales, che gli facevano desiderare anime della tempra di quei grandi Santi, per la dilatazione del Regno di Dio sulla terra. E specialmente nelle sue prolungate adorazioni a Gesù Sacramentato, esposto per le Quarantore nella Chiesa di S. Giovanni di Malta, il suo gemito si faceva appassionato ed ardente. Quando poi lesse nel Vangelo le parole di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 38; Lc 10, 2) una luce soprannaturale illuminò il suo intelletto ed egli comprese che il Signore lo chiamava a consacrare tutte le forze e tutta la vita a diffondere il divino comando e a sollecitare da parte di tutti la obbedienza a questa categorica imposizione del Divino Maestro.

Abbiamo su questo punto esplicita confessione del Servo di Dio, sebbene si nasconda sotto il velo dell'anonimo, parlando di un « tale che ebbe un'attenzione su questo Divino Comando, prima ancora che lo avesse letto nel Vangelo, ed esordì con questa attenzione la sua carriera della vita »; ed aggiunge che a questo tale « il Signore, per sua infinita gratuita bontà, diede lumi su questa grande parola del Vangelo ».

Quando poi la carriera della vita toccava il suo estremo, nella serena visione della missione compiuta, la testimonianza della sua buona coscienza dettava al Servo di Dio le parole del suo testamento: « Pel *Rogate* non diciamo nulla: vi si dedicò: o per zelo o per fissazione, o l'uno e l'altro ». Sembra di ascoltare l'eco delle parole dell'Apostolo a Timoteo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi* (2 Tim 4,7) : poteva dire anche lui di aver combattuto la buona battaglia, di aver terminato la corsa, di aver conservato la fede, di essere stato cioè fedele alla missione che, giovanetto ancora, il Signore gli affidava a piè degli altari.

Tra la prima e la seconda testimonianza ci corre di mezzo la vita, che dal *Rogate* s'inizia, col *Rogate* si chiude, pel *Rogate* si spende: « Vi si dedicò! » Qui sta tutto il nostro Servo di Dio.

2. Il divino comando

Ecco come il Servo di Dio ci presenta il comando di Gesù:

« Due evangelisti, S. Matteo e S. Luca, hanno registrata una grande parola di Nostro Signore Gesù Cristo.

» S. Matteo (9, 36-38) così si esprime: *E vedendo quelle*

turbe, (Gesù) ebbe compassione di loro abbandonate e disperse come gregge senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: la messe veramente è copiosa, ma gli operai sono pochi; Pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai alla sua messe: Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

» S. Luca (10, 2) così scrive: Allora Gesù diceva ai suoi discepoli: *La Messe è veramente copiosa, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai alla sua messe: Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

» Il senso di queste parole è molto chiaro. Per la messe s'intendono le anime, gli operai sono i sacerdoti e tutti quelli che hanno l'ufficio di salvare le anime a loro affidate; le anime da salvare sono molte, ma i ministri di Dio sono pochi. Gesù Cristo diceva: *Rogate ergo dominum messis: Pregate il padrone della messe, val quanto dire: Pregate Dio perché mandi sacerdoti numerosi nella sua Chiesa per la salvezza di tutte le anime.*

» In questo *Rogate-Pregate* vi è una esortazione e un comando insieme. È dovere di ogni cristiano obbedire a questo comando. Bisogna che tutti, tutti preghiamo a questo fine, perché Gesù Cristo lo vuole ».

3. Nel Rogate la grande risorsa della Chiesa

E rileviamo dagli scritti del Servo di Dio i gravi pensieri che, a ritmo serrato, gli martellavano la mente dai giovani anni: « Gesù rappresentava, con quelle simboliche parole, la S. Chiesa e il mondo tutto e ogni singola riunione sociale come una messe la quale, ben coltivata per mezzo di buoni Operai, avrebbe riempito i mistici granai di abbon-

dante raccolto, ma trascurata sarebbe miseramente perita... Gesù Signor Nostro con quelle parole veniva a mostrare che la salvezza di questa mistica messe delle anime sono i suoi sacerdoti; ed è fuor di dubbio che nell'obbedienza a questo divino comando si contiene il gran segreto della salvezza della Chiesa e della Società, la più grande risorsa che possa avere la S. Chiesa per la dilatazione del regno di Dio e un gran mezzo di tutti i beni nel tempo e nell'eternità... Nostro Signore vuol far comprendere che per ottenere questo inestimabile bene bisogna domandarlo all'Altissimo Padrone che è Dio, che è Egli stesso. Volle istruirci che i suoi sacerdoti non sorgono a caso, non si formano da sé, non può formarli l'umano sforzo; ma vengono dalla Divina misericordia che li crea, che li genera, che li dona al mondo; e che se non si prega per averli, non si ottengono! Non è forse questa una delle più grandi misericordie che Egli concede? Come si può preterdere di averla se mai si domanda? Il comando di Gesù Cristo è molto chiaro: la messe è molta, ma gli operai sono pochi: *Rogate ergo!... »*

4. *Supremo, infallibile rimedio*

Anche oggi, come nei giorni della sua vita mortale, «Gesù fa sentire il doloroso lamento: *messis quidem multa, operarii autem pauci*. Quale il rimedio? Nostro Signore l'ha additato grande, universale: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam!*

» Esso dunque è legato alla preghiera: supremo, infallibile rimedio. E chiamiamo infallibile questo rimedio, perché, avendolo additato e imposto Nostro Signore, non può

fallire; e se additò la preghiera a questo scopo, vuol dire che vuole esaudirla, se no non l'avrebbe comandata. Ed è come se avesse detto: – Se mi domandate gli operai per la messe delle anime, ve li darò. – Il che significa pure: – Se non me li domanderete, non li avrete quanti e come abbisognano.

» Ricordiamo che, quando Dio vuol punire un popolo con il massimo dei castighi, lo priva di buoni sacerdoti, e questa è la maggiore sventura che possa incogliere ad una nazione, ad una città; al contrario la più grande fra le divine misericordie, si è quando il Sommo Dio manda i buoni operai per la salute delle anime, come mandò una volta l'Unigenito suo Figliuolo sulla terra, del quale i sacerdoti sono i veri rappresentanti! »

5. Programma di vita

Il divino comando di Gesù fu dunque la divisa, l'ideale, il programma di vita del Servo di Dio.

Ripeteva continuamente: « Si fanno preghiere per la pioggia, per le buone annate, per la liberazione dai divini castighi, e si tralascia di pregare il Sommo Dio, perché mandi buoni evangelici operai alla mistica messe ».

Scrisse e divulgò allo scopo una serie di infocate preghiere, che, raccolte in un opuscolo, furono tradotte in varie lingue. « La salvezza del mondo, diceva, dipende dai sacerdoti, e il mezzo per averli noi l'abbiamo sicuro ed infallibile nella preghiera comandata da nostro Signore Gesù Cristo: non obbedire al comando di Gesù, vuol dire non volere sacerdoti, non volere la salvezza del mondo ». E in un'ardente invocazione al S. Cuore supplica e scongiura: « Perché tutti i vostri amanti non innalzano al vostro

cospetto questa salutare preghiera? Perché, mentre tante anime periscono, il mondo cattolico non si leva come un sol uomo per implorare dal vostro Divino Cuore innumerevoli sacerdoti? Dilatate, o Signore, dall'oriente all'occidente, dal mezzogiorno al settentrione, questo spirito di preghiera: ne fervano e ribocchino i cuori di tutti gli alti prelati, dei vostri vescovi dei sacerdoti, di tutta quanta la Chiesa. Se ne infiammino i cuori di tutte le vergini e delle monache a voi consacrate... Vi domandiamo, o Signore Gesù, il trionfo della *rogazione evangelica* del vostro Cuore in tutta la Chiesa, in tutto il mondo. Fate che diventi una *rogazione universale*... Che tutti gli occhi si rivolgano a questo divino desiderio del vostro Cuore, che tutte le orecchie siano penetrate da questo incessante grido del vostro Cuore anelante: *molta è la messe, ma gli operai sono pochi: rogate ergo dominum messis!* »

6. *Opportune et importune*

Ci troviamo davvero dinanzi ad un'anima di fuoco! Con ragione fu scritto del Servo di Dio: « Il *rogate* fu la luce dei suoi passi, la stella del suo pensiero, il sole della sua vita; era nato per quello; e non si può immaginare il P. Di Francia se non in atto di agitare questa luminosa bandiera con l'ansia spasimante di portarla alla conquista del mondo ».

In verità, *opportune et importune*, diremo con l'Apostolo, con tutti e sempre parlava e trattava del *rogate*; coglieva tutte le occasioni, sfruttava tutte le circostanze; sua ansia ardente era quella di attirare l'attenzione di tutto il mondo cristiano sulla necessità di questa preghiera. « Fu

così penetrato della necessità di questa preghiera, per la Chiesa, di avere numerosi e degni operai e della efficacia del rimedio evangelico per impetrarli, che, ad attuarlo, mosse, si può dire, terra e cielo ».

Al pensiero che questo suo sogno apostolico poteva diventare realtà, egli scriveva una volta ad un vescovo, *mi sento morire dalla gioia!*

Al contrario, nulla poteva rendergli più dolorosamente sensibile un eventuale fallimento dei suoi Istituti, quando il pensiero che il *rogate* potesse venire dimenticato.

« Quando nelle nostre imprese – scriveva – tutto va sopra, non resta altro conforto che la rassegnazione alla Divina Volontà, che ogni cosa fa bene, quantunque noi non lo comprendiamo. Quanto costì questa rassegnazione in simili casi ben può comprenderlo chi si è trovato. Ma nel caso mio vi era una circostanza che rendeva ancora più amaro questo calice: il dovermi cioè rassegnare a veder disperdere il germe di un'opera consacrata al santissimo scopo di quel celeste mandato: *rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; il dover ripiegare questo sacrosanto vessillo, in cui risplende una delle più tenere espressioni del Cuore SS. di Gesù, e a cui può essere legata la salute delle anime per la via più breve e più sicura ».

7. Tutto in funzione del Rogate

Le opere di carità, a cui il Servo di Dio consacrò le sue forze e quelle delle Congregazioni religiose da lui fondate, non sono da lui considerate che in funzione di obbedienza al *rogate* di Gesù: se si prega per i buoni operai, bisogna

essere ed operare da zelanti operai; e la diffusione di questo spirito di preghiera non può essere più validamente assicurata, che propagandolo in mezzo ai fanciulli, che lo porteranno domani nelle famiglie e nella società.

Le sue Congregazioni hanno a scopo primario l'obbedienza al divino comando e la propagazione di questa preghiera, con l'obbligo di un quarto voto particolare, e in tutte le sue Case risuona perenne e fervorosa, sulle labbra di tutti i suoi figli, la invocazione: *Domine mennis, mitte operarios in messem tuam!*

8. Tra il clero e tra i fedeli

Per la diffusione di questo spirito di preghiera in mezzo al clero fondò la *Sacra Alleanza* in cui invita Vescovi, Prelati, Sacerdoti ad un'intensa crociata, in unione spirituale coi suoi Istituti; pei fedeli eresse canonicamente la *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*.

Dal S. Padre Pio X impetrò il privilegio, pei suoi Istituti, di aggiungere nelle Litanie dei Santi, dopo il versetto *Ut Domnum Apostolicum* ecc. quest'altro: *ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris, Te rogamus audi nos*; e raccolse da oltre ottocento Vescovi di tutti i continenti la petizione, che inoltrò presso la Sacra Congregazione dei Riti, perché tale versetto venisse esteso alla Chiesa universale.

Nelle sue corrispondenze coi monasteri, anime pie – e ne ebbe tante! – il pensiero del *rogate* ritorna con assidua frequenza, con la insistenza di un tema obbligato.

E quando la divina Provvidenza gli diè i mezzi d'in-

nalzare in Messina quel gioiello di Tempio al S. Cuore, Santuario di S. Antono, volle che a caratteri cubitali risplendesse sulla facciata il comando divino: *rogate ergo dominum messis ut mitat operarios in messem suam*.

9. *Operarii* non vuol dire solo sacerdoti

Il Servo di Dio insiste sulla parola *Operarii*, termine che abbraccia, certamente e in primo luogo, i sacerdoti; ma non si limita a questi. Esso ha significato molto più vasto, abbracciando anche tutto il laicato, la cui attività promana, in certo senso, dal sacerdozio e ad esso è inscindibilmente legata.

« Il sacerdozio, nota il Servo di Dio, esercitato sotto la dipendenza degli Ordinari, ha esso solo la grande virtù di distruggere il regno del peccato, di piantare il regno di Gesù Cristo e di cambiare la faccia della terra. Esso ha una potenza che non è di questo mondo: ha una forza divina, un segreto miracoloso con cui si guadagna i cuori e rende impotenti tutte le avverse potenze terrene ed infernali,

« Ma – egli continua – la divina parola è sempre una sublime sintesi, che racchiude innumerevoli misteri, e dalla quale si possono trarre molteplici salutari applicazioni. Quel divino *rogate ergo* non è solo da considerare in rapporto ai sacerdoti suscitati dalle supreme vocazioni, e queste ottenute dall'obbedienza a quel divino comando, ma è da considerare in ordine a quanti l'Altissimo spinge con la sua divina grazia ad operare un bene più o meno efficace nella sua Chiesa, nella gran messe delle anime ».

E scende al dettaglio: « Dalle apostoliche fatiche dei

sacerdoti proviene pure la formazione di tanti coadiutori, i quali possono essere i laici veri e fervorosi cattolici, le suore e quanti si affaticano con zelo a questa santa opera della salute eterna delle anime, nel gran campo della Chiesa e del mondo. I re, i governanti cattolici, illuminati dal Signore, veri figli della Chiesa e del Sommo Pontefice, possono e debbono essere, col compimento delle loro grandi missioni civili, i salvatori delle mistiche messi loro affidate.

« Ubbidire a quel divino *rogate*, vale pure domandare alla divina Bontà maestri ed educatori e direttori d'Istituti credenti, praticanti, timorati di Dio, che mentre istruiscono la mente con santa istruzione, santamente ne educano il cuore. Vale pure questa preghiera perché il buon Dio dia lumi e grazie a tutti i genitori, che hanno nelle loro mani la gran messe delle future generazioni, perché sappiano edificare col loro esempio i figli loro e saperli tener lontani dai pericoli dell'anima, li crescano con santa educazione e li presentino bene riusciti o avviati ad una buona riuscita, a quel Dio che a questo fine loro li ha dati: *rogate ergo!* »

10. *Il gran mezzo di tutti i beni*

Sentiamo ancora il Servo di Dio, inesauribile sul tema che è al centro del suo cuore: *rogate!*

« In rapporto alla società, questa divina parola è il gran mezzo di tutti i beni e di ogni salute nel tempo e nell'eternità. Eppure in venti secoli – questa è la verità – la gran parola, la quale è, né più né meno, che un esplicito e ripetuto comando di N.S. Gesù Cristo, è rimasta quasi se-

polta e inavvertita nelle pagine stesse del Vangelo, mentre in quel *divino comando*, uscito dal divino zelo del Cuore di Gesù, si contiene un gran segreto di salvezza della Chiesa e della Società. Inesplicabili misteri di Dio! Forse l'Altissimo ha riserbata la manifestazione di questo segreto, peraltro così chiaro, ai tempi nostri, in cui il Santuario è divenuto deserto, e le città e i popoli sono privi di ciò che forma il più grande elemento di salvezza ».

11. *Oriens ex alto...*

E abbiamo assistito alla graduale rivelazione di questo segreto per opera dei Sommi Pontefici.

Leone XIII aveva incoraggiato il Servo di Dio a proseguire le sue imprese fino alla *completa realizzazione*. San Pio X lo confortò delle sue benedizioni, rilevando che aveva trovato modo di *far eco al comando di Cristo*. Benedetto XV lo assicurò che la preghiera pei buoni operai interessava anzitutto Lui, Capo della Chiesa, che si proclamò *il primo rogazionista*.

Quando Pio XI, approvando la *Pia Unione di preghiere per le vocazioni* istituita in Roma dal Card. Vicario, la definì: *l'opera delle opere*, egli scrisse: « Parola veramente ispirata: Dio ha parlato per bocca del suo Vicario! Opera delle opere è pregare per le vocazioni sacre! La preghiera comandata da Gesù Cristo per ottenere sacerdoti alla Chiesa, quando è costituita ed organizzata in opera, questa deve chiamarsi *l'opera delle opere*! La quale espressione, a penetrarla, vorrebbe dire: – Un'opera dedicata a questo scopo è l'opera madre di molte opere buone, generatrice di opere grandi e sante, per la massima gloria di Dio, per

la maggior salute delle anime, per la piú ampia espletazione della divina missione della Chiesa di Gesù Cristo nel mondo tutto, come quella che ottiene certamente gli eletti di Dio e produce perfino i Santi nella Chiesa ».

E il Servo di Dio non può trattenersi dall'osservare al proposito: « Non si può considerare senza gaudio interiore l'affacciarsi come del primo raggio del sole nascente di questo spirito di preghiera o rogazione universale per opera dei Sommi Pontefici. Ma questo *oriens ex alto* – egli continuava richiamando l'espressione di Pio XI – si è cominciata ad inoltrare splendido e luminoso fin dai primi giorni del Pontificato di Pio XI ».

12. *Il primo meriggio*

Egli però prevenuto dalla morte, non poté assistere al pieno meriggio di questo sole radiante: *Fiat, fiat! Amen!* scrisse nei suoi ultimi tempi; e possiamo pensare, appellando alla comunione dei Santi, che le sue preghiere non sono estranee al trionfo del *rogate*, sviluppatosi oggi per opera di S.S. Paolo VI. Questi ha istituita la *Giornata mondiale di preghiere per le vocazioni*, fissata alla seconda domenica dopo Pasqua, ed ha richiamato alla mente dei fedeli due grandi verità, che *la prima sorgente della vocazione sacerdotale è Dio stesso, la sua misericordiosa e liberissima volontà* e che *il primo dovere, che incombe a tutti i cristiani, in ordine alle vocazioni, è quello della preghiera, secondo il precetto del Signore: messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo dominum messis ut mittat operarios in messem suam.* (Da la *Summi Dei Verbum*).

La grande anima del Servo di Dio vede così coronata di successo, con la parola del Papa, l'ansia apostolica, che lo travagliò in tutta la vita pel trionfo del divino *rogate!*

Nella gioiosa previsione dei frutti di salvezza provenienti dall'obbedienza a questo specifico comando del Signore egli aveva cantato:

*Sognai, sognai, nell'estasi amorosa,
Campi fecondi e intrepidi operai
Precinti della stola radiosa
Baldi e ferventi di divino zelo
Raccoglier nei granai
Le spighe biondeggianti
Anime a mille, ed avviarne al Cielo
Gl'incerti passi erranti...*

CAPITOLO VI

LE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

1. *Canonico e prefetto dei chierici*

Ripigliamo il filo della nostra storia.

Il 12 gennaio 1882 Mons. Guarino nominava il Servo di Dio Canonico della Cattedrale. Egli « espose con lacrime » le condizioni che gli impedivano di accettare quella dignità, e cioè il suo impegno coi poveri di Avignone; ma l'Arcivescovo insistette, incoraggiandolo con l'esempio di S. Giovanni Battista De Rossi, che fu apostolo di carità pur nell'ufficio canonico. Nello stesso anno lo creò prefetto dei chierici esterni, cioè dei chierici che vivevano in famiglia e venivano assegnati a determinate chiese per le pratiche di pietà e in aiuto ai parroci.

2. *Da cosa nasce cosa*

Egli intanto si trovava con due Istituti che andavano crescendo. Come provvedere alla loro consistenza?

I messinesi, ammirano la immensa carità del Servo di

Dio , e lo chiamano: *il nostro S. Vincenzo de' Paoli*; ma egli può paragonarsi a S. Vincenzo anche per il modo di comportarsi nella fondazione delle sue opere. Di S. Vincenzo leggiamo che non concepì di getto il suo piano caritativo: temeva di intralciare i passi della Divina Provvidenza; profittava invece delle occasioni che gli si presentavano di fare il bene, e poi organizzava e sviluppava le sue opere di carità.

Così il nostro. Non sognò mai di fare il *fondatore*: la Provvidenza lo mise a lavorare al Quartiere Avignone, ed egli vi si impegnò con tutte le sue forze, seguendo sempre docilmente le vie della stessa Provvidenza.

Ecco come si presenta al P. Cusmano, nell'agosto del 1884: « Da più di sei anni mi trovo nel principio di alcune fondazioni, senza quasi conoscere come mi ci trovo. Ma pare che così vuole il Sommo Dio, che sceglie le cose inferme». L'opera ha bisogno di una direzione sicura, ma egli non si sente da tanto , e ripete il pensiero riportato altrove: « Quest'Opera delle Case Avignone è proprio bella e sublime, ma il grande inconveniente che c'è è che manca di un uomo di Dio, il quale la spinga innanzi. È più tempo che io prego il S. Cuore, che si degni provvedere quest'Opera di un uomo apostolico, e gli dico spesso quelle parole di Mosè innanzi al roveto ardente: *mitte domine, obsecro, quem missurus es* (Es 4, 13). Si è per ciò che io la prego, Padre mio, di fare pure questa preghiera al S. Cuore di Gesù per quest'Opera ».

Ma l'uomo prescelto da Dio era proprio lui, senza che lui se ne accorgesse. « Da cosa nasce cosa » egli diceva; e così da quella *cosa* informe e repellente che erano le Case Avignone, vennero fuori, con gli Orfanotrofi, due Congregazioni religiose.

Nel 1901, dando notizia dei nomi definitivamente riconosciuti per la sua Pia Opera, il Padre scriveva ai Sacri Alleati: « Trovati i nomi per questi nascenti Istituti, posso io forse lusingarmi che questa Istituzione di religione e di beneficenza sia già stabilita? che abbia già messe profonde radici e che sia per dare abbondanti frutti? Ah, sono ben lungi dal fare a me stesso questa illusione! L'Opera non è che una neonata: essa ancora è all'inizio. Venti anni trascorsi dal suo cominciamento non posso qualificarli che come il tempo della sua lenta concezione. Il granello è lungamente sotterra a macerarsi: ieri ha gettato il primo germoglio. Ma crescerà questa pianticella? Si formerà essa? Diverrà albero? Dio lo sa! Se io guardo all'abisso della mia debolezza e miseria, nulla di buono posso augurarmi del suo avvenire. Ma se l'opera è di Dio, il suo onnipotente braccio le darà le persone adatte alla sua formazione e stabilità ».

Le persone vennero, per misericordia divina, ma dopo un lungo martirio del Servo di Dio.

Per la comunità degli Orfani, egli per lungo tempo dovette attendervi da solo, giovandosi anche dell'aiuto di pii sacerdoti e di qualche buon laico. C furono pure dei Chierici – Antonino Damiotti e Pasquale Scibilia; – ma si trattava sempre di aiuti sporadici, provvisori, che presto venivano meno, perché la vita del P. Di Francia era una vita tutta di sacrificio e di immolazione, in mezzo alla povertà più assoluta, che confinava con la miseria, alimentata soltanto dalla fiamma vivissima della sua fede e della sua carità ardente.

3. *La visita del P. Cusmano*

Ci fu un momento – ne abbiamo trattato avanti – che egli pensò di cedere tutta la sua opera – e forse anche se stesso – al P. Giacomo Cusmano, fondatore in Palermo dell'Opera del *Boccone del Povero*. Dietro suo invito infatti il P. Cusmano fu a Messina l'11 e 12 maggio 1883, a visitare l'incipiente opera del nostro Servo di Dio, e la trovò « incantevole per la sua povertà e per la protezione con la quale il Signore custodisce in un'ammirevole quiete quegli esseri, che trovansi ivi assembrati ». Aggiunge anzi che resta « commosso per lo zelo caritatevole » del Di Francia e « per la pacifica povertà che si gode in quel luogo »; e conclude: « Conferendo con quel buon Padre pare che fosse disposto ad unirsi a noi ».

Di questa unione però non se ne fece niente, perché questa non era la volontà di Dio: le due opere dovevano rimanere separate, avendo ognuna il proprio spirito e il proprio indirizzo. « L'unione, scriveva, il P. Cusmano, non farebbe che distruggerci ».

La visita del P. Cusmano rianimò il P. Di Francia e lo incoraggiò a proseguire per la sua via secondo il suo metodo, cioè del pieno abbandono nella Provvidenza. « Lo interrogai, scrive il nostro, se in queste opere di beneficenza si possono contrarre debiti. Mi rispose che sì, perché in tal modo noi provochiamo chi ci fa credito a compiere un'opera di carità. Gli domandai se in tali opere si deve andare con il compasso, cioè calcolando introiti ed esiti come si fa in un'amministrazione in regola, e proporzionando così il bene che si può fare, oppure se si può andare alla buona, con la fiducia in Dio, senza tanti calcoli.

Mi rispose queste precise parole: *Quando io non andavo con il compasso, vedevo miracoli* » (1).

4. I Rogazionisti del Cuore di Gesù

Comunque, il Di Francia, pur vedendo i miracoli perché non usava il compasso, rimase lungamente solo in Avignone: la mancanza di braccia è stato il tormento di tutta la sua vita.

Durante la malattia di suo fratello Giovanni, nel 1888,

(1) Dietro richiesta del P. Mammana, Superiore Generale dei Bocconisti, il nostro Servo di Dio, lasciò questa testimonianza sul P. Cusmano:

« Ammirai: 1) Grande distacco, perché avendo veduto che i miei minimi Istituti, sebbene al primo inizio, avevano un indirizzo a sé, non consentì di aggregarsi, ma mi incoraggiò a proseguire. 2) Grande umiltà e grande amore alla santa povertà, poiché avendo visto che gli Istituti nascevano dentro certe casupole o tuguri, esclamò: *oh, quando mi commuovono queste casette! quanto mi piacciono!* 3) Grande fervore. Predicò nella S. Messa con gran fervore sull'efficacia della preghiera, dicendo fra le altre cose: *Dio è onnipotente, ma la preghiera è onnipotentissima!* 4) Grande raccoglimento: nel celebrare la S. Messa era proprio assorto! 5) Grande prudenza. Mi raccontò il suo incontro con Melania, la pastorella della Salette, ma tacque il nome; e interrogato da me disse: *non si aggravi di un segreto!* 6) Grandissima fiducia nella SS. Vergine. Interrogato da me che volesse svelarmi il segreto come lui otteneva le grazie, mi rispose: *dico un'Ave Maria alla Madre di Dio!* Ciò parendo troppo poco alla mia poca fede, lo tornai ad interrogare fino a tre volte, e sempre mi rispose: *dico un'Ave Maria alla Madre di Dio!* 7) Nell'insieme moveva a venerazione l'aria di santità che gli aleggiava in viso, e un parlare quieto, soave, modesto, come di anima morta a tutto e unita a Dio».

Questo scritto rimonta al gennaio 1912. Nel 1923 i Bocconisti rinnovarono la richiesta di nuove notizie e il Servo di Dio stese una relazione sulla visita del P. Cusmano a Messina, e sviluppa alquanto i pensieri già espressi nella lettera del 1912.

cominciò a frequentare le Case Avignone l'altro suo fratello, Sac. Francesco, che fino a quel momento non aveva mai pensato all'Opera. Ora anzi vi si stabilì e prese a dare una mano a suo fratello; anche questo però era un aiuto provvisorio, saltuario, perché don Francesco, zelantissimo sacerdote, – lo abbiamo già detto altrove – si era dato alla predicazione delle missioni al popolo, in cui lavorò per molti anni con grande frutto, e perciò spesso era assente da casa. Comunque, anche questo aiuto più tardi venne meno essendosi don Francesco ritirato per fondare una nuova Congregazione.

Una collettività cominciò nel 1889, quando il Padre prese ad accogliere dei giovani aspiranti al sacerdozio, e ne formò un bel drappello: oltre una trentina. Ma ancora non si delineava perfettamente l'idea di una comunità religiosa; e l'Arcivescovo a mano a mano che i giovani venivano ordinati, li sottraeva al Servo di Dio assegnandoli alla cura delle anime. Del resto, i giovani stessi, che frequentavano il seminario per la scuola, non mostravano di avere altra mentalità che quella di preti diocesani. Fatto è che quando, nel 1904, il Servo di Dio propose ad essi il noviziato, nel giro di pochi giorni vennero meno fino all'ultimo e lo lasciarono nuovamente solo.

– Ecco, se ne sono andati tutti!... – diceva una sera al Padre Vitale, additandogli i posti vuoti a refettorio; ma non ebbe un lamento per nessuno: adorava in tutto l'amabile volontà di Dio!

E si rimise all'opera con mirabile tenacia e con più mirabile fiducia nella divina Provvidenza; e con l'aiuto di quelli che poi furono i suoi più validi collaboratori – il P. Pantaleone Palma e il P. Francesco Vitale – poté gettare le basi della Congregazione maschile, che dal *Rogate* volle chiamarla *I Rogazionisti del Cuore di Gesù*.

5. *Le Figlie del Divino Zelo*

Nei primi tempi il Servo di Dio affidò le bambine ad una distinta signora già convertita a vita di fervore da una sua predcazione: Laura Jensen Bucca che gli fu di valido aiuto per alcuni anni, ma poi si ritirò; e il Padre, dopo essersi rivolto invano a varie comunità religiose, si decise per la fondazione di una Congregazione femmnile, che chiamò *Figlie del Divino Zelo*, riferendosi nel suo pensiero, anche qui, al *rogate*, che è l'espressione dello *zelo* del quale ardeva il Cuore Divino di Gesù per la gloria del Padre e la salvezza delle anime.

Il 18 marzo del 1887, vigilia della festa di S. Giuseppe, il Servo di Dio diede l'abito a quattro giovanette, primo germe della nuova Congregazione.

L'origine intima della Congregazione ce la scopre lo stesso Servo di Dio in un suo discorso del 1906: « Il gravissimo compito della educazione ed istruzzone di tante orfanelle, mi mise in una grave necessità: nella necessità o di procurarmi delle buone educatrici o di formarle. Dapprima cercai di procurarle; e mi rivolsi a due Comunità di Suore in Italia, poiché in questo affare della educazione delle giovanette raccolte in un Istituto, non ci lusinghiamo in contrario, nessuna maestra privata uguaglierà mai una Suora, la quale è nata fatta fra le mani della religione per fare da madre, da maestra, da amica, da sorella, alle giovanette di qualsiasi condizione. La suora educatrice e madre delle alunne, è uno dei più belli spettacoli che il Cristianesimo ha offerto in ogni tempo, e specialmente da due secoli in qua.

» Io intesi lo stretto bisogno fin da quando presi a raccogliere orfanelle. Ma le comunità che io vagheggiavo per il mio orfanotrofio, cioè le Figlie della Carità e le Figlie

di S. Anna, non poterono accettare il mio invito, non avendo io i mezzi come retribuirle.

» Allora concepì un pensiero troppo ardito, se non audace: quello di formare io stesso una comunità di suore educatrici per le mie orfanelle ».

Naturale che l'ardito progetto passasse al vaglio delle lingue... benevoli; e il Servo di Dio non lo ignora: « Io lo so che la critica mordace non mi è mancata contro quest'ardita impresa della formazione di una Comunità di Suore, per la salvezza delle orfanelle. In verità, sarebbe stata una gran meraviglia se la critica mi fosse mancata! È purtroppo vero che nessuno è profeta in patria sua; ma io ho temuto piuttosto la critica dell'avvenire che quella di oggi: ho temuto piuttosto che domani, dopo la mia morte, questo orfanotrofio avesse a venir meno; e allora un giusto biasimo si levrebbe a colpire la mia memoria, perché non avrei saputo rendere stabile e duraturo questo asilo di salvezza per le povere e orfane fanciulle. La perpetuità di questa qualsiasi opera di beneficenza, è stata in cima dei miei pensieri, è stato uno dei principali obiettivi dei miei poveri sforzi. A conseguire questo intento di non lieve importanza, bisognava formare una comunità di suore; e giacché non ho potuto avere né le *Figlie della Carità*, né le *Figlie di S. Anna*, pensai a formare le *Figlie del Divino Zelo* ».

Ma quanto costa un'opera siffatta! « Non è agevole comprendere quanto simili imprese riescano difficili... Oh, se quelli che una volta mi criticavano, sapessero per quali fortunate vicende ho dovuto passare per la formazione di questa Congregazione di Suore; come ho dovuto gelare e sudare, nel tempo stesso che la povera anima mia abbracciava a stuoli orfani e orfane della città, della provincia e

del comune! Dover formare la riuscita di tante ragazze e dover nel contempo formare le loro educatrici e maestre!»

» Ardua impresa, o signori, immensamente ardua, per me che della suora moderna ho nella mente un tipo, un ideale elevatissimo! Oggi la suora non è più chiusa tra quattro mura: essa è in contatto con la società, essa deve rispondere alle esigenze di un secolo critico, beffardo e miscredente; essa deve saper onorare l'abito che porta, deve risplendere di virtù, di modestia, di prudenza, ed anche d'intelligenza e di sapere! »

6. *L'anno di benedizione*

Rileviamo intanto che nella nascente comunità non mancarono torbidi: la tribolazione accompagna tutte le opere del Signore: anzi, essa è il sigillo delle divine compiacenze.

Anzitutto si consumò uno scisma (2) che accrebbe i

(2) L'indole di questo lavoruccio non comporta un'ampia ed esauriente esposizione dei fatti; ma perché non resti deformata la verità, riteniamo necessarie delle precisazioni.

Nel 1897, don Francesco Di Francia, che da nove anni saltuariamente aiutava in Avignone, si staccò dal fratello Annibale. Diversità di idee di ordine amministrativo resta alla base di un doloroso stato di fatto venuto a crearsi nell'Opera, per cui si rese necessaria la separazione.

Certo il governo del Servo di Dio era singolare, originale. Lo classifica perfettamente Mons. Di Tommaso, Vescovo di Oria: « Il suo governo fu quello di un santo, si direbbe piuttosto di un imprudente, perché audace, fidando sconfinatamente nella Provvidenza ». Ora bisogna lealmente riconoscere che un governo siffatto esce fuori dal comune e se richiede una vocazione particolare in chi lo esercita, non ne vuole di meno in chi lo subisce. Certe posizioni comandano l'eroismo; e questo, evidentemente, non è da tutti! Bisogna tener presente, in conseguenza, che il Servo di Dio non può essere giudicato coi criteri comuni.

pregiudizi già esistenti a carico del Servo di Dio e della sua opera, anche da parte del Clero.

Il *Risveglio* del 4 maggio del 1895, periodico locale, definiva il Servo di Dio: un uomo *dalla temprà del Cottolengo*. E chi ha letto la vita di quel Santo sa bene quante gliene toccò passare perché lo si voleva misurare col metro dei piccoli uomini. Il Padre non lasciò mai mancare il necessario alla comunità; e, per la parte spirituale, la pietà e la vita interiore dei soggetti, la coltivava con tutto l'impegno, fino ad essere tacciato di esagerazione; ma bisognava saper guardare l'uomo mettendosi dal suo punto di vista per poter giudicare rettamente l'opera sua.

Sta proprio qui l'origine intima della scissura consumata in mezzo alla comunità di quel tempo.

Lottare per l'esistenza giorno per giorno, come accadeva in Avignone, e trovarsi sempre in secca dinanzi all'impossibile perché la generosità del Padre dava tutto ai poveri, rendeva davvero *impossibile umanamente* la vita per alcune di quelle giovani suore. Se la cosa si fosse limitata al sacrificio materiale del lavoro assillante e della questua mai interrotta, magari ci si poteva adattare; ma, come esse dicevano, ne andava di mezzo la quiete dello spirito, perché non trovavano in comunità quell'ordine materiale e quella regolarità di pratiche, che sono un dovere e un privilegio degli Istituti formati. Però non si rendevano conto che condizioni siffatte non si possono pretendere nello stato embrionale di un'Opera. Esse desideravano un nuovo stato di cose e frattanto in comunità serpeggiavano malcontenti e malumori.

Quelle giovani erano state indirizzate ad Annibale da don Francesco e quindi portavano a lui i loro lamenti. Don Francesco condivideva le loro idee; e non è esatto dire che egli collaborava con Annibale «con docilità, più che di un fratello, di un figlio amorevole» (FELICI, *o.c.*, pag 81).

La comunità si trovò così divisa in due; e don Francesco ritenne giusto di appoggiare le sue protette.

Pefettamente d'accordo col Felici, che la «cosa non può sorprenderci affatto»; ma... era così, ed era sempre dolorosa.

Tra le giovani che aspiravano ad una mutazione di cose primeggiava Suor Veronica di Gesù Bambino, al secolo Natalia Briguglio.

Apriamo una parentesi per una rettifica di date.

Si fa entrare Suor Veronica il 6 maggio 1886 in Avignone, il 18 marzo 1887 al noviziato e se ne data la professione il 19 marzo 1889 (IL RAMO FIORITO, *L'Istituto delle Suore Terziarie Cappuccine del Sacro Cuore nel 50° della morte del Fondatore*, pag. 35). Non è così.

Tra le prime quattro Suore, che iniziarono la Comunità delle Figlie del

Qualche mese dopo, la fuga di un'orfana e il conseguente intervento della questura, durante un'assenza del

Divino Zelo il 18 marzo 1887 – Giuffrida, Affronte, Santamaria, D'Amico – come si vede, manca la Briguglio. Essa ci risulta ammessa ad Avignone il 6 maggio 1888. Il 9 maggio prese l'abito di aspirante e fu ricevuta come novizia il 18 marzo 1889. La data della professione purtroppo non ci risulta. È certo però che al 18 marzo 1891 essa non aveva ancora professato: la troviamo infatti quinta nell'elenco di sei novizie.

Suor Veronica non fu superiora, ma fu a capo delle tre o quattro Suore rimaste per un paio di anni ad Avignone, dopo il passaggio al Brunaccini, per l'assistenza domestica, sempre alle dipendenze della Superiora che dimorava al Brunaccini e poi allo Spirito Santo. Fino al giugno del 1892 superiora fu Sr. Arezzo, poi Sr. D'Amore, alla quale seguì Sr. Maione.

Ripigliamo ora il filo del discorso.

Per quello che si è detto sopra, la comunità era profondamente divisa; e parlare di «incomprensioni, persecuzioni, perfino calunnie» a carico di Suor Veronica e della mancanza di un « direttore spirituale capace di comprenderla e guidarla » (FELICI, *o.c.*, pag. 197) non vale certamente a puntualizzare la situazione e molto meno a spiegarne adeguatamente la soluzione che ne seguì.

Ci furono ricorsi all'Autorità Ecclesiastica e il Card. Guarino con ufficio del 3 agosto 1896 depose la superiora, Suor. M. Carmela D'Amore. Ma le cose non cambiarono, perché la nuova superiora Suor. M. Nazarena Maione, si mostrava legata al Fondatore non meno di Sr. D'Amore.

Allora le Suore malcontente credettero bene di separarsi. Di notte, *in-salutato hospite*, uscendo dalla porta della chiesa, l'11 marzo 1897 – e non 1895 : anche qui un'importante rettifica! – andarono in un paese della provincia, Roccalumera, e vi rimsero sotto la guida di don Francesco.

Sono vie della Provvidenza, che in modo mirabile persegue i suoi misteriosi disegni. Da quel modesto gruppo è venuta fuori una bella e prospera Congregazione religiosa, le *Suore Terziarie Cappuccine del S. Cuore*.

Conchiudendo, ci preme mettere in risalto: 1) La separazione delle opere non ha inciso per nulla sulla fraternità dei sentimenti del Servo di Dio verso don Francesco. 2) Il Servo di Dio fino alla morte fu costante benefattore delle Suore di suo fratello. Suor Veronica afferma di lui: «Ammirava la nostra comunità. Per noi erano i migliori regali che il suo gran cuore ci destinava». 3) I figli e le figlie del P. Annibale perpetuano l'ammirazione di lui per le figlie di don Francesco con gli auguri e la preghiera per ogni loro prosperità nel Signore.

Padre da Messina, fecero traboccare la bilancia, e il Vicario Generale, Mons. Basile, decretò la soppressione dell'Istituto.

Per l'autorevole intervento di un venerando Frate Minore, il P. Bernardo da Portosalvo, si ottenne la sospensione del decreto, e fu accordato al Servo di Dio un anno di prova. In quest'anno egli potè avere a cooperatrice dell'Opera Melnia Calvat, la celebre pastorella, alla quale era apparsa la gran Madre di Dio sulla montagna della Sallette il 19 settembre 1846. Melania rimase nell'Istituto un anno, dal 14 settembre 1897 al 2 ottobre 1898, e il Padre chiamava quello veramente un anno di benedizione. La prova fu felicemente superata, la comunità ebbe un vigoroso impulso e la vita della Congregazione femminile fu assicurata.

Tutto questo il Servo di Dio attribuiva alla Madonna. Una statua in legno, che si venerava nella cappella delle suore, il 25 maggio 1897 sudò copiosamente, tanto che se ne inzupparono dei pannolini; e uno scultore in legno, Antonino Saccà, sollecitato dietro invito del Vicario Generale a studiare il fenomeno, lo dichiarò inspiegabile per la scienza. Il Servo di Dio ricorda questo sudore e ne dà l'interpretazione in certi versi che mette in bocca a Gesù in colloquio con la Congregazione delle Figlie del Divino Zelo:

*Tristi quei giorni! Allor la Madre mia
Dal simulacro della sua cappella
Diede le stille, come chi per via
Suda affannoso: tal sudava anch'Ella
Per te sudava a chiedermi salvezza,
Per te sudava a discacciar Satanno;
Parea piangesse teco, e l'amarezza
Divider teco del recente affanno!...*

CAPITOLO VII

IL TERREMOTO DEL 1908

1. *Le orfanelle del P. Sòllima*

Presto il ramo femminile sciamò dal Quartiere Avignone, ormai troppo angusto per l'Opera che si andava sviluppando, accresciuta ora dalle orfane del P. Sòllima, un pio sacerdote che con la morte lasciava un suo orfanotrofio in pericolo di disperdersi. Il Servo di Dio accettò quelle bambine nel suo Istituto, che trasferì dapprima al Brunaccini, storico palazzo che ospitò Goethe, e poi nel 1895 in sede definitiva al monastero dello Spirito Santo, avuto dal Municipio prima in linea provvisoria e appresso in enfiteusi.

2. « *In trenta secondi* »

Poi venne il terremoto del 28 dicembre 1908.

« Fu una catastrofe immane – scrive il Servo di Dio – che difficilmente ha riscontro con altri fatti storici di simil genere, dappoiché solo in Messina, nella popolosa e

splendida città di centoventimila abitanti, ottantamila giacquero sotto le rovine, sepolti tra le macerie delle proprie abitazioni.

» In trenta secondi circa, Messina civile, Messina commerciale, Messina industriale, Messina religiosa, Messina monumentale, Messina popolare, Messina bella, ridente, artistica, disparve. Le onde dei suoi cilestri mari, che bagnano quelle famose rive, sparse di macerie, par che pian-gano col loro lento fiotto la sorte della vetusta città, contro cui il dito del giusto Iddio le aveva financo sospinte, quasi ad inghiottirla!

» O miei cari concittadini – egli esclama – foste voi morti sopra un campo di battaglia, imbrandendo le armi per Dio e per la Patria! Foste voi morti come i martiri del Signore, sotto le persecuzioni e gli assalti dei nemici della Fede! Ma sentirvi nel buio della notte, dalla quiete del sonno sbalzati dal subitaneo vorticoso ondeggiamento della terra, vedere le porte delle vostre case dimenarsi come vele esposte ai venti, e in mezzo ai cupi boati e lo scroscio delle fabbriche scompagnate e il nembo del soffocante polverio, trovarvi o schiacciati sotto un masso, o sanguinanti sotto un trave, o incagliati ed oppresi tra i tetti e i pavimenti! O figliuoli della mia patria, o vittime dell'improvviso scoppio della giusta ira di Dio, oh, quali urli, quali gemiti ed agonie furono le vostre, quali rantoli in quei supremi momenti, nelle strette di morte così crudele! Ah, si levavano finanche le vostre voci lamentevoli, imploranti aiuto di sotto le macerie... ma per voi, che là sotto periste, non vi fu aiuto, furono sordi gli uomini, vi abbandonarono forse finanche i superstiti amici o parenti, che atterriti, esterefatti, si davano alla fuga!...»

3. *Non è il caso o la natura*

Il Servo di Dio prende di qui occasione per rintuzzare l'obiezione dell'incredulo o dell'uomo di poca fede, che dinanzi a uno spettacolo così terrificante, non pensa a Dio, ma fa appello al caso o alla natura. « Per noi il caso e la natura non rappresentano che le cause seconde, in tutto regolate e mosse dall'onnipotente Causa prima, che è Iddio; non rappresentano che coincidenza tra il peccato e il castigo, predisposta *ab aeterno* dalla infinita mente dell'Altissimo, il Quale fa che in un medesimo punto prestabilito s'incontrino le due correnti, quella morale delle colpe che riempiono la misura e quella naturale, fisica, tellurica, o umana di quel disastro, di quel terremoto, di quella guerra, di quella carestia, di quel flagello punitore. Per noi credenti, quando Iddio così opera non è crudele o ingiusto, ma Egli è perfettissimo e santo, e del pari pietoso». E ricordando le parole della Scrittura: *etiam cum iratus fueris, misericordiam facis*, pensa alle anime innumerevoli che la divina misericordia ha messe in salvo mediante quel flagello.

4. *Flagello di Dio più volte preannunziato*

Flagello che il Servo di Dio aveva preveduto e più volte preannunziato. Parve che il Signore lo avesse investito, come il Profeta, della missione di richiamare la sua città sulle vie del bene con la minaccia dei divini castighi. Aveva pubblicato un opuscolo di considerazioni e preghiere dal titolo *Il preservativo dei divini flagelli* e ne faceva larga diffusione. Questo argomento ricorreva di frequente nella sua predicazione.

In Messina annualmente si praticava una funzione propiziatoria, stabilita per voto dal Senato della Città in seguito al terremoto del 5 febbraio 1783, portata poi al 16 novembre per la formidabile scossa avvenuta in quel giorno del 1894, in cui fu evidente il miracolo della protezione della Madonna se Messina non fu abbattuta. Parecchie volte il Servo di Dio fu incaricato di predicare in tale occasione, ed egli lo faceva con la massima libertà: sembrava un profeta inviato *durus nuntius* (III dei Re, 14, 6) ai suoi concittadini. L'ultimo discorso per la luttuosa circostanza rimonta al 16 novembre 1905, che lasciò nell'uditorio della vasta cattedrale profonda impressione.

« Bisogna che io compia – egli gridò – il mio santo ministero! E senza mezzi termini, senza reticenza e timori, io vi dico, o miei concittadini, che Messina è sotto la minaccia dei castighi di Dio... I castighi stanno alle porte e l'Angelo delle divine vendette già rotea la spada sterminatrice ». Egli presenta un terremoto *forte e sterminatore* e mentre anima alla fiducia nella divina misericordia, che potrà salvare i singoli i quali vivono secondo la Divina Legge e si abbandonano nelle mani di Dio, esplicitamente annuncia che per tutta la città non vede via di scampo: «Lo scampo dovrebbe essere né piú né meno che quello che trovarono i Niniviti alla predicazione di Giona. Che fecero allora i Niniviti? A cominciare dal loro Re, tutti fecero penitenza con sacco, cilizio e digiuno ecc. animali ecc. Messina questo non lo fa. *Ciò vuol dire che per tutta la Città non vi è scampo: il castigo è inevitabile...*»

Ed ecco le condizioni di spirito del profeta mentre annuncia il castigo del Signore: « Ah! se le minacce dell'ira di Dio, che io vengo ad annunziarvi, si debbono adempire; se al tremendo ufficio mi abbia prescelto il Signore di prepararvi allo scoppio della folgore divina su questa pecca-

trice Città, io non cercherò di fuggire come Giona dalla faccia del Signore, ma, come Giona ai piloti, dirò agli Angeli Santi e a voi tutti: *tollite me, et mittite me in mare, et cessabit mare!* (Gn 1, 12). Ah, potesse, o Signore, bastarvi l'inutile sacrificio della mia vita, purché questa terra sia salva dai vostri castighi! »

Dio non ratificò l'offerta e Messina fu distrutta.

5. La protezione divina su gl'Istituti

Noi qui non ci fermiamo a descrivere le scene terrificanti di quell'alba di sangue; ma la protezione divina si rese manifesta in maniera lampante.

Nessuna vittima nell'Istituto maschile: crollato il dormitorio, rimane in alto solo quel tratto di tettoia che sovrastava gli orfanelli raccolti in un angolo, attorno alla immagine della Madonna, per le preci del mattino. Lo stesso fenomeno si verifica nella chiesetta, dove si trovavano per la meditazione i religiosi: caduta la tettoia, restò fermo solo quel tratto sotto cui i religiosi pregavano.

Alla casa femminile, anche le orfanelle furono tutte salve, non senza una evidente protezione divina. « In mezzo al tremendo sconquasso delle mura che crollavano, in mezzo alle tenebre fitte, le ragazze trovavano la via di uscire a salvamento, raccogliendosi a gruppi nel giardino. Una ragazza di tredici anni, abbattutosi il muro, fu sbalzata sulla strada, dove sarebbe andata in pezzi: invece intoppò in un balcone e vi rimase illesa. Una bimbetta di cinque anni non si accorse di nulla: alcune travi della soffitta, cadendo, si erano incrociate sul suo letto, che rimase così protetto dalle macerie: quando aprì gli occhi, venne

fuori da quel groviglio e si fermò sulle rovine, in attesa che andassero a rilevarla, e si scusava poi con la suora che non aveva sentito la sveglia! »

6. *Le vittime*

Le vittime però ci furono; e il Signore le scelse tra le Suore. S. Antonio benedetto ne volle *tre dici*: il suo numero simbolico: tredici lampade che si consumarono per ottenere dalla divina misericordia la salvezza degli Istituti.

Il Servo di Dio le ricorda con espressioni piene di accorata tenerezza paterna: « Carissime figlie! esse erano tredici agnellini di questo mistico ovile! Erano umilissime di cuore, ubbidienti ad ogni comando, rispettosissime con le loro superiori, attaccatissime alla frequenza dei santi Sacramenti. Ve n'erano tra loro che sostenevano la casa con le loro fatiche e col sacrificio; ve n'erano modelli di docilità e di pazienza nei più umili e materiali lavori; ve n'erano di svegliato impegno, di gusto artistico, avviate agli studi, alle belle arti, ai lavori fini; e tutto con l'unico intento di dar gloria a Dio, di consolare il Cuore SS. di Gesù e quello dei propri superiori e di dare incremento al proprio Istituto; anime fedelissime intente alla propria santificazione... Oh, carissime anime! Voi pure, dilettissime al Cuore di Gesù, soffriste le atroci pene di quella morte così crudele, forse anche prolungate sotto le accumulate macerie, senza umano aiuto, senza umano conforto! Ma gioite pure là nel regno degli eletti, dove il vostro celeste sposo, vi ha già posto in dito l'anello dell'eterno sponsalizio, e vi ha rivestito col manto della sua gloria! »

Il Servo di Dio volle in seguito che tredici lampade di argento ardessero nella cappella dello Spirito Santo, ognuna col nome corrispondente della Suora defunta.

7. «*Mio Dio! La mia Messina... i miei figliuoli!...*»

Gravissimo colpo fu al cuore de Servo di Dio il terremoto. Egli si trovava a Roma e la notizia l'apprese dai giornali alle ore 10 del martedì 29 dicembre. Restò come impietrito; poi alzò gli occhi al cielo: « Mio Dio! la mia Messina... i miei figliuoli... ». E ripartì subito col vapore *Scilla*, sul quale provvidenzialmente era riuscito ad avere un posto a Napoli.

« Il mio cuore era oppresso – egli scrive – mi rassegnavo al divino volere, benedicevo la giusta ira dell'Altissimo, e tra le lacrime pregavo per i superstiti e per i defunti, tra i quali la mente raffigurava tutti i miei figli in Cristo! »

Giunse al porto di Messina alle ore sedici del giovedì 31 dicembre. Dalla nave, dinanzi al cumulo delle macerie, che avevano seppellito la città, cercò con gli occhi il luogo dove erano i suoi Istituti e alzò la mano tracciando un largo segno di croce. La Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo, Madre Maria Nazzarena Maione, che si trovava con la comunità dinanzi al SS. Sacramento esposto in una improvvisata baracca, ebbe in quel momento un intuito straordinario ed esclamò: – Il Padre è al porto e ci benedice!

Messina si trovava in stato di assedio e non vi si poteva entrare. Il Servo di Dio dovette proseguire per Catania e di là ottenne di poter tornare a Messina. Si trovò in mezzo

ai suoi figliuoli la sera del 5 gennaio, quando terminava un triduo di preghiere fatte dalla comunità per ottenere il suo felice ritorno.

8. «*Maria ci vuol far risorgere!...*»

Come il Sevo di Dio aveva insistito preannunciando il divino flagello, con lo stesso zelo, dopo il terremoto, non si stancava di sollevare incessantemente l'animo abbattuto dei suoi concittadini, riaccendendo in loro in modo particolare la fiducia nella protezione della Madonna.

Nella chesa-baracca sorta sulle macerie in Piazza Cairolì, il 3 giugno 1909, festa della Madonna della Lettera, protettrice di Messina, tenne il panegirico, in cui dimostrò che la Madonna SS. non era venuta meno alla sua promessa di perpetua protezione. « L'abbandono di Dio e di Maria è quando lasciano fare!... Per la china sulla quale si era messa, Messina periva... Se Dio l'avesse lasciata a se stessa, sarebbe venuta meno la sua Fede. Dio la colpì, vuol dire che la vuole salva. E questa è la protezione di Maria SS.... La Scrittura è piena di questi esempi, i quali hanno riscontro con quella divina parola: *quos amo arguo et castigo* ».

E inaugurando il 12 giugno 1911 il risorto Santuario della Madonna di Montalto proclama quale dev'essere la nuova Messina: « Maria ci vuole far risorgere. Questo Santuario ne è la prova. Ma qual è la resurrezione che vuole Maria? Gesù Cristo disse: *ego sum resurrectio et vita*. La resurrezione di un popolo non può essere che Gesù Cristo. Per Maria si va a Gesù... La resurrezione di Messina non può venire se non col ritorno di Gesù Cristo.

Adunque ciascuno di noi ritorni di vero cuore a Gesù per mezzo di Maria. Chi non ritorna a Gesù è nemico di se stesso, di Maria, di Messina. Chi non ritorna a Gesù, vuole la perdizione sua e della Città! Ah, non sia mai! Abbiamo compassione di noi e abbiamo compassione di una Città che giace oppressa e affranta, circondata di macerie... Ma qui riappare Maria, stella del mattino! Qui l'aurora dei nostri trionfi! Qui Messina cattolica; ed è con Messina cattolica solamente che potrà risorgere Messina commerciale, Messina artistica, Messina industriale, Messina storica, Messina scientifica e letteraria, perché nessuna cosa può restaurarsi se non nel Cristo e non si arriva al Cristo se non per Maria! »

9. Le prime relazioni con don Orione

In occasione del terremoto si ebbero i primi contatti personali del Padre con quel Servo di Dio che fu don Luigi Ofrione.

Le relazioni epistolari rimontano al 1900, quando al nostro giunse la fama delle opere apostoliche di don Orione, allora giovane sacerdote. E gli scrisse in data 18 luglio di quell'anno:

« Reverendo Padre e carissimo Fratello, per mezzo dell'Ecc.mo Mons Vescovo di Noto, Blandini, ho conosciuto come V. R., essendo ancora giovane, si è tutto consacrato, anima e corpo, mente e cuore, al servizio del dolcissimo S. N. Gesù Cristo, zelando ardentemente la salute delle anime, che sono le preziosissime perle che Gesù acquistò con l'inestimabile prezzo del Sangue suo preziosissimo!

» Oh, quanto queste notizie inondarono di intima, profonda e immensa gioia l'abbattuto animo mio!

» Da quel giorno non ho cessato indegnamente di averla presente ogni giorno nelle mie deboli, inutili e meschine preghiere, domandando al diletteissimo Signore che voglia sempre più accenderla con le inestinguibili fiamme del suo amore e del suo zelo, e voglia darle sempre più lena, vigore, ardore, fervore, forza, coraggio e virtù e costanza, per faticare nella mistica vigna, dove tanto scarsi sono gli operai!...

» Ora io sarei lietissimo, mio caro fratello, se volesse mandarmi una sua pregiata lettera, e farmi conoscere se e quando passerà da Messina, perché io vorrei vederla di presenza, e abbracciarla e baciarla in Cristo Gesù, diletto dei nostri cuori.

» Siccome ogni giorno col massimo fervore che mi è possibile, parlo di lei col supremo mio Signore ed eterno Bene, così pure la prego che voglia raccomandarmi alle pietosissime viscere della carità del Cuore misericordiosissimo di Gesù, mentre baciando e ribaciando le sue sacre mani, che si aprono alla carità, alla misericordia e al sollievo e salvezza dei fanciulli e di molte anime, mi dichiaro umilissimamente: Suo inutile infimo servo Can.co Annibale M. Di Francia ».

Non sembra però che i due Servi di Dio si siano incontrati prima del terremoto del 1908. Capì a don Orione una disavventura simile a quella occorsa al nostro Padre con la diserzione dei chierici. Nel 1902 il Vescovo di Tortona ordinò che i chierici di don Orione entrassero in seminario e così « una dozzina di suoi figliuoli, cresciuti al pane della sua mensa e al calore della sua carità, lasciarono la Congregazione alla vigilia, possiamo dire, del sacerdozio» (Il Servo di Dio don GASPARE GOGGI, *dei figli*

della Divina Provvidenza, pag. 175). Questo fatto importò la chiusura di varie case, fra le quali quella di Noto, e venne meno per don Orione l'occasione di un suo vaggio in Sicilia.

10. « *La S.V. viene proclamata nostro Direttore Generale* »

Col terremoto don Orione veniva a Messina, prima come membro della Commissione pontificia dei soccorsi ai terremotati, e poi, dal 17 giugno 1909 al 7 febbraio 1912, come Vicario Generale della Diocesi, nominato direttamente da Pio X.

Il Padre ne fu immensamente lieto e non mancò di rendere omaggio al nuovo superiore scrivendo da Sava (Taranto) il 18 settembre 1909.

Anche questa lettera merita di essere ricordata:

« Da questo momento siamo tutti soggetti alla sua saggia direzione, e la S.V. viene proclamata nostro Direttore Generale. Abbracci nel suo apostolico cuore quest'altra Opera come sua, e al spinga nella via del suo duplice scopo di religione e di beneficenza, mediante le sue ardenti preghiere, i suoi consigli, i suoi ammaestramenti e i suoi comandi. Tutti e tutte le Case siamo pronti, con l'aiuto del Signore alla sua obbedienza.

» Ora io spero che il Cuore SS. di Gesù voglia concederci quelle grazie che la mia indegnità non ha potuto ottenere, e apportare riparo a tanti e tanti mali che io ho prodotti.

» Presento alla S.V., insieme al personale delle nostre sette minime Case, quel sacro vessillo sul quale sta

scritto: *rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam!* Questa divina parola uscita dal divino zelo del Cuore di Gesù, *il mandato del suo divino zelo*, in cui si contiene il gran segreto di salvezza per la Chiesa e per la società, la S. V. Rev.ma la raccolga dalla bocca adorabile del Redntore divino, come noi l'abbiamo raccolta e impressa nei nostri cuori per formare una santissima missione, e se ne faccia apostolo e banditore!

» Le chiedo la S. Benediizione, le bacio le mani e mi dico: suo umilissimo servo Can.co Annibale M. Di Francia ».

Si strinsero allora i vincoli che, nella carità di Nostro Signore, unirono indissolubilmente i due Servi di Dio; e ricordo che la prima conoscenza che io feci con don Orione si lega a questa relazione.

Il P. Vitale lo presentò a noi studenti, in Messina, con queste parole: – Ecco don Orione, l'amico del nostro Padre.

E l'insigne Servo di Dio sottolineò con compiacenza, col sorriso largo del labbro e il lampo dei suoi grandi occhi, che era la caratteristica di don Orione: – Amico, sì; amico vero, amico vero!

Il nostro Padre, nel *Libro dei divini benefici*, all'anno 1909 definisce così l'incontro con l'apostolo della Divina Provvidenza: « Quest'anno abbiamo avuto l'avvicinamento singolare di don Orione, che ha spiegato per noi grande protezione ed affetto ».

LO SVILUPPO DEGLI ISTITUTI

1. *In terra pugliese*

Il terremoto di Messina, che avrebbe potuto annientare l'Opera del P. Francia, nei disegni di Dio diede occasione al suo maggiore sviluppo.

Veramente fin dal 1902 la pianticella del *Rogate* aveva messo nuovi germogli a Taormina con l'orfanotrofio femminile nell'ex convento dei Cappuccini e nella vicina Giardini con un esternato di giovanette e scuola di lavoro, che divenne in poco tempo fiorente.

Nel novembre del 1908 il Servo di Dio era stato nelle Puglie per una predicazione a Francavila Fontana (Brindisi), diocesi di Oria, e aveva iniziato, per la mediazione di quel Vescovo, Mons. Antonio Di Tommaso, le pratiche per l'acquisto dell'ex convento degli Alcantarini, S. Pasquale.

Sopravvenuto il terremoto, il grosso della Comunità, almeno per i primi tempi, non poteva restare a Messina, e si trasferì a Francavilla.

2. Due contrari affetti

Nel discorso di presentazione dei suoi orfani alle Autorità e al popolo di Francavilla, il 31 gennaio 1909, il Servo di Dio apre i sentimenti dell'animo suo per quell'avvenimento: « Il giorno che insieme a questi orfanelli che voi qui vedete, io lasciai Messina, io intesi dentro di me due contrari affetti, che lottavano nel mio seno come i due gemelli nel seno di Rebecca. Io dovevo dire: – Addio, o Messina, addio, o mia cara patria, così miseramente perita! Nelle tue strade ostruite da monti di macerie, non passeranno più i miei orfanelli, che tu tanto amasti! nelle tue chiese, già rase al suolo non vedrai più quei figli che tu soccorrevi con il tuo obolo! Quel residuo di popolo messinese, che accampa sotto le tende, tra il fango e la pioggia, nel viale S. Martino, vide passare rapidamente questi bambini che si avviavano per giungere al piroscampo che già fumava, ed apprendendo che già lasciavano Messina, crollavano le loro tesse e sospiravano! Tutto ciò era argomento di profondo dolore per me messinese. Avrei voluto tornare indietro, rimettere al loro posto di battaglia e di sacrificio i miei orfanelli... Ma dinanzi allo sguardo dell'animo, come lontana visione, m'appariva Francavilla!... Io soffocai nel mio cuore gli argomenti del mio dolore, come figlio di una terra che mi vide nascere e crescere; e quando la locomotiva si mosse dal territorio della pur essa infelice Reggio, per trasportarci qui velocemente, io dovetti soffocare dentro di me la mia pena, per dar luogo ad argomenti di fiducia e di letizia nel Signore. Ora eccoci dunque in mezzo a voi, o francavillesi! Voi dunque sarete la patria di questi fanciulli, che li nutrirà nel suo seno; voi sarete i loro nuovi benefattori, che vi interessate di loro, delle loro necessità, del loro avvenire! Erano figli

di Messina, diventano figli di Francavilla; erano figli della SS. Vergine della Sacra Lettera, saranno figli devoti di Maria SS. della Fontana ».

Le Figlie del Divino Zelo il 4 aprile 1909, domenica delle palme, pigliavano possesso in Oria del Monastero S. Benedetto; e, stipulato il compromesso per l'acquisto del Convento S. Pasquale per i Rogazionisti, questi ne pigliavano possesso il 28 settembre dello stesso anno.

3. *Le benedizioni di S. Pio X*

In quei tempi una grave tribolazione affliggeva la comunità femminile, con frequenti malattie e anche mortalità.

Inaugurando ora la casa di Oria, il Servo di Dio in data 7 ottobre implorava dal S. Padre l'apostolica benedizione sulla nuova fondazione e raccomandava le inferme alle sue preghiere.

« Per due misericordie della S. V., vengo ai suoi piedi.

» Per primo espongo che ho acquistato, col debito permesso di Mons. Vescovo Di Tommaso, un ex convento in Oria, assai bello e grande. Apparteneva ai Padri Alcantarini.

» Ora io, insieme ai miei supplichiamo umilissimamente la Santità Vostra, perché voglia accompagnare questo nostro ingresso in quel sacro recinto con tale paterna, pietosa ed apostolica benedizione, che renda pienamente accetta al Cuore SS. di Gesù per ora e per l'avvenire, l'occupazione che noi facciamo di quel sacro locale.

» Per secondo, umilissimamente espongo alla S. V., che da qualche tempo il giusto e supremo Signore visita la nostra comunità religiosa femminile con frequenti e lunghe malattie, ed anche con mortalità, in persona o delle supe-

riore o di alcune suore ufficiali, che più si rendono necessarie al buon andamento delle case.

» Ora, tutti supplichiamo la carità della S. V., perché voglia farci una speciale preghiera nel gran Sacrificio della S. Messa, e voglia particolarmente benedire queste comunità, affinché l'Altissimo non guardi i miei peccati, e ci faccia misericordia con la guarigione delle inferme, se così piace al suo Divino Cuore, per l'intercessione della Sua SS. Madre ».

Le malattie e le mortalità cessarono in breve tempo e non senza fondamento il Servo di Dio attribuiva questo beneficio alle preghiere e alle benedizioni di S. Pio X.

4. A S. Pier Niceto

Il 24 ottobre, per generoso interessamento del Sac. Francesco Antonuccio, Vicario Foraneo, si apriva la casa di San Pier Niceto (Messina). L'Antonuccio offriva la sua casa, le sue proprietà, la chiesetta da lui edificata alla Madonna SS. del Rosario di Pompei, e inoltre tutta la sua attività personale a servizio della fondazione. Anche due sue sorelle entravano tra le Figlie del Divino Zelo, e divennero, una specialmente, Suor Maria Paracleta, assai benemerite della Congregazione.

5. I Criteri per le fondazioni

Vale la pena rilevare qui i criteri che guidavano il Servo di Dio nelle fondazioni, e ci riferiamo a quanto egli scrive per le Suore.

Anzitutto è indispensabile preparare il personale adatto: « La superiora attenda a formare lo spirito e l'intelletto delle suore, l'abilità nei lavori, l'adempimento degli uffici e quanto ci vuole per riuscire una suora perfetta ». E dà una regola d'oro, che è il grande segreto delle vocazioni e della felice propaganda di un Istituto: « Ritenga che quando la formazione spirituale, intellettuale e domestica è fatta bene, Nostro Signore manda sempre nuove vocazioni, poiché l'Istituto procedendo così bene, diventa un'arca di salvezza e di santificazione per quante vi si aggregano ».

« Le fondazioni non debbono considerarsi con spirito di ambizione, di leggerezza, di vanità, di vanagloria: sarebbe ciò un delitto e il Signore non potrebbe benedire questo modo di comportarsi ».

« Le suore si tengano pronte come soldati al cenno dei superiori militari: così stiano ad attendere, a cominciare dalla superiora, quando si manifesterà la volontà del Signore, per muoversi a nuove fondazioni, e sempre per la divina gloria, per il massimo piacere del Cuore SS. di Gesù e per la salute delle anime, per lavorare nella S. Chiesa, nel mistico campo del gran Padre che è Dio ».

Avute notizia intorno alla fondazione che si desidera, « si comincino subito novene ed altre preci e celebrazioni di SS. Messe, *almeno per un mese* ».

Bisogna certamente esaminare i mezzi di sussistenza, che offre la nuova fondazione; ma « non si deve pretendere che le rendite siano fisse ed equiparate al mantenimento delle orfane: resti pure un margine vuoto, per quanto si possa aggiungere coi propri lucri e per quanto la Divina Provvidenza vi concorra, nella quale bisogna avere grande fiducia; ma non bisogna andare agli eccessi

tentandola, con intraprendere fondazioni di orfanotrofi dove umanamente c'è poco o nulla da sperare. Si prenda in tutto la giusta via di mezzo ».

6. Le fondazioni nei piccoli centri

Che dire di una fondazione nei piccoli centri? Se essa dà grazia di sussistenza e di sviluppo, « in tal caso una fondazione si accetti con amore, anche se debba preferirsi a qualche fondazione in grandi centri, specialmente se in quel piccolo paese non esiste altra fondazione di suore o ne esiste qualcuna delle differenti. Nostro Signore gradisce che si operi il bene per quelle anime che ne hanno più bisogno, forse sono più docili di quelle delle grandi città e delle figlie dei grandi del mondo. Si tenga presente ciò che avanti si è detto, cioè che le fondazioni si devono fare non per ambizione, cercando grandi centri, dove l'Istituto possa mettersi in qualche vista nel mondo e possa locupletarsi di guadagni, ma si cerchi umilmente la gloria di Nostro Signore Gesù Cristo e il bene delle povere anime, alle quali non si pensa da altre istituzioni ».

E conchiude con un magnifico incoraggiamento per le suore destinate a fondazioni di simil genere: « Forse le suore missionarie che vanno nelle terre selvagge degli infedeli ci vanno per proprio comodo? Una fondazione in un centro umile e povero, purché possa sussistere, è una vera missione, assai gradita al buon Pastore Gesù, che cerca qua e là, sui monti e per i campi, le pecorelle sparse, dimenticate e facile preda dei lupi infernali. Le suore di una tale fondazione dovrebbero avere molto fiducia che il Signore le benedica e le provveda, purché esse non degenerino dalla loro vocazione, ma vivano sempre col primi-

tivo fervore, con lo spirito di santificazione e facciano grande profitto in se stesse e nelle anime loro affidate ».

7. A Trani

E seguitando la stora rileviamo che nel 1910 le Figlie del Divino Zelo aprirono casa a Trani (Bari) per l'interessamento di quell'Arcivescovo, Mons. Francesco Paolo Carrano, insigne benefattore di quella Casa. Nell'aprile si iniziò una scuola di lavoro per le figlie del popolo; ma nell'estate di quell'anno la città fu colpita dal colera che vi fece molte vittime, e allora il Padre vi aggiunse subito l'orfanotrofio.

Il Servo di Dio ci tenne a far conoscere le benemerenzze di Mons. Carano nel discorso per le sue nozze d'oro sacerdotali e nell'elogio funebre di lui, deceduto il 17 marzo del 1915. Mons. Carrano comprò la casa, vi fabbricò un secondo piano, collaborò per le prime spese e cedette i lucri delle botteghe, magazzini e ammezzati annessi al palazzo. Il Servo di Dio ne ha perpetuata la memoria con una lapide commemorativa.

8. Durante la guerra

Poi venne la guerra con tutti i suoi orrori. Le case maschili furono decimate. Quelle femminili andarono avanti in mezzo agli stenti.

Nel 1915, in seguito a donazione di una pia vergine secolare, suor Maria Rosaria Jaculano, si aprì un laboratorio

per giovinette a S. Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria) al quale seguì poi l'orfanotrofio.

In quello stesso anno il Padre scrive nel diario: « Settembre 1915: acquisto di un vasto terreno in Padova, contrada Arcella, dove sorgerà, *Deo placente*, un grande Istituto ».

Padova è stato sempre un grande sogno del Servo di Dio: una fondazione nella città del Santo, accanto alla sua tomba, doveva essere un attestato di amore, devozione e sentita riconoscenza pel grande Taumaturgo, che dispiegava con tanta generosità la sua protezione a favore delle sue opere.

Quelle parole del diario sono una vera profezia. Subito si ebbe di fatto una modesta costruzione, che però per varie vicende, rimase lunghi anni deserta, finché l'ultima guerra non la spazzò dalle fondamenta, per un grappolo di bombe che aprì in quel posto una immensa voragine. Ma la parola del Servo di Dio non doveva cadere nel vuoto: ora il *grande Istituto* è già funzionante e speriamo poter inaugurare fra non molto l'annessa bella chiesa, parrocchia di *Gesù Buon Pastore*.

Nel 1916 il Servo di Dio aprì in Altamura (Bari) l'orfanotrofio per le figlie dei militari morti in guerra: intendeva così rendere anche un omaggio alla patria, per la cui grandezza i figli avevano immolato la vita.

9. Il tempio della Rogazione Evangelica

Tornando ora qualche anno indietro, ricordiamo che fino al terremoto del 1908, l'Istituto maschile in Messina era dotato solo di cappella semipubblica: la chiesa venne nel 1910, una bella chiesa-baracca, inaugurata il 1° luglio

di quell'anno dal P. Vitale, in assenza del Servo di Dio; e si ricorda per la circostanza la presenza di don Orione, che partecipò anche all'adorazione insieme con don Albera, il futuro vescovo di Mileto. Fu la prima chiesa al mondo, pensiamo, che alla sommità dell'umile ingresso portava con lo slancio di una passione, il divino comando *rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. E fu il nostro primo santuario di S. Antonio, a cui il cuore di mille e mille fedeli inviò palpiti e voti.

Dopo circa nove anni di vita feconda, la chiesa scomparve fra le fiamme di un indomabile incendio nella notte sulla Domenica in albis dal 26 al 27 aprile 1919. Nulla fu risparmiato; e lo stesso Gesù Sacramentato non fu possibile mettere in salvo.

Ed ecco il Servo di Dio ridiventare mendico per dare al Signore una casa più grande e più bella: sorse così il bel tempio della Rogazione Evangelica, ricco di ori e di marmi, vero gioiello di arte, che poté essere inaugurato la mattina di Pasqua, 4 aprile 1926. In verità in quel tempo le forze del Di Fancia erano ormai cadenti: egli vi celebrò solo due volte e due volte vi predicò; ma la gioia del suo animo fu immensa, al pensiero specialmente che il divino *rogate* splendeva al sole in caratteri di oro sulla maestosa facciata, per ricordare a tutti i fedeli l'obbligo di obbedire perennemente al comando del S. Cuore.

L'EDUCATORE

1. *Fine dell'educazione*

Scrivono il Servo di Dio: « Ammassare dei ragazzi per cibarli e lasciarli vegetare, non è impiantare una casa di educazione, non è mutare le sorti dell'abbandonata orfanità e preparare l'avvenire ai derelitti figli del popolo. Bisogna che l'educazione rigeneri e moralizzi la fanciullezza strappata al vagabondaggio; bisogna che l'istruzione la renda atta a guadagnarsi un giorno onestamente il pane della vita».

Una parola sul Servo di Dio educatore è indispensabile per avere un profilo adeguato della sua figura morale.

Pio XI il 31 dicembre 1929 ha scritto che «l'educazione consiste essenzialmente nella formazione dell'uomo, quale egli dev'essere, e come deve comportarsi in questa vita terrena per conseguire il suo ultimo fine, per il quale fu creato » e che « non può darsi vera educazione che non sia ordinata a questo fine ».

Il Servo di Dio non ha letto la *Divini illius Magistri*, venuta fuori dopo la sua morte, ma non poteva avere concetto diverso sulla educazione dei giovani. Il regolamento

da lui scritto si chiude con queste parole: « Apprendano fin d'ora i giovani ad adempiere i loro doveri verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo; e si metteranno così sulla strada di fare una buona riuscita, e , quel che è più, cominceranno fin d'ora ad operare la loro eterna salute; poiché tutto passa e ogni uomo è stato creato per l'eternità e ogni cristiano deve avere sempre dinanzi il suo ultimo fine, qual si è la salvezza eterna dell'anima propria ».

2. Il fondamento: la religione

Prima di ogni cosa, dunque, educazione religiosa. In un discorso tenuto il 31 gennaio 1909 così esprime il suo pensiero: « Da trent'anni che mi affatico a raccogliere orfanelli ed educarli, per provvedere al loro avvenire, ho stimato ed ho sperimentato che base inconcussa di ogni educazione civile si è l'educazione religiosa! Ho toccato con mano questa verità insegnata dall'esperienza, dalla ragione, dalla fede, dai dotti e dal buon senso di tutta l'umanità, che per formare l'uomo civile, educato, buon cittadino, bisogna formarlo cristiano! Se s'istruisce la mente dei giovani nella grande palestra dello scibile, bisogna altresì istruirla nei supremi principi della fede cattolica. Se si esercitano le braccia dei figli del popolo alle arti e ai mestieri, bisogna altresì esercitare le loro labbra alla preghiera, ed innalzare la loro mente a quella purissima regione di luce, in cui non vi sarà distinzione secondo i ranghi e le distinzioni sociali, ma secondo la virtù e i meriti della vita cristiana. Oggi la società va in rovina, perché è stata scossa la base della religione, sia nell'educazione del cuore che negli insegnamenti dell'intelletto!»

3. *Anzitutto la piet *

Il grande pensiero del Servo di Dio era anzitutto di salvare l'innocenza dei bambini; e perci  li accoglieva piccoli, dai cinque ai sette anni, e li custodiva come la pupilla degli occhi, e li curava con sollecitudine pi  che materna e ne seguiva ansioso e trepidante il progresso nello studio e nel lavoro, ma soprattutto nella virt , che voleva in essi soda, fortemente ancorata al timore di Dio, refrattaria alle lusinghe delle passioni.

Pertanto nei suoi Istituti il primo e indispensabile e insostituibile mezzo di formazione   la piet , con la preghiera sentita come bisogno dell'anima e la frequenza ai Sacramenti, canali di grazia e sorgenti di vita soprannaturale.

Preghiera anzitutto e soprattutto da parte degli educatori, per impetrare efficacia al loro apostolato.

Richiamo un episodio verificatosi a Roma col primo orfanello accolto in quella casa: un bimbetto di cinque anni.

Aveva commesso un impertinenzuola e le Suore lo presentarono al Servo di Dio perch  domandasse perdono: ma il ragazzino non si scosse: rimase impettito, freddo, guardando quasi in atto di sfida, per quanto potesse comportarlo la caparbit  di un frugolo di cinque anni. Il Padre scrisse al P. Vitale: « Le suore me lo hanno portato a chiedere perdono: egli mi stette innanzi come un pesce muto, senza dire una parola, nonostante i suggerimenti e le insistenze della suora. Non pareva convinto del suo torto! »; e concludeva: « Preghiamo pertanto, perch  senza la grazia divina, non   possibile piegare la volont  umana, neppure quella di un bambino a cinque anni ».

Il Servo di Dio fin dai primi inizi degli orfanotrofi aveva prescritta una preghiera quotidiana alla SS. Vergine Immacolata per la buona riuscita delle ragazze.

4. *L'esempio dell'educatore*

La disciplina esterna deve tendere a facilitare l'impulso della grazia e a cooperare alla sua azione: bisogna circondare il ragazzo di tale cautele, con un'assistenza vigile, assidua, paterna, da metterlo nella morale impossibilità di commettere mancanze. È il metodo preventivo, di cui è grande maestro S. Giovanni Bosco.

Perché questo metodo possa essere applicato rettamente, il Servo di Dio richiede un assistente tale che in esso anzitutto « risplenda osservanza, pietà, zelo, carità, unione di cuori, santo fervore, onde ne provengano per gli educandi esempi di virtù e di santità; e, più che le parole, le loro azioni penetrino edificantissime nel tenero animo dei soggetti! » Ed esemplifica: l'assistente che si fa il segno della croce « non quella gravità e compunzione che richiede un tale atto, insegna ai giovani, se ne avveda o no, di aver per nulla il segno di Croce ». Chi mormora del superiore « priva assolutamente i giovani, per non dire altro, dell'insegnamento che c'è un principio di autorità divina, che si trasmette in terra a creature che siano investite di una superiorità ».

5. *Spirito di sacrificio*

Educatore potrà essere solo chi sa apprezzare le anime e si vota generosamente ad una vita di sacrificio: « Stimerò talmente le anime, che, per la salvezza di una sola, crederò bene d'impiegare la mia vita, quand'anche fosse tutta di patimenti e di sacrifici ». E: « Terremo presente che educare i fanciulli è opera di continui sacrifici, che richiede

grande abnegazione: si debbono sopportare molestie, privazioni, noie, difficoltà; tutto abbracciamo di buon grado e offriamo all'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo ».

Si tenga presene che l'educazione dei fanciulli è opera assai ardua. « L'educazione dei fanciulli – scriveva – è *ars artium, scientia scientiarum*, pochi la sanno possedere, e bisognerebbe essere filosofo, teologo, grande conoscitore del cuore umano e santo per essere educatore di un piccolo bambino ». Egli perciò lamentava: « Nel mondo la rovina delle anime nelle famiglie ordinariamente è un'ecatombe. Si è detto che nel mondo l'educazione può definirsi: *l'arte la più difficile affidata alle mani le più inesperte* ».

E tutto questo egli ricorda non per avvilitare o scoraggiare, ma per accrescere la fiducia degli educatori nella grazia divina e il loro impegno nell'applicare le norme educative che vengono loro assegnate.

6. *Norme educative*

Le norme sono poche, ma vanno rigorosamente applicate.

Anzitutto, amore. Sta tutto qui il segreto della riuscita degli educatori: « Bisogna amare di puro e santo amore i fanciulli, in Dio, con intima intelligenza di carità, con carità tenera, paterna, ché questo è il segreto per guadagnarli a Dio e salvarli ». E insiste: gli educatori « siano anime amanti e l'amore le farà forti a patire, ad operare, ad immolarsi »

In secondo luogo, rispetto: « Sentiranno nel loro cuore grande affetto e rispetto in Dio per tutti i poveri orfanelli a loro affidati, considerandoli come anime carissime al Si-

gnore, e forse più care di loro stessi – che sono religiosi – al Cuore di Gesù per la loro innocenza e povertà ». Pertanto: « Mai e poi mai si debbono ingiuriare i ragazzi; mai e poi mai bisogna indispettirsi coi ragazzi e mostrar loro rancore e diffidenza; ciò è lo stesso che disanimarli e farli rilassare ».

E poi, assistenza, assistenza... Il sistema preventivo «consiste nel prevenire i ragazzi da educare...; essi siano sorvegliati in maniera che non abbiano largo o libertà di rilassarsi o di commettere mancanze, e formati così cristianamente e devotamente che essi stessi abbiano ineriormente il santo timor di Dio, in maniera da stare attenti e circospetti e non commettere delle mancanze rilevanti ».

« La vigilanza e l'assistenza sia per noi un precetto ed un obbligo dei più stretti. I direttori e gli immediati, ciascuno per la sua parte, non perdano mai d'occhio alcun ragazzo in chiesa, nei laboratori, nella scuola e specialmente nella ricreazione e nei dormitori ». L'assistente «deve avere sempre sott'occhio tutta l'accolta degli orfani, e non deve sfuggirgli nessun movimento degli stessi, nessuna azione, nessuna parola ». Li faccia « giocare, saltare, e fare del chiasso, perché hanno bisogno di sfogo, che tanto conferisce alla salute e allo sviluppo dei ragazzi; ma badi che non si facciano del male, che non si mettano le mani addosso, che non si bisticcino. Sia vigilante che nessuno, e tanto meno due soli, si appartino a distanza, o dietro legno o alberi a confabulare; ma li abbia tutti sott'occhio nel medesimo terreno, che deve essere libero e sgombro, per non porgere occasione di nascondimento». E chiude con un richiamo di massima importanza: « Il demonio cerca assiduamente il pervertimento dei fanciulli: l'assistente deve eludere, con grande attenzione, tutte le

insidie di Satana, e custodire come angelo i fanciulli a lui affidati, per renderli immacolati al Signore ».

7. Punizioni e premi

E non ci sono punizioni? A volte si rendono necessarie anche quelle « essendo la natura umana inclinata al male fin dall'adolescenza » come rileva il Servo di Dio riferendosi ad un testo della S. Scrittura.

« Le punizioni – però – non debbono essere mai frequenti, né sproporzionate alla colpa; come la medicina che è data all'infermo al di là della dose utile fa male piuttosto che bene, e può anche ucciderlo ». Inoltre, le medicine, « se sono prese troppo di frequente, non fanno effetto, perché la persona ci si abitua; e allora bisogna aumentare la dose... Ciò però non può farsi con le punizioni, le quali, in un istituto di educazione in mano di religiosi, non possono e non debbono mai arrivare a tal punto, che gli alunni non le sentano più e che l'istituto diventi una casa di correzione ». La punizione principale pel Servo di Dio, come del resto per don Bosco, e che è connaturale al sistema preventivo, è « una finta sottrazione di affetto: respingere il ragazzo che si avvicina, non mostrargli buon viso, mostrare di non volergli più bene ».

Stimolo naturale a ben fare è l'allettamento del premio; e il Servo di Dio prescrive che ogni anno si faccia una solenne premiazione degli alunni, « con un invito e trattenimento »; e il premio non si limiti al diploma o medaglia, ma si concretizzi in un libretto di banca, e così « quando i ragazzi usciranno dall'Istituto, alla debita età, verrà loro consegnato il peculio ».

8. *Il lavoro*

Ma i ragazzi debbono prepararsi alla vita e imparare a guadagnarsi onestamente il pane. Ed ecco la necessità del lavoro nell'opera educativa. Il Servo di Dio ne rileva tutta l'importanza in un suo discorso: « I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro. Il lavoro in una casa di educazione è tra i primi coefficienti della moralità: esso è ordine, è disciplina, è vita, è caparra di buon avvenire pei soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte. Non vi può essere educazione né religiosa, né civile discompagnata dal lavoro. *Ora et labora*, prega e lavora, era il motto che prendevano per loro divisa i solitari dell'occidente, che sebbene dedicati ad una vita di trascendentale ascetismo, pure proclamavano che non vi è sodezza di principi religiosi dove manca il lavoro ».

Su questo punto, i criteri del Servo di Dio non ammettono equivoci: « Io ho ritenuto sempre che un Istituto che si prefigge l'educazione della gioventù, nel quale oltre dei bambini, vi sono anche dei giovinetti capaci di lavorare, qualora pretendesse sostentarsi con le sole elemosine, si assomiglierebbe né più né meno che ad un giovane robusto, che invece di lavorare, volesse vivere di accattonaggio. Ad una istituzione di carità è lecito, dentro certi limiti, di stendere la mano, solo quando ha dei soggetti incapaci al lavoro: come ciechi, storpi, o vecchi cadenti o bambini di pochi anni. Del resto appoggiarsi sulle elemosine per istituti di giovanetti d'ambo i sessi, sarebbe un pregiudizio al retto indirizzo educativo ».

E nel citato discorso al Comitato di signore dell'aristocrazia messinese, che si recò in visita all'orfanotrofio fem-

minile il 20 agosto 1906, egli domanda lavoro per le sue orfanelle: « Esse devono vivere col lavoro delle loro mani, più che con le contribuzioni: adunque date loro delle commissioni... Lavoro io vi domando, o signori: se il contingente delle tante bambine, che non manca mai nel mio orfanotofio, ha quasi un diritto alla vostra carità, quello delle giovinette già addestrate al lavoro, non vuol vivere di elemosina: esse vogliono lavorare, anche se debbono togliere le ore al sonno, purché lavorino, purché mangiando il pane quotidiano possano dire: *Noi ce l'abbiamo lavorato! Dio benedica le nostre benefattrici, che ci hanno dato un lavoro proficuo* ».

CAPITOLO X

IL PADRE

1. « *Mi chiaman Padre...* »

*Mi chiaman Padre e sulle loro chiome
Del Ministro di Dio la man si posa...*

Ed era spontanea, naturale, sulle labbra di tutti l'attribuzione del nome di Padre a lui, che riversava su tutti l'onda di quella tenerezza paterna, di cui ribocca il sacerdozio di Gesù Cristo.

Lo stato miserando degli abbandonati figli del popolo era un quadro triste e nero, che non si partiva dalla sua mente. In particolar modo teneva presenti le bambine, «povere creature, in mezzo ai vortici di un mondo cattivo e disordinato, in tempi in cui l'innocenza è esposta a tanti pericoli, figlioline nate nella povera ed oscura condizione di disagiate famiglie del popolo, dove alla miseria e alle penurie va unita la ignoranza della religione e della stessa umana dignità, prive anzitempo della paterna e della materna assistenza... Oh, spettacolo di pianto e di orrore! Queste bambine starebbero nel lezzo di qualche tugurio,

cenciosette, sofferenti la fame, il freddo, i visacci, l'iracondia dei volgari consanguinei, sfoganti sopra di loro il cruccio e il rammarico dell'estrema povertà ».

*Fiorellini d'Italia, appena nati
Era aperto l'abisso per divorarli
Non era sguardo d'occhi innamorati
Che potesse un istante sol bearli.
Pargoletti dispersi in sul cammino,
Senza amor, senza brio, senza sorrisi,
Ahime! quale avvenir, quale destino
Li avria nel torchio del dolor conquisi!*

« E quindi – scrive il P. Vitale (pag 666) – principale oggetto delle sue amoroze sollecitudini erano i bambini e le bambine. Oh, come li guardava in viso, negli occhi, sulla lingua, chi sa potessero accennare a qualche male! Uno era palliduccio e conveniva nutrirlo particolarmente; l'altro accusava un po' di anemia e gli si doveva prescrivere una cura ricostituente; quegli non sembrava poter tollerare il piombo della tipografia e doveva avviarsi ad altro mestiere, quella fanciulla doveva escludersi dal lavoro del panificio e quell'altra dal lavatoio o dai lavori materiali ».

2. « In fatto di igiene, io mi ci picco un poco...»

Ricordava a tutti che, ricevendo i bambini, non solo ci si impegna ad educarli e ad attendere al loro bene spirituale, ma si assume pure *grave obbligo di custodire, salvaguardare e far progredire la sanità corporale dei ragazzi.*

Era esigente su questo punto. Scriveva: « In fatto di igiene io mi ci picco un poco. Sono kneippista, ho anche letto il trattato di Mantegazza, e all'igiene ci tengo scrupolosamente. Nei nostri refettori c'è un piccolo regolamento di *precetti morali, igienici e di buona creanza*, riguardanti il modo di prendere il cibo... Aria e luce sono i primi fattori della vita; e noi deploriamo che questa importante regola igienica sia maltrattata e praticamente sconosciuta dalla maggior parte. Presso di noi vigoreggia... La florida salute che, grazie a Dio, godono i miei orfani, è anche dovuta alla più larga osservanza di questa regola igienica: aria, aria sempre, aria fresca, aria nuova, aria pura di giorno e di notte, nel dormitorio, nel laboratorio, nella scuola, nella ricreazione, nel refettorio, dovunque».

Agli assistenti e alle maestre chiedeva conto della salute dei ragazzi, e pretendeva che i superiori vigilassero attentamente, e diceva: « La più piccola delle orfanelle vale più del Fondatore e della Madre Generale! »

3. *In mezzo ai bambini*

In mezzo ai bambini si trovava nel suo centro. Un episodio semplicissimo, che rimonta ai suoi ultimi anni di vita e che mi è rimasto scolpito nel cuore.

Siamo a Messina, Quartiere Avignone. I ragazzi sono alle officine; alcuni piccolini, esenti dal lavoro, per qualche bisticcio avvenuto tra loro piagnucolano raggruppati attorno al gigantesco eucalipto che domina e profuma il cortile. Ad un tratto entra il Padre, che viene da fuori, cappello in testa e ferraiolo a lembi distesi, che accresce la dignità del suo nobile portamento. I ragazzi scattano: – Il

Padre, il Padre – e gli corrono incontro festosi, battendo le mani.

Il Padre sorride: apre il mantello, e i frugoli, sotto, felici.

– Andiamo, andiamo! – dice il Padre – camminiamo così – In tal maniera, come trascinando i ragazzi sotto il mantello fa con essi a passi misurati il giro del cortile.

Aveva dimenticato stanchezza, cure ed affanni. Coi bambini tornava bambino! Non per nulla aveva cantato:

*Io l'amo i miei bambni, ei per me sono
Il più caro ideal della mia vita,
Li strappai dall'oblio, dall'abbandono
Spinto nel cor da una speranza ardita!*

.....
*Perle deterse le bambine mie,
Le raccolsi nel loto ad una ad una,
Quasi conchiglie in mezzo delle vie:
Oggi avviate a più civil fortuna.*

Nelle festicciole che si celebravano in famiglia, i bambini e le bambine gli leggevano poesiole. A volte egli rispondeva pure in versi conservando lo stesso metro e la stessa rima di quelli.

Ne riporto alcuni per la ragazza Loiodice:

*Se io mi avessi virtù simili a fiori
I più vaghi di questi coglierei
E dipinti di amabili colori
A te li porgerei.
A te li porgerei, figliuola mia,
Per farti amar Gesù con vivo affetto
Ora io prego Gesù che tu gli sia
tu stesso un dono accetto:
Un dono che Egli stringa sul suo Cuore
Sorridendoti in dolce atto di amore.*

4. *Correggere e incoraggiare*

Ma la sua paternità si estendeva senza parzialità a tutti degl'Istituti: meglio, una parzialità o preferenza c'era, ed era per quelli che maggiormente soffrivano.

Come sapeva incoraggiare! Ad una novizia dotata di bellissima voce, dopo una esecuzione fece dono di una immaginetta della Madonna di Lourdes, con queste parole a tergo: « Un evviva nel Signore e una benedizione particolare, con l'augurio che si unisca l'armonia delle sante virtù, essendo questo il vero cantico armonioso dinanzi al Signore ».

Le correzioni del Padre non si dimenticavano. Una volta attraversavo in fretta il corridoio davanti la sua stanza. Dal passo mi riconobbe: si fece sulla porta, accennò con la mano di moderarmi e mi disse sorridendo: « Non ricordi quello che dice Dante della fretta? *Che l'onestade ad ogn'atto dismaga* (Purg. III, 11). La fretta toglie perfezione alle cose, guasta le cose. Va pure e... senza fretta ».

Un giorno intese dalla stanza che un ragazzo, in contesa con un compagno di giuoco, aveva gridato: – Bugia!

Il Padre venne fuori e domandò: – Chi ha detto bugia? È mancanza di carità verso il compagno, supponendo in lui l'intenzione d'ingannare. Si dice semplicemente: non è così!

Sapeva anche punire e... far accettare con piacere.

Una volta mi mise in ginocchio a refettorio, perché, preparando la pisside con le particole, l'avevo riempita troppo, e una particola era scivolata sul corporale.

- Devi fare un castigo...
- Volentieri, Padre.
- Starai in ginocchio a refettorio.

Finito il castigo andai a domandargli perdono. Come mi vide, sorrise. Mi inginocchiai e cominciai: – Padre, mi perdoni... – Non mi lasciò continuare: – La particola non era consacrata... e poi... qualche castigo a volte io lo do per vedere come i figliuoli lo accettano... Va' in pace...

E raccomandava ai superiori la pazienza, la moderazione, le buone maniere. Esorta la Madre Nazzarena, Superiora Generale, a «scrivere moderata, umile, rispettosa, con le spose di Gesù Cristo ed edificante». E cita le parole della Scrittura: « Il liuto e la cetra fanno un bel suono, che però sono superati da una lingua soave ». « Con stile dolce e soave si può dire di tutto e non si offende ed amareggia un'anima. Badate che vuol dire *Vicaria della SS. Vergine* e imitate Coei che fu colomba senza fiele ».

5. *Coi figliuoli soldati*

Venne la guerra... quante amarezze per il suo cuore paterno!

Scrisse anzitutto una fervorosa preghiera, *Per i nostri confratelli che si trovano nella milizia*, che si recitava ogni giorno in tutte le Case.

Negli inni del 1° luglio di quegli anni affiora sempre il ricordo dei suoi figliuoli soldati:

*Gesù, dove si aggirano
Del tuo Rogate i figli?
Figli essi pur d'Italia
Tra i rischi e tra i perigli...
Soldati di due eserciti,
Dell'italo e del ciel!*

E alla Madonna SS.:

*Cari figli, dilette tuoi figli,
Del Rogate campioni costanti:
Or dispersi tra i rischi e perigli,
Sulle terre di sangue fumanti!
Deh, quel giorno tra i giorni più belli
Riconducine i cari fratelli!*

E ancora:

*O gran Madre! se l'ira divina
Pure ha tratti di mite perdono,
Deh, nel campo di tanta ruina
Salva i nostri sacrali al Signor!
Ti sovviene che il germe essi sono
Del Rogate del suo divin Cor!*

Il Servo di Dio non mancava di farsi accanto ai suoi figliuoli con l'incoraggiamento, la buona parola, l'aiuto materiale.

Come seppe che ero stato arruolato, mi scrisse subito: « Ho appreso che già sei stato dichiarato abile per la guerra! Che debbo dirti? Mi sono afflitto fino alle lacrime, ma dobbiamo diffidare della dolcissima misericordia del Cuore SS. di Gesù? Non sia mai! »

In una circolare ai Rogazionisti soldati, scrive: « Colgo l'occasione, figliuoli carissimi, per avvertirvi che non rilasciate il vostro spirito dalla Divina Presenza e dallo spirito religioso, e che le fatiche e i disagi della vita militare vi abbiano a servire come mezzo efficacissimo con cui il Signore vi chiama ad una più stretta unione col suo Divino Cuore ». E ancora: « Sono tutte vie di Dio. Quando voi altri nostri carissimi figliuoli ritornerete al caro Istituto, come fermento speriamo nella carità del Cuore SS. di

Gesù, ritornerete uomini fatti, per diventar campioni di Gesù Cristo e della sua amata evangelica Rogazione! Intanto il Signore vuole che passiate per una trafila di sacrifici di ogni maniera, interiori ed esteriori, poiché sta scritto: *Chi non ha penato, che cosa sa egli mai? »*

Ritornare tutti! Era il sogno, la preghiera... Aveva implorato dalla Madonna:

*Deh! quando fia dall'uno all'altro lido
Salva l'Italia e riverente a Te,
Tornali, o Madre, al loro dolce nido,
Tornali tutti per tua gran mercè!*

Ma ci fu chi non tornò perché non volle; e ci fu pure chi non poté tornare: Fr,llo Mansueto Drago, un nostro carissimo giovane studente, lasciava la vita sul Monte Nero (Carso) il 24 marzo del 1917. Il Padre ne perennò la memoria nell'inno eucaristico di quell'anno:

*Compagno pietosissimo
Del nostro esilio, or mira
Del tuo Rogate il piccolo
Gregge che a Te sospira,
Che adora il tuo decreto
Pel figlio Mansueto
Che trar volesti a Te.*

E a questo unisce la preghiera per tutti i Rogazionisti soldati:

*Mirali, agnelli teneri
Dei tuoi più cari ovili
Dal tempio e dal silenzio
Sparsi sui campi ostili!
A te si volge il pianto
Del loro cuore affranto
Ma saldo nella Fe'.*

6. « *Giammai sono stato così trafitto!* »

E la guerra fece anche un'altra vittima. Un cugino di Fr. llo Mansueto, Fr. llo Mariano Drago, coadiutore, soldato a Palermo, in pochi giorni accecò completamente!

Il Padre scrisse: « Il mio cuore è profondamente colpito!... Tra i nostri carissimi figli, nessuno così espansivo nell'amore con noi – specie con me – quanto il carissimo fra Mariano! Sarà una vittima dei miei peccati e dell'attuale società! »

Corse a Palermo e dovette lavorare intensamente per ottenergli il congedo.

Scriveva: « Giammai sono stato così trafitto! Morire un giovane al fronte non è il massimo dei dolori, come credevamo! Perdere la vista a 25 anni per vivere morto altri quaranta, cinquant'anni è più terribile! Certo che noi, che per grazia del Signore siamo cristiani e suoi ministri, lodiamo sempre e benediciamo la volontà adorabilissima di Dio; ma Egli non vieta al sacro paterno amore che nutriamo pei nostri carissimi figliuoli in G. C. d'implorare grazia, grazia! »

Fece l'impossibile perché il giovane potesse riacquistare la vista, specialmente col sollecitare preghiere delle anime buone e dei monasteri di sua conoscenza. Alla Superiore di Altamura, Suor M. Elisabetta, raccomandando vivissime preghiere al Bambino Gesù, conchiudeva; « Ditegliene tante, che si abbia ad arrendere! » Gesù non si arrese, perché aveva i suoi particolari disegni su quel pio religioso, ma le preghiere furono certamente efficaci.

Nei primi giorni della sventura, quando era ancora nell'ospedale di Palermo, il Padre notava: « Le tante preghiere che si fanno per lui, povero figliuolo, gli attirano

l'occhio misericordioso del Signore, che stasera amorosamente gli'infuse tanta quiete interiore, che appena io l'avevo lasciato, ovvero mi aveva lui licenziato, io intesi come se si lamentasse. Non sapevo che fosse: mi avvicinai e gli domandai che avesse. Calmo e tranquillo mi rispose: « Sto cantando: *Sangue del primo martire!* »

7. *Le Figlie del Divino Zelo a Padova*

Nel 1917 le Figlie del Divino Zelo furono richieste a Padova da quel Vescovo per l'ospedale militare Belzoni. Il Servo di Dio ne mandò otto e con quanta cura le seguì per quei pochi mesi che vi restarono! Fu a visitarle più di una volta e le incoraggiava in quella missione per loro nuova: « Voi costì non solo avete il compito di assistere e confortare i nostri afflitti fratelli soldati; ma pure avete il compito di far risplendere e stimare dalle Autorità Ecclesiastiche e Civili il vostro santo abito e di preparare la bella opera dell'Arcella, alla quale il glorioso Taumaturgo ci ha chiamato. Per diportarvi così bene, bisogna che stiate attente ai vostri doveri religiosi, cominciando dalla orazione della mattina, che è tanto importante. Non tralasciate nulla delle pratiche religiose di uso nostro, secondo il nostro calendario. Tutte dipendano come bambine dalla preposta, che tra di voi rappresenta la stessa Superiora Generale, o, se vogliamo la stessa Divina Superiora. Siate tra voi affezionatissime l'una con l'altra ».

« Grande l'impresa che vi fu assegnata, abbastanza largo il campo e nuovo. Ma sapete voi tutte, quali sono le nostre armi: la preghiera, la retta intenzione, lo spirito di

sacrificio, l'esercizio della carità, del pari la buona osservanza delle regole religiose tra le stesse Suore... Non vi impressionate, né voi né le altre, del modo di stare degli infermi; usate da parte vostra la modestia degli occhi, il dovuto contegno, il raccoglimento interiore e tirate avanti. Le Suore di vita attiva debbono essere come la colomba noetica, che tornò all'arca senza bagnarsi, o come il raggio di sole, che se pur tocca il loto non si offusca mai ».

Alla fine di ottobre di quell'anno si verificò la rottura del nostro fronte e la invasione del Veneto. Il Servo di Dio diede disposizioni alle Suore di non muoversi: « Finché costi vi è l'Ospedale, restate ferme al posto, perché così ha raccomandato il Santo Padre per tutti gli ecclesiastici ». Ma egli fece subito telegramma a tutte le Case perché si facessero preghiere per quelle Suore, e le confortava così: « Anch'io indegnamente non cesso di raccomandarvi al Cuore SS. di Gesù, alla SS. Vergine, a S. Antonio di Padova, perché vi custodiscano e vi diano lumi come regolarvi nei casi dubbi in cui non avete chi vi consiglia... Ammiro la vostra reassegnazione al divino volere, il vostro perfetto abbandono in Dio; e questa è l'ottima disposizione, perché il Cuore SS. di Gesù vi aiuti ed assista in ogni evento. È superfluo raccomandare a voi e a tutte la più perfetta osservanza, il più perfetto esercizio delle sante virtù, la più perfetta diligenza di non dispiacere in nulla al Cuore adorabile di Gesù, abbastanza sdegnato contro l'umanità peccatrice! »

Dopo Caporetto, l'Ospedale Belzoni fu trasferito a Firenze, dove non fu più necessaria l'opera delle Figlie del Divino Zelo, che rientrarono a Trani.

8. *La spagnola*

Nel 1918 una grande epidemia, *la spagnola*. Ecco sul proposito i sentimenti del Servo di Dio: « La mano giusta, santa e divina del Sommo Dio si fa sentire dovunque sulla demente e apostata società! Oh, che gioia ciò apporta, anche se dovessimo perire! Venga il tempo della rivendicazione delle incessanti umane iniquità! Resti l'Altissimo rivendicato e soddisfatto della umana universale prevaricazione! Restino re e popoli oppressi, rignerati sotto il divino flagello: ciò sarà a salvezza! *Soli Deo honor et gloria!* ma ancora *in initia sunt dolorum!* Abbandoniamoci fiduciosi nel Cuore adorabile di Gesù, e offriamoci vittime della sua adorabile volontà ».

In quei giorni si trovava nelle Puglie, passando e ripassando da Trani ad Altamura e viceversa, le Case maggiormente colpite, incoraggiando, aiutando, supplendo come infermiere ed altro... era il Padre col cuore di madre...

OLTRE IL RECINTO

1. *Non si tirava mai indietro*

Le Congregazioni e gli Orfanotrofi del Servo di Dio, se lo tenevano costantemente impegnato, non esaurivano la sua attività, che si estendeva, per quanto possibile, al di là delle sue Opere. Quando si trattava di fare del bene, il P. Di Francia non si tirava mai indietro.

Richiamiamo brevemente.

Il Servo di Dio nutrì fin dai primi anni particolare devozione a S. Veronca Giuliani, e se non potè predicare la novena a Città di Castello – come abbiamo detto avanti – contribuì alla gloria della Santa rivelando al mondo un *Tesoro nascosto* nella pubblicazione dei suoi mirabili scritti, che erano rimasti sepolti nell'archivio delle Cappuccine per oltre un secolo e mezzo. Peccato che la pubblicazione si arrestò al secondo volume, per sopravvenuta malattia e per ulteriori impegni!

Al suo zelo e alla sua pietà si deve la conservazione in Messina della preziosa reliquia del cuore di S. Camillo, che altrimenti sarebbe passata a Palermo.

Nel 1894, al di 16 novembre, un forte terremoto scosse

Messina e parve miracolo che la città rimanesse in piedi. Il popolo ne sentì una reazione salutare; e furono giorni di grandi fatiche per il Servo di Dio e per suo fratello. Le folle accorrevano al Quartiere Avignone, desiderose di una parola di fiducia e di riconciliazione con Dio. Di lì movevano quasi in processione verso il palazzo arcivescovile e il Card. Guarino si affacciava al balcone per benedire la folla con largo gesto della mano sinistra, avendo la destra già paralizzata.

2. Bisogna predicare Gesù Crocifisso

Più vasto ricordo dobbiamo fare qui dell'intensa attività del Servo di Dio nel campo della sacra predicazione.

È opportuno anzitutto conoscere le sue idee intorno all'argomento. Le rileviamo dal resoconto di un discorso del Can.co Ardoino per la fine dell'anno 1877, pubblicato su *La Parola Cattolica* del 2 gennaio 1878.

La predica del Can.co Ardoino « fu svolta con la massima chiarezza e popolarità; ma una chiarezza che non languiva il pensiero ed una popolarità che non degradava la sublimità degli insegnamenti cristiani. La verità altrettanto è più chiara e nobile per quanto è più semplice. I passaggi biblici e patristici, tanto indispensabili nell'oratoria cristiana, corroboravano i suoi argomenti. Il modo di porgere era grave, sicuro e dignitoso, come di chi è tutto compenetrato della verità del suo soggetto. Qualche breve inesattezza di immagini spariva assorbita nell'abbondanza dell'eloquio e nel naturale e parco maneggio delle figure oratorie.

» In qualche tratto particolare lampeggiava il genio dell'eloquenza cristiana. Abbiamo osservato con molto

compiacimento che il popolo pendeva dalle labbra dell'oratore, e dava segni di compunzione, più che di vana ed inutile ammirazione, non aggiungiamo altro: veramente abbiamo detto un po' troppo per la modestia del Rev. Can. Ardoino, ma ci prendemmo questa libertà piuttosto per esprimere una volta francamente le nostre idee relative allo stato dell'arte oratoria in Messina. Vogliamo sperar che molti si persuadano in che consiste il vero pregio del banditore della Divina Parola. Via la vana ostentazione di un'intricata scolastica e di una nebulosa filosofia: una parabola del Vangelo ben spiegata val più di tutte le ampollose declamazioni. Il fondo della morale cristiana è un gran mare, al quale si può attingere sempre con successo e forse con minor fatica.

» È la dichiarazione dei discorsi di Dio, come dice il Profeta, quella che illumina e dà intelletto ai pargoli. Non è forse con lo svolgimento pratico di questa morale che salirono a grande altezza della cristiana eloquenza i Massillon, i Bourdaloue e i Bossuet in Francia, e i Segneri, i Torniello, i Venini, i Ventura e molti altri in Italia? Non è forse spiegando l'Evangelo e correggendo i costumi del popolo che toccarono l'apogeo dell'eloquenza un Tertulliano, un S. Agostino, un S. Basilio e un S. Giovanni Crisostomo, miracolo imperituro dell'oratoria cristiana? Ah, sì abbiamo sempre per le mani questi modelli, si attinga alla Bibbia, ai Padri, al Vangelo, alla soda dottrina teologica; si ordini bene la materia che vuole svolgersi, si studi l'arte di ben vestirla e di renderla gradita, si tratti il ministero della Divina Parola con purità di intenzione, con compunzione di cuore, con ordine, chiarezza, opportunità e parsimonia d'ornamenti, e allora si otterrà profitto delle anime!

»Ricordiamoci sempre che bisogna predicare Gesù Cristo Crocifisso e non noi stessi ».

3. *La sua eloquenza*

Della predicazione del Servo di Dio abbiamo già detto qualche cosa trattando del suo chiericaco. Il Signore gli aveva dato una parola facile, viva, fascinosa; una voce, se non molto robusta, penetrante, quasi tagliente, che incideva negli uditori come una lama; e poi il gesto misurato, espressivo; e poi il fuoco del cuore...: una sua predica si ricordava per lungo tempo.

Se non potè darsi alla predicazione *ex professo*, profittava volentieri di ogni occasione per effondere l'anima sua attraverso la parola.

Ecco intanto com'egli giudica la sua eloquenza nell'autoelogio: « Fatto sacerdote si diede alla predicazione, e quasi subito a questa Pia Opera... Il suo predicare era un alto e basso. Alle volte prediche vibranti, alle volte miserie! Egli diceva che alle sue prediche succedevano due fenomeni: alcuni sbadigliavano, alcuni piangevano ».

Diverso però è il giudizio degli uditori. Il Can.co Celona ricorda: « La sua vita interiore aveva occasione di manifestarsi esternamente attraverso la predicazione, che fluiva spontanea ed eloquente dal suo cuore e che, ascoltata con immenso piacere dal popolo produceva frutti abbondanti». Aveva un modo di parlare tutto suo. Una volta don Orione, a Brà, volle che dicesse due parole ai novizi e sacerdoti della sua Congregazione. Don Risi, che era presente, confessò: « Per me fu un incanto, e per quello che disse e per il modo come lo disse ».

I parroci e i rettori di chiese, specialmente durante i

primi anni del sacerdozio, se lo contendevano; ed egli non sapeva negarsi.

Nutrivà il massimo rispetto per la parola di Dio e perciò, tranne casi particolari, non improvvisava mai, qualunque fosse l'uditorio, anche pochi ragazzi o modestissime suore, nonostante la naturale facilità e il lungo esercizio della parola.

4. *Nelle grandi occasioni*

Di lui ci restano voluminosi appunti di prediche, istruzioni, panegirici, colloqui ecc. Faceva sempre lo schema, anzi spesso una traccia abbastanza sviluppata e ci sono discorsi scritti per intero, sebbene pochi. Ricordiamo fra questi i panegirici della Madonna della Lettera e della Raccomdata, di S. Ignazio, S. Chiara, S. Marco, S. Luigi, S. Eùplio, S. Ciro, Beata Eustochio. Per intero, si capisce, sono scritti i discorsi occasionali, che venivano letti; e vanno poi ricordati alcuni elogi funebri che, diremmo, fecero epoca, perché nelle grandi occasioni Messina voleva sentire la sua parola.

Nel 1885 moriva il Can. Ardoino, insigne maestro di teologia morale, la cui fama riempiva allora la Sicilia; e nel discorso funebre il Servo di Dio scioglie un inno al Sacerdozio, luce dei popoli col doppio raggio della scienza e della santità. Naturalmente affiorano i ricordi dei suoi giovani anni: « Tenere e meste ricordanze! A me sembra di vederlo, quando, calmo e sereno, nella scuola del nostro seminario, come un buon padre tra i figli, spiegava a noi giovani le astruse questioni morali e rendeva più intelligibili le dotte pagine dello Scavini... Sempre ilare, sempre amabile, sempre paziente. Gli anni che sopravvenivano lo

trovavano a quel posto: mutavano le classi: i chierici si succedevano ai chierici, nuovi discepoli si assidevano a quella scuola, ma egli era sempre lì indefesso al suo posto, per erudire e coltivare i germogli del Santuario! Ahimè! una nuova generazione di chierici entrerà domani in quella scuola, ma l'antico Maestro non verrà per istruirla! »

Per la morte dell'Arcivescovo, Cardinal Guarino, in una magnifica rievocazione, egli lo ricorda: «*Padre*, che freme di tenerezza e di amore per i suoi figli; *Pastore*, che effonde se stesso per le sue pecorelle; *Principe*, che regna e governa santamente in mezzo al suo popolo ».

Splendido l'elogio funebre per Leone XIII.

Soppresso il potere temporale dei Papi, il liberalismo settario prevedeva ed annunciava prossima la fine della Chiesa con la morte di Pio IX, ma ecco che la Divina Provvidenza suscita Leone XIII « il fatidico *lumen in caelo* » che in venticinque anni di pontificato vibrò i suoi raggi su tutto il mondo: « Egli accrebbe meravigliosamente lustro e splendore alla S. Chiesa: dilatò il regno di Dio nel mondo, richiamò il Cristo al cospetto del secolo, e lo fece vedere qual è nel cattolicesimo: il Dio della pace, dell'amore e della verità; il Dio della vita eterna ». Egli fece splendere di vivida luce la potenza morale del Papato, che non ha bisogno di armi materiali per trionfare di un *secolo convulso, irrequieto, sfrenato*: « Si agguerrì delle più forti armi spirituali. Cinse l'usbergo della fermezza e della costanza, imbracciò lo scudo della dottrina evangelica e della santità dei suoi diritti, si adattò l'elmo delle grandi concezioni della fede cattolica, impugnò la spada a doppio taglio della divina parola, e, affidatosi ad un grande invicibile duce, qual si è lo spirito della vera prudenza e della mansuetudine cristiana, egli entrò nella lotta e vinse ».

Il ricordo di Leone XIII è indissolubilmente legato alla sua azione sociale.

« Oh, che vasto campo mi si apre dinanzi – esclama il Servo di Dio –; come percorrerlo in sì breve ora? dovrei dire della grande importanza di questo problema sociale? dell'argomento che le miserie della classe operaia porgono al socialismo, per mettere innanzi le sue teorie, e bandirsi per l'atteso messia di popoli? Ma io taccio, perché mi sembra di vedere quella mano diafana e tremante del Vicario di Cristo, come se Egli dal suo feretro l'avvicinasse al suo cuore per dirmi: *qui ho portato lo stanco operaio!* » E ricorda la *Rerum Novarum* del 1891 e l'enciclica sulla *Democrazia Cristiana* del 1901.

5. *La commemorazione di Ludovico Windthorst*

Non possiamo trascurare una pagina del Servo di Dio che trova particolare riferimento coi tempi attuali, specialmente per quello che dice in relazione all'apostolato dei laici: la commemorazione di Ludovico Windthorst (1812-1891), insigne campione del cattolicesimo in Germania, che fieramente tenne testa a Bismarck e lo costrinse alla capitolazione.

« Windthorst fu l'uomo suscitato dalla Divina Provvidenza... Tra le molteplici persecuzioni a cui è stata fatta bersaglio ai nostri giorni la Chiesa di Gesù Cristo, non è da reputarsi come l'ultima quella che le veniva dalla più potente nazione del mondo, dalla Germania. Persecuzione che già si manifestava con inique leggi, là dove a capo della Germania di Lutero stava arbitro dei destini dei popoli il più intelligente politico dei nostri tempi, il quale

lanciando quasi un guanto di sfida al Papato diceva: – Noi non andremo a Canossa!

» Ma vi fu un uomo che raccolse quel guanto, e scese sul campo per misurarsi col temuto prussiano. Quest'uomo fu Windthorst.

» Ciò che egli ha operato per abbattere il capo del parlamento tedesco, non può spiegarsi con un semplice procedimento di fatti umani. Ma con l'occhio della fede dobbiamo ammirare quella grazia del Signore, che penetra i cuori, che investe le menti, che accende, che suscita, che muove, che agita, che ispira, che riempie di un sacro furore, giusta l'espressione biblica: *sacro furore repletus sum*; imperocché quel Dio che forma i santi, forma i geni. Egli è che crea la pietà e il coraggio, la compassione e la fermezza, l'estasi d'amore e l'ardore della battaglia! *Qui facit omnia in omnibus*, ebbe a dire l'Apostolo. Ed ecco che mentre sul freddo settentrione si addensano le nubi gravide di orrenda bufera per riversarsi contro la mistica navicella di Pietro, ad un tratto un soffio le dirada: fuggono, spariscono, la procella dilegua, ritorna il sereno, e il fiero oppositore del cattolicesimo ritira il suo guanto di sfida, straccia le sue inique leggi e si rivolge riverente ed umiliato al venerando Vegliardo del Vaticano.

» La Provvidenza ha ottenuto il suo intento: Windthorst, l'uomo provvidenziale, ha compiuto la sua missione! »

Parla poi delle fatiche, delle battaglie sostenute dal Windthorst per arrivare al trionfo del suo ideale cristiano: « Egli vide ed afferrò nel suo sguardo tutti i nemici accampamenti. Bisognava formarsi una maggioranza; bisognava che i cattolici si unissero in uno, e opponessero la loro energia e la loro volontà allo sfrenato procedere degli avversari della religione cattolica. E in primo luogo biso-

gnava che questo nucleo, che questo centro di cattolicesimo vivo, attivo, battagliero, fosse cattolicesimo vero, fosse laicato cattolico costituito, organizzato, compatto, i cui principi fossero puri cattolici. E qui è la maggiore difficoltà dei nostri tempi: molti si dicono cattolici, ma pochi sono quelli che nella loro interezza professano i principi del cattolicesimo! Ma Windthorst fu superiore ai tempi e ad ogni difficoltà. L'uomo di mente e di cuore fu anche uomo di azione e di eloquente parola. Egli assembrò intorno a sé i deputati cattolici del parlamento tedesco, formò la gran maggioranza, anzi la costituì così salda e compatta, che parve fosse un sol uomo, e per tal modo poté imporsi agli avversari della Chiesa e reprimere l'audace baldanza ».

Il Servo di Dio continua illustrando le conseguenze che discendono dall'esempio di quel grande per i cristiani del suo e del nostro tempo: « Qual si è dunque il dovere dei cattolici? Quali sono i sentimenti che debbono in noi svegliarsi dinanzi all'augusta bara di così generoso figliuolo della Chiesa? Ah, non altro è il nostro dovere, che zelare ancor noi con tutte le nostre forze l'onore del mistico Santuario di Dio, qual si è la cattolica Chiesa, e procedere in questo sacro compito con quella rettitudine di coscienza, con quella purezza di principi, con quella fermezza di propositi, con quella libertà di spirito e di parola con cui compì la nobile carriera il benemerito difensore della giusta causa, il grande Windthorst ».

E rivolgendosi ai giovani promotori di quella commemorazione, esorta: « Giovani, a voi in primo luogo si offre questo modello, affinché apprendiate come l'amore alla Chiesa, l'ossequio alle sue sante leggi e la pietà cattolica, che il secolo chiama bigottismo, formano invece i grandi uomini, che si attirano l'universale ammirazione.

» Avvi una gloria che si fonda sulla vanità delle umane fallaci estimazioni, ma che presto decade e si offusca dinanzi al giudizio imparziale della storia e dinanzi alla serena e spassionata coscienza dei nuovi popoli. Ma vi ha la gloria vera, che attraversa i tempi, perché è un riflesso di quella eterna; la gloria di chi può dire anche in mezzo alle umane vicissitudini e alle terrene sconfitte: *ho amato la giustizia e ho odiato l'iniquità!* Lasciamo al secolo le sue follie e gloriamoci di essere figliuoli della Chiesa e di aspirare anche noi alla vera gloria.

» Il Regno di Dio sulla terra sia tutta la nostra ambizione; e le nostre vittorie non potranno mancare. Con noi armonizzano i cieli, a noi fanno eco i celesti: con noi sta Dio! Siamo coraggiosi, senza lasciarci intimidire dagli umani rispetti; non ci vergogniamo di chiamarci cattolici, perché Gesù Cristo ha detto: *se voi non mi confesserete dinanzi agli uomini, nemmeno io vi confesserò dinanzi al Padre mio.* Mostriamo la nostra religione nelle opere e per prima la purezza di principi. Che sia lungi da noi quel mezzo cattolicismo, che accoglie tutti gli articoli della legge, ma con un *ma!*; che rispetta il Vicario di Gesù Cristo, ma con certe condizioni; che transige con gli oppositori della Chiesa; quel cattolicismo insomma non puro, non intiero, ma misto alle false massime del mondo, per cui taluni, mentre si chiamano figli della Chiesa, non rifuggono dal farsi caldi ammiratori e sostenitori dei nemici della Chiesa! »

E conchiude: « Siate uniti, o giovani, nell'unico intento della difesa della santa causa, perché nell'unità sta la forza!... Tali sono, o signori, i sentimenti che debbono in noi risvegliarsi alla memoria di quell'uomo grande che fu il Windthorst, vero tipo del laicato cattolico! »

6. *Le Geltrudine del Sacro Cuore*

Dalla oratoria, passiamo ora agli asili e case di religione e beneficenza.

Il Servo di Dio verso il 1910 fece conoscenza di una opera consacrata a S. Geltrude, fondata in Napoli da una oblata benedettina, donna Geltrude Gomez d'Anza, coadiuvata dal Sac. Angelo Padovano. Alla iniziale casa di lavoro per l'assistenza alle giovanette operaie si era in seguito aggiunto un orfanotrofio. L'opera navigava in mezzo a innumerevoli difficoltà e aveva bisogno di aiuti.

Il P. Di Francia, al solito, non lesinò da parte sua, e si adoperò attraverso la stampa a far conoscere la nuova istituzione, richiamando su di essa l'attenzione specialmente dei napoletani. Lasciò anche, per qualche anno a Napoli, due Figlie di Divino Zelo, rivestite dell'abito benedettino, per la formazione delle « Geltrudine del Cuore di Gesù ».

In un suo foglio, il Sac. Padovano attribuisce al nostro Servo di Dio il titolo di *Confondatore*, il che fa supporre che egli si sia adoperato non poco a mandare avanti quell'Opera, oggi, grazie a Dio, abbastanza fiorente.

7. *Le Figlie del Sacro Costato*

Maggiore impegno richiesero le *Figlie del Sacro Costato* iniziate in Gravina di Puglia (Bari) nel 1908 dal piissimo Sac. Eustachio Montemurro, aiutato dal Sac. Saverio Valerio, con la valida collaborazione del gesuita P. Genaro Bracale. Senonché, appena qualche anno dopo, nel 1911, le competenti autorità ecclesiastiche allontanarono i fondatori, sotto l'addebito di *pseudomisticismo*, e soppressero la fondazione.

I Vescovi delle diocesi, nelle quali le Figlie del Sacro Costato esercitavano con zelo l'apostolato, ottennero da S. Pio X di poter tentare il salvataggio dell'Istituto dandogli una nuova direzione, e misero nelle mani del nostro Servo di Dio l'Opera ormai distrutta, perché egli le infondesse nuova vita e vigore. E il Servo di Dio vi lavorò con tanta assiduità ed amore da poter poi scrivere: « Io ho riguardato le Figlie di Sacro Costato come una mia fondazione e mi sono dispendiato per soccorrerle e per portarle avanti ».

Anzitutto ne rinnovò lo spirito, dando ad esse un regolamento adatto alla loro condizione. Presentandolo alle comunità diceva: « Riflettete bene che avrete gran bisogno di osservarlo, perché dovete considerarvi come una Comunità che fu colpita dalla S. Chiesa e distrutta... e perché?

» L'umiltà richiede che voi riteniate che avete ricevuto questo tremendo colpo pei vostri peccati, per le vostre inosservanze... E quindi con grande spirito di umiltà, con grande compunzione e contrizione dovete attaccarvi a queste regole. e prendere questo regolamento come un mezzo che vi offre il pietoso Signore per la vostra spirituale resurrezione. Non trascurate questo mezzo di salute. Considerate che dalla perfetta osservanza di questi punti di regola ne potranno venire i più grandi vantaggi, cioè che voi sarete una comunità santa, che attirerete altre anime a questa santa vocazione, che le case andranno sempre avanti, che nuove case aprirete, e così si moltiplicherà il bene delle anime nella S. Chiesa... e la divina Misericordia potrà darvi più di quanto abbiate perduto ».

E fu proprio così. L'istituzione non solo si rimise, ma prese a prosperare felicemente. Nel 1919 per una diver-

genza con Mons. Ràzzoli, Vescovo di Potenza, ci fu la Visita Apostolica di Mons. Farina, in seguito alla quale le Figlie del Sacro Costato si divisero in due rami: *Missionarie Catechiste del Cuore di Gesù*, alle dipendenze del Vescovo di Potenza, e *Suore Missionarie del Sacro Costato*, che rimasero fedeli al Servo di Dio e dopo la sua morte si sono affiliate alla Compagnia di Gesù.

L'una e l'altra Congregazione sono di diritto pontificio e, con l'aiuto di Dio, vanno operando molto bene nella S. Chiesa.

IL PANE DI S. ANTONIO

1. *Le ristrettezze economiche*

Abbiamo accennato che fra le tante tribolazioni delle sue opere, per oltre un ventennio, una delle più assillanti era costituita dalle ristrettezze economiche: tribolazioni che il Servo di Dio poté superare affidandosi ciecamente alla Divina Provvidenza.

« Guardata dal lato dei mezzi di sussistenza – egli scrive nel 1901 – quest’opera non ha che la durata di un giorno, cioè dell’oggi solamente, e per il domani il vuoto. Eppure non molto di questo ci siamo preoccupati, parendoci che l’importante per un’Opera sia quello di attendere alla divina gloria e al bene delle anime, con retta intenzione – il che è pura grazia di Dio – e che le Opere si formano non con l’oro e l’argento, ma con gettarne le basi sui purissimi principi del timore di Dio e delle sante virtù cristiane. Di questo sì, ci siamo preoccupati al punto di voler più volte desistere...

» D’altronde, quella Divina Provvidenza che pasce gli uccelli dell’aria e veste i gigli del campo, non ci è mai mancata, ma spesso ci ha sovvenuto in modo veramente mirabile! »

Ai tempi del Servo di Dio – e lo abbiamo già rilevato – mancavano quelle leggi e provvidenze ispirate alla giustizia sociale, che sono una conquista dei giorni nostri. L'orfano che non aveva beni di famiglia restava abbandonato, e chi s'impegnava in opere di beneficenza non poteva contare che semplicemente sulla carità privata. L'abito talare, poi, in genere, dava ombra, specialmente agli amministratori della cosa pubblica.

2. «Io sono prete... »

Per la richiesta di un sussidio di L. 3.000, che il Servo di Dio aveva avanzata presso il Municipio di Messina, per le feste di mezzagosto del 1902, gli toccò subire, col diniego del soccorso, una serqua d'invettive in piena camera di consiglio, che suscitavano una vibrata reazione.

« I signori consiglieri a me contrari – egli scrisse fieramente – fanno questione di partito e di principi, pretendendo che per tremila lire io abbia a vendere i miei principi per quelli di loro! Ma se essi non credono, se sono razionalisti, o atei, o nemici dei preti, io sono prete, sono sacerdote, sono cattolico, apostolico, romano, sono fedele alla mia divisa, sono fiero dei miei principi di religione, che mi hanno sostenuto e mi sosterranno nella tremenda lotta della salvezza di tante infelici creaturine, che con tutte le declamazioni e invettive dei miei contrari, a quest'ora sarebbero o nelle carceri o nelle case di prostituzione. Ho coscienza che il mio indirizzo educativo mira a formare giovani costumati, laboriosi e civili.

»Sono rimasto indifferente alla sottrazione del sussidio delle tremila lire annue, atteso che ho sempre fidato in

quell'altissima Provvidenza che pasce gli uccelletti nell'aria e il verme sotto la pietra! Solo mi è rimasto un senso misto di orrore e pietà, a constatare per quale china corre l'attuale Società!...»

3. *Tutti i bisognosi ricorrevano a lui*

Il suo modesto patrimonio di famiglia sfumò ben presto, e i bisogni si moltiplicarono di giorno in giorno, tanto più che i soli suoi ricoverati erano una cerchia troppo ristretta per la sua carità.

Tutti i bisognosi ricorrevano a lui e non ne partivano mai insoddisfatti: egli dava senza calcoli e senza riserve, dava sempre, dava a tutti; e quanto meno sentiva d'averne, tanto più era largo nel dare, convinto che era proprio questo il segreto per attirare le divine compiacenze e come costringere la Divina Provvidenza alla più larga liberalità.

In Messina era di moda il detto:

*Chista è a casa du Patri Francia,
cu veni si ssetta e mancia*

Il Servo di Dio ha lasciato scritto pei suoi figliuoli: «Ricordino i Rogazionisti che la nostra Pia Opera è nata con questa santa missione di dare; e quanto più diamo, tanto più il Signore ci darà, avendo detto: *unum datis et centum accipietis, et vitam æternam possidebitis*; per uno che darete vi sarà dato il centuplo e avrete la vita eterna. E altrove: *beatius est magis dare quam accipere*; è maggior ventura il dare che il ricevere ».

Che giocondo spettacolo vederlo assiso in mezzo ai po-

veri! Mangiare con essi, dopo aver racimolato da loro, in ginocchio, per amor di Dio, un poco della loro pietanza; parlare loro affabilmente, catechizzarli, distribuire le elemosine, mentre il volto gli raggiava di gioia! Traeva il danaro da un certo pentolino di metallo e diceva sorridendo: « Qui dentro gli spezzati bolliscono e si moltiplicano per i poveri...»

4. *Un'accusa che fa dispiacere*

I principi soprannaturali erano la regola costante della sua vita e illuminavano tutta quanta la sua attività benefica. Naturalmente non mancavano i critici; ma egli non si dava per inteso, e in una data occasione volle anche giustificarsi.

« Mi si accusa – egli scrive – che soccorro i poveri. Quest'accusa, in verità, mi fa dispiacere! Soccorrere i poveri afflitti, miseri, abbandonati, morenti di fame e di freddo, storpi, ciechi, inabili al lavoro, è obbligo di ogni cristiano, anche facendo degli sforzi. Gesù Cristo Signor Nostro ci ha insegnato di fare agli altri quello che vorremmo che fosse fatto a noi.

» – Ma voi non avete i mezzi per soccorrerli, avete gli orfani da provvedere.

» Io non ho mai tolto nulla ai mei orfani ricoverati per soccorrere i poverelli. I mezzi li ho procurati dalla pubblica beneficenza, ed ho constatato che una Provvidenza suprema, innanzi alla quale il povero non vale meno del ricco, non mi ha fatto mancare mai i mezzi per dare un po' di minestra e un po' di pane ai poveri più derelitti e bisognosi.

» – Ma voi soccorrete accattoni, che potrebbero lavorare.

» Prego i miei signori di venire qualche volta nell'ora del mezzodì al mio Istituto, e vedranno la probatica piscina. Vedranno vecchi decrepiti, ciechi, storpi, languenti di inedia. Assicuro che ne ho presi svenuti a terra per fame. Se poi fra tanti ve ne siano disoccupati, non c'è forse anche tra i disoccupati quelli che pur volendo lavorare, non trovano lavoro del loro mestiere? la società deve condannare a morte costoro? Ma la carità e l'umanità non osano farlo, non osano negare almeno un tozzo di pane.

» – Ma noi sappiamo che taluni v'ingannano e vi rubano.

» Può darsi che sotto le mentite forme di estrema povertà si nasconda alle volte un mariuolo e mi ruba la minestra e il tozzo di pane. (Gran cosa in verità!) Ma io non posso adottare la massima: *purché il reo non si salvi il giusto pera*. Non posso, dico, per timore di dare il tozzo di pane ad un accattone finto povero, negarlo a tanti veri infelici!

» Mi rubano! Ma, di grazia, signori, giammai loro sono stati rubati? Giammai l'umana frode e simulazione vi ha tratto quattrini dalla tasca o dalla cassaforte, nonostante la vostra vigilanza ed oculatezza? Ah! che forse vi sto toccando un tasto ben doloroso e vi sto risvegliando memorie funeste!...

» Prego dunque che non mi si critichi con tanta facilità, se mentre distribuisco un soccorso a tanti poveri afflitti capita nella mischia un accattone, il quale alla fine è doppiamente infelice! Sì! la società non si curò di lui quando era un discolo, un accattoncello; egli fu abbandonato a sé

stesso, si diede a mala vita: oggi la società lo condannerà a morte? Almeno nell'alito celeste della carità potrà egli trovare un'aura di pace, che lo riconduca a miglior consiglio ».

5. I debiti e i creditori

Con questa larghezza di cuore e di mano del Servo di Dio, era naturale che i debiti si accumulassero, con una conseguente seria tribolazione: le pressanti continue richieste dei creditori, che arrivavano a volte a ingurie, insulti, minacce.

Il Prof. Gazzarra fu presente un giorno ad una scena disgustosa che poteva diventare tragica, ma che fortunatamente ebbe epilogo felice. Un creditore si presentò alla porta fermamente deciso ad esser soddisfatto o a fare qualche sproposito... Il Servo di Dio calmo cercava di rabbonirlo; ma l'altro era intestato più che mai... La provvidenza intervenne a tempo opportuno: arriva in sul momento una busta anonima, che salda il debito con discreto margine pei bisogni della casa.

Altra volta, certo Sig. Presente, stanco di attendere il pagamento del pane fornito agli orfani, spiccò contro il Servo di Dio la citazione. In pretura il magistrato domandò al Servo di Dio se avesse l'avvocato. Egli trasse di tasca una figura di San Giuseppe « Ecco il mio avvocato... riconosco il mio debito e voglio pagare e lo farò sicuramente appena la Provvidenza mi manderà il danaro ».

A questo punto il Sig. Presente si fa ... presente a protestare: « Sempre così, fiducia in San Giuseppe, debbo pagare, pagherò, aspettiamo la Provvidenza... Ad ogni modo,

aspettiamo ancora e per oggi non se ne parli...» E così finì l'udienza.

6. La Provvidenza interveniva sempre

In verità, se la provvidenza Divina metteva il suo servo fedele nella difficoltà per esercizio di fede ed accrescimento di meriti, non mancava di intervenire a tempo opportuno, per vie che avevao del misterioso: quando tutto sembrava perduto, all'ultimo momento una risorsa inaspettata cambiava la posizione! Non è successo una sola volta che all'ora del pranzo o della cena, a tavole non si trovasse nulla: il Servo di Dio raccoglieva intorno a sé i suoi piccoli, li metteva in preghiera o più sovente li metteva dinanzi al tabernacolo o alla Madonna e la Provvidenza arrivava infallibilmente.

Un episodio di sapore evangelico>

In uno dei non infrequenti giorni di secca, gli orfani erano andati a refettorio mentre le tavole erano nude. Entrò il Padre: – Figliuoli, preghiamo e il Signore non ci farà mancare il necessario. – Finita appena la preghiera, ecco arrivare alla porta, con una cesta di pane, un grosso tonno, che servì abbondantemente pel pranzo. Era stato pescato quella mattina, eccezionalmente, nelle acque di Milazzo, e ignoti benefattori pensarono che potesse bene servire agli orfanelli.

In altra occasione le Suore lamentano che le bambine difettano assolutamente di biancheria. E il Padre: « Fategliela chiedere alla Madonna!»

Le bimbe pregano e la Madonna ascolta: ecco alla porta un carro di roba, inviato inaspettatamente da una caritate-

vole signora: lenzuola, camicie, tela più un letto in ferro e quattro materassi. Mentre in casa si è affaccendati a sistemare quella provvidenza, sopraggiunge una nuova grazia di Dio: da parte di ignota persona una buona quantità di pasta...

Una sera i giovani addetti alla cucina vanno dal Padre a dirgli che in casa non c'è neppure una goccia di olio per condire l'insalata.

E il Padre: – Avete guardato bene?

– Benissimo; e il recipiente è asciutto asciutto...

– Tornate a guardare meglio.

Si diressero alla dispensa sfiduciati, avevano aperto tanto di occhi e l'orciuolo era lì, che cantava...

Frattanto il Padre, giunte le mani, alzava gli occhi al cielo in atto di preghiera... Ed ecco che i giovani tornarono festosi: – Padre, olio ce n'è, ce n'è abbastanza...

Altra volta furono richieste al Padre di urgenza lire 78, per non so quale indilazionabile bisogno della casa, Il Padre si trovava col P. Vitale e il Can. Celona; solo il P. Vitale rovistando per le tasche racimolò pochi soldi: in tutto due lire.

– Fate entrare i ragazzi in Chiesa – ingiunse il Servo di Dio.

Egli indossò cotta e stola, aprì il Tabernacolo e cominciò la recita i alcuni *Pater noster*. Finite le preghiere si sentì suonare alla porta. Era il fattorino postale con un plico urgente raccomandato. Come il Servo di Dio lo ebbe in mano, si fece dare le due lire dal P. Vitale per passare la mancia al fattorino, il quale protestava di non volerle, e che comunque erano troppe, specialmente per il Padre Di Francia che aveva tanta gente da mantenere. Ma il Servo

di Dio si mostrava sempre generoso: insistette e quello dovette accettare.

Si apre il plico: un paio di orecchini d'oro e una busta; più un biglietto che specificava: gli orecchini li attaccherete alla statua di S. Antonio; i soldi – nella busta c'erano quattro monete d'oro da L. 20 ciascuna – serviranno per i bisogni degli orfanelli. Così S. Antonio mandava le L. 78 occorrenti, più la mancia per il fattorino.

Abbiamo nominato S. Antonio, e aggiungiamo subito che la soluzione definitiva del problema economico dell'Opera del Servo di Dio, se l'assunse il glorioso S. Antonio di Padova.

7. La prima conoscenza con S. Antonio

Diciamo anzitutto come il Servo di Dio si rivolse per la prima volta a S. Antonio.

Questo Santo non godeva particolare culto nella sua famiglia. Dopo S. Giuseppe, veniva S. Francesco di Paola, di cui portavano il nome il papà e il fratello del Servo di Dio: *U Santu Patri*, come dicevano gli autentici messinesi di un tempo, che non potevano dimenticare il miracoloso approdo del Santo al Ringo, traghettando sul suo lacero mantello.

Non ricordo se ai primi tempi del chiericato o del sacerdozio, il Padre perdettesse una fibbia d'argento delle sue scarpe, immancabile completamento della veste talare in quel tempo, almeno nel meridione. Gli fu suggerito di rivolgersi a S. Antonio per ritrovarla, ed egli indirizzò preghiere al Santo per alcuni giorni; ma la fibbia non tornava... Finalmente si decise di andare da un orefice per una fibbia nuova.

L'orefice gli disse subito: « Ecco la sua fibbia: l'hanno trovata per la strada e l'hanno portata a me chi sa si presentasse il padrone! »

Così S. Antonio e il Padre fecero la loro prima conoscenza!

In seguito S. Antonio entrò nell'opera da particolare patrono.

8. *Il colera del 1887*

Nel settembre-ottobre del 1887 il colera fece strage in Messina.

Tra gli orfani del P. Francia una sola vittima: Sarino, un angioletto di cinque anni, vivace, intelligente, che sapeva bene le preghierine e le ripeteva nella malattia: morì recitando l'*Avemaria!* Tra le femminucce, Rosa Di Blasi, undicenne, ridotta allo stato algido, si rianimò e superò la crisi subito dopo che il Servo di Dio le ebbe amministrato l'Olio Santo.

Forse vittima del morbo sarebbe stato lo stesso Servo di Dio, che ne fu attaccato, ma se ne liberò ben presto e senza strascichi: una vecchietta aveva offerta la sua vita per lui, e, presa dal colera, ne era morta.

In quella occasione nacque la devozione del *Pane di S. Antonio per gli orfanelli del P. Di Francia*. E fu così.

Susanna Consiglio, vedova Miceli, infierendo il colera, promise che, se S. Antonio l'avesse risparmiata insieme coi suoi, avrebbe dato lire sessanta *agli orfanelli del P. Francia, per comprarne pane ad onore di S. Antonio*.

La grazia fu ottenuta, e la signora mantenne la promessa, inviando la sua offerta a mezzo del suo domestico,

il giovane Letterio Currò. La signora prese a rinnovare la promessa di frequente, ad ogni bisogno di grazie, che S. Antonio non mancava di accordarle per le preghiere dei suoi orfanelli.

La devozione del Pane di *S. Antonio pei poveri*, sviluppata dalla Francia per opera di Teresa Bouffier, da Tolone, ebbe inizio nel 1890, tre anni dopo che a Messina.

9. *Gli Orfanotrofi Antoniani*

Il Servo di Dio mise allora sotto la protezione di S. Antonio i suoi orfani, che volle chiamarli *orfanelli antoniani* e *orfanotrofi antoniani* i suoi istituti di beneficenza (1).

Su una parete del piccolo oratorio fu esposta una modesta oleografia del Santo, innanzi alla quale si accendevano le candele e gli orfani levavano le mani in preghiera. Si iniziò così il culto a S. Antonio, che doveva poi avere grandissimo sviluppo nel tempio maestoso della Rogazione Evangelica, Santuario S. Antonio.

(1) Non è per nulla documentato l'artificioso colloquio del nostro Padre col Servo di Dio P. Gioacchino La Lomia, Cappuccino (1831-1905), che, secondo Il P. Da Porretta (*Vita popolare del Can. A.M. Di Francia*, pag. 50 ss) sarebbe avvenuto nella chiesa dello Spirito Santo e al quale rimonterebbe l'origine della devozione di S. Antonio nelle opere del Di Francia.

La visita del P. La Lomia ad Avignone avvenne nei primi anni subito dopo il suo ritorno dalle missioni (1880), quando le Opere erano al primo inizio e nulla si prevedeva né della chiesa dello Spirito Santo né della devozione a S. Antonio. Il nostro Servo di Dio, parlando del P. Gioacchino, ne lodava le virtù, specialmente la semplicità con la quale raccontava fatti prodigiosi operati dal Signore per suo mezzo; ma non ebbe mai nessun accenno a quanto si potesse riferire alla devozione a S. Antonio. Egli invece diceva spesso che era stato incoraggiato in questa propaganda, e sempre dopo il fatto della Miceli, dal P. Bernardo di Portosalvo, Frate minore, suo confessore.

Si cominciò la propaganda nelle chiese per le varie diocesi della Sicilia, con le cassette del *Pane di S. Antonio per gli orfanelli del Can. A. M. Di Francia*, con quadro esplicativo, che illustrava lo scopo dell'istituto e la natura della devozione, che deve servire al rinnovamento dei costumi e al rifiorimento della vita cristiana, e non limitarsi al conseguimento di un favore materiale da parte del Santo.

«Il fine di chi aspetta grazie da S. Antonio di Padova – scriveva il Servo di Dio – dev'essere il vero bene spirituale di sé e dei suoi, in ordine alla vita eterna, altrimenti ogni devozione degenera in superstizione». E ancora: « Il tutto deve intendersi in senso cattolico e non nel senso superstizioso e simoniaco. Cioè le grazie del Santo non si comprano col denaro ma si ottengono con la fede e con la carità: la fede pura e retta in Dio e nei suoi Santi, e la carità del soccorso agli orfanelli e ai poverelli per amore di Gesù e del suo S. Antonio ».

Seguì *Il segreto miracoloso*, un opuscolo le cui edizioni si andarono moltiplicando ogni anno, e nel 1908 ebbe vita il *Dio e il Prossimo*, periodico mensile, che in una veste abbastanza modesta, con una tiratura che in brevi anni dandò a superare le 700.00 copie, diffondeva il nome del P. Di Francia e dei suoi Istituti nei cinque continenti.

Il *Dio e il Prossimo*, organo degli Orfanotrofi Antoniani, durò fino al 1942; dopo la guerra, ogni orfanotrofio ha creato la propria edizione de *l'Araldo di S. Antonio*.

« FEDE E POESIA »

1. *Un tantino di vena del Parnaso*

Dalla *Tipografia Antoniana dell'Orfanotrofio Maschile* di Oria fu edito nel 1921 un volume dal titolo *Fede e Poesia*, in cui vennero raccolti una buona parte dei versi del Servo di Dio.

Abbiamo accennato fin dalle prime pagine al suo talento poetico; qui ne parliamo ora di proposito.

La poesia egli la respirò in famiglia. « Fin dall'età di nove anni – scrive – cominciai a scribacchiare dei versi. Mio padre, che io non conobbi, perché morendo mi lasciò di due anni, era un buon poeta, studioso dei classici nostri, e scrisse e pubblicò versi in questo stile. Mia madre aveva pur essa un po' di gusto poetico. Non poteva quindi avvenire che io, e altri due miei fratelli, non avessimo un tantino della vena del Parnaso ».

Il suo gusto naturale affinò e ridusse a castigatezza di forma, anche questo abbiamo detto, alla scuola di Felice Bisazza, che ai suoi tempi godette larga fama di poeta facile ed elegante, oggi ridimensionata dalla critica preten-

ziosa. Per il Di Francia però egli resta un poeta « da stare accanto ai più grandi geni della *moderna poesia*». *Moderna*, nota vivacemente, non *contemporanea*, che ci ha dato il *libertinaggio* anche in poesia! « Libertà in tutto! libertà di religione, libertà di culto, libertà di stampa, libertà di pensiero, libertà di verseggiamento! Perché stare a sillabe, ad accenti, a rime, ad armonia imitativa? Sarebbe stata una schiavitù del libero pensiero!... » E secondo i canoni della poesia contemporanea il Padre Di Francia non può essere poeta.

2. « *Ho scritto... perché ne sentivo l'estro* »

Egli concepiva la poesia come la concepiva il Bisazza; ma non intende per questo paragonarsi a lui « Conosco la mia limitatezza, e mi sento di più rimpicciolire e quasi sparisco a me stesso solo se nomino tanti e tanti poeti antichi e moderni di cui abbonda l'Italia nostra, terra di fiori, di carmi e di poesia, incanto della natura, sorriso della creazione di Dio! »

« Ho scritto – egli nota – parecchi componimenti in poesia da giovanetto, perché ne sentivo l'estro e ancor più quell'intimo e indefinito sentimento del bello, del puro e dolce amore di tutto ciò che è buono e santo. Avviene che ciò che si sente con un po' di poesia, si ama di estrinsecarlo in quelle forme poetiche che rispecchiano l'interno sentimento.

« Ma sono stato così lontano dal credermi veramente un poeta, un letterato, che quasi tutti i miei componimenti furono da me abbandonati e dispersi. L'essermi modestamente poi dedicato alle opere di beneficenza per gli orfani

derelitti e pei poveri, mi tolse non poco tempo agli studi letterari».

Comunque è certo che egli trasse da natura animo nobile e delicato, cuore oltremodo sensibile ed affettuoso, fantasia eccitabile e creatrice, sentimento intimo e gentile, che gli fluiva limpido e facilissimo, ricco di immagini spcciose e vaghe. E cosa si vuole, dopo questo, per avere il poeta?

Il volume *Fede e Poesia* è venuto fuori non certo per interessamento dell'autore, che così invece ne palesa l'origine: « Anni or sono, i bravi giovani del mio Istituto, con ogni diligenza si misero alla ricerca dei miei poveri scritti, li radunarono e mi fecero istanza perch'io loro accordassi licenza di stamparli. Non volli negarmi, dopo che con tanto affetto si erano accinti alla *poetica impresa* ».

3. *Il suo programma*

Nel 1869, pubblicando un opuscolo: *Primi versi di Annibale Di Francia da Messina*, chiude la prefazione con il programma che deve illuminare l'opera del poeta: « I suoi ritmi saranno la grandezza della sua patria e le glorie del suo Dio! ».

Le glorie del suo Dio! Ecco la sintesi di tutta l'opera poetica del Di Francia e il programma cui tenne fede costantemente per tutta la vita: sempre Dio è il tema del suo canto: Dio nel SS. Sacramento, Dio nella sua SS. Madre, Dio nei suoi Santi, Dio nella sua Chiesa.

È ovvio che non tutti i componimenti hanno uguale valore. Impeto lirico, forma scelta, sodezza di pensiero, ge-

nialità di concezione non possono accompagnarlo sempre né sostenerlo costantemente sulle altezze.

Si aggiunga che l'autore – come abbiamo inteso da lui stesso – non è letterato di professione e nella sua laboriosa esistenza, ebbe, direbbe il Papini, « molto meglio da fare, che mettere insieme canti di versi rimati ». Gli toccava correre qua e là, dove lo richiedevano i molteplici bisogni delle sua case di beneficenza e i versi erano quasi sempre scritti in mezzo ai più gravi affari, taluni anche nei viaggi, sui treni. Un buon numero sono destinati ad esser cantati dai devoti di Santi e Sante, per la loro festa, e scritti perciò « con stile abbastanza popolare e dimesso e in corrispondenza sempre di relative preghiere ».

Non mancano però componimenti « che conservano una forma ed uno stile non andante e popolare, ma piuttosto elevato e poetico, per quanto la mia limitata capacità o il mio piccolo genio hanno potuto ». Vanno tra questi le ottave alla Madonna di Lourdes, le reminiscenze romane, i versi sciolti in morte di Carolina Taccone Gallucci e di Santi Nicola Proto, il polimetro in morte del Cav, Jaculano e alcuni altri.

4. *Gl'inni del 1° luglio*

Dopo la morte del Servo di Dio furono pubblicati *Gl'Inni del 1° luglio*, che celebrano la grande festa eucaristica dell'Opera: il ritorno di Gesù Sacramentato. Della festa diremo in seguito, qui diciamo che un numero del programma portava un inno nuovo a Gesù e uno alla Madonna relativo ai titoli, da cantarsi in chiesa dalle comunità.

«Notamo subito che tutti i componimenti sono stati scritti

senza nessuna preoccupazione letteraria: non era il caso per quel popolo di bimbi e di poveri che... non cercavano la letteratura; ma c'è tutto il cuore del Padre che trabocca e piglia occasione dal ritorno di Gesù Sacramentato per rinnovare a Lui la protesta dell'amore e della fedeltà costante.

Ordinariamente perciò gli inni hanno tre parti, delle quali la seconda ha carattere generale, cioè sviluppa e decanta le glorie del nuovo titolo, mentre la prima e la terza riflettono la natura e le circostanze speciali dell'Opera, nata in mezzo agli stenti, ricca d'immensa fiducia in Dio, nobilitata come da un blasone di onore sovrumano da quella grande parola di Gesù: *rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; parola e comando divino che viene richiamato e ripetuto in mille modi, come quello che formava la grande ansia del cuore apostolico del Fondatore, che nel *rogate* riconosceva il segreto della salvezza delle anime e di tutto il mondo.

« Gli inni generalmente si aprono con un grido di gioia per il felice ritorno del Signore, o con accesa invocazione a Lui, ardente sospiro dell'Opera, che lo implora con gemiti nell'arezza del suo temporaneo allontanamento.

» Nell'ultima parte è il ricordo del mistero eucaristico: Gesù nell'eucarestia ci richiama al sacerdozio, che questa Eucarestia genera, custodisce e distribuisce alle anime, le quali tutte sentono nell'Eucarestia gli effetti salutari del nuovo titolo, ma in modo specialissimo li sente e li gusta l'Opera, che mette la sua gloria nel vivere e consumarsi attorno al tabernacolo. E questi concetti tante volte ripetuti sono resi sempre con parole nuove, con accenti infocati, vibranti di sacro entusiasmo e di celestiale fervore.

» Anche la SS. Vergine e i vari Santi nostri patroni sono

considerati negli inni sotto questa luce: la celeste protezione da essi spiegata principalmente a favore dell'opera nelle sue fortunate vicende ». (DI FRANCIA, *Gl'inni del 1° luglio*, pag. 18).

5. *Qualche saggio*

Il Servo di Dio raduna tutti i suoi figli attorno al trono eucaristico di *Gesù degnissimo d'infinite lodi*:

*Pargoletti strappati all'oblio
D'una sorte infelice al periglio,
Orfanelle creature di Dio,
Caste vergini sacre al Signor;
E voi tutti dall'umido ciglio,
Poverelli nel duro abbandono,
Tutti e tutte prostrati al suo trono,
Lodiamo Gesù redentor.*

Viene *Gesù, divin edificatore*:

*Ritorna! ritorna! levate le grida
Di gioia erompenti dai fervidi petti;
La piccola aiuola si aderga e sorriso,
Un giorno di festa pei figli spuntò.
Il Dio degli altari, l'Amor degli eletti,
Dai cieli ridenti di eternoaffiro,
Dagli astri fulgenti che danzano in giro,
Edificatore divino tornò.*

Ecco, si avanza il *Divino Imperatore*:

*Oh, qual suono d'arpe angeliche,
Quale scoppio d'armonie
Degli spazi interminabili
Tutti invade e campi e vie!*

*È un librarsi ad alto volo,
In un mare di splendore,
Con un grido, un grido solo
Viva il Divo Imperatore!*

Quale intima pena l'assenza di Gesù scramentato nella chiesetta muta e deserta!

*Pianger pareva la squallida
Chiesetta disadorna
L'aperto tabernacolo
Pareva dicesse, torna!
Torna! pareva gemessero
Gli spenti candelabri,
Sugl'innocenti labbri
Tacea l'inno fedel.*

Ecco il programma del'Opera: il *Rogate*:

*Salve, o Gesù, tra i ruderi
Un arbsoscel germogla,
Del tuo Rogate il palpito
Gli vibra in ogni foglia
E prega... oh, Dio! lo prospera
Col suo, col tuo rogar!*

La gloria dell'Opera: immergersi nel Cuore divino, *for-*
nace sempre ardente di eterna carità:

*E tu, piccola ignota favilla
Errabonda, dei turbini giuoco
Va, t'immergi in quel Cuor che scintilla
Nelle fiamme di sua carità.
Quivi tutta perduta in quel fuoco,
Arderai nelle ebbrezze di amore,
Consumarti lì dentro quel Cuore
La tua gloria più bella sarà.*

Il Di Francia riguardava la sua produzione poetica sacra alla luce dell'apostolato, e scriveva che « queste cosucce, perché dirette al sacro culto e all'onore dei Santi del Signore, mi saranno di maggior profitto pel bene della povera anima mia, e qualche volta mi parranno più belle di tante altre, tinte della mia vanagloria! »

Noi riteniamo invece che queste *cosucce* potranno meritare all'autore il suo bravo posto tra i poeti sacri popolari della nostra letteratura.

6. *Poesia in prosa*

Usava poi il Servo di Dio anche la poesia in prosa. In talune circostanze scriveva dei componimenti che intitolava *Salmi*, in prosa, ma l'onda della poesia vi urgeva rapida e fremente, da incatenare lo spirito e rapirlo alla contemplazione.

Per il 3° centenario di S. Luigi (1891 pubblicò *Giglio ed Angelo*, che *La Madre Cattolica* di Brescia, riportandolo per intero, definiva «Mirabile cantico troppo bello e troppo altamente ispirato... e noi lo diciamo cantico perché, sebbene detto in prosa, è tutto poesa, e della più divinamente ispirata, tanto che a noi sembra non abbia nulla da invidiare ai Cantici di Salomone ».

Di tali composizioni ce ne restano una dozzina: una per le nozze sacerdotali di S. Pio X, un'altra per le nozze d'argento episcopali del Venerabile Dusmet, arcivescovo di Catania; parecchie dedicate alla Madonna.

7. *Sine labe!*

A titolo di saggio riportiamo un salmo alla Immacolata:
« Un fremito di gioia scorre sulle cime dell'Hermon, dell'Amara e del Carmelo, e gli alti cedri del Libano si commossero per l'esultanza...

» E Dio disse ai suoi Angeli: Andate, raccogliete il vermiglio delle rose, il bruno della viola, il bianco dei gelsomini, il candore delle camelie, quando sono aspersi dalla rugiada del mattino;

» E raccoglietemi l'effluvio di tutti i fiori, il profumo del cinnamomo, dell'aloè e di tutti gli aromi, che distillano dalla scorza degli alberi.

» Disse il Signore ai suoi Angeli: Portatemi l'azzurro dei mari quando non sono agitati dalla tempesta e l'azzurro dei cieli, che sono distesi come una fascia nello spazio;

» E i raggi del sole, quando nella primavera risplende nella valle di Betsaida, e la luce tremula delle stelle che brillano nel firmamento, e lo splendore inargentato della luna, quando si specchia nelle peschiere di Hèsebon.

» E gli Angeli del Signore scesero a volo sulla terra, e raccolsero il vermiglio della rosa, il bruno della violetta, il bianco del gelsomino, il candore della camelia, l'effluvio di tutti i fiori e di tutti gli aromi, che distillano dalla scorza degli alberi.

» E raccolsero l'azzurro dei mari e dei cieli, e i raggi del sole e la luce delle stelle e lo splendore della luna, che si specchia nelle peschiere d Hèsebon.

» E passarono a volo sulla terra, per ritornare al cospetto dell'Altissimo e videro i figli del peccato, che giacevano tremanti e aspersi di lacrime, fuori dall'Eden, dov'erano nati, e li consolarono.

» E l'Altissimo si compiacque e formò la bellezza di tutte le bellezze, un profumo di tutti i profumi, uno splendore di tutti gli splendori.

» Per questo la Donna fu fatta Immacolata ed Ella uscì dalla mente di Dio come la stella mattutina, che sorge dall'oriente: perciò fu chiamata Maria, che significa luce.

» E la benedizione dell'Altissimo le penetrò per tutta l'anima, e il fuoco dello Spirito Santo le investì tutto il cuore e la ricolmò di tutte le grazie.

» Ella scese dai firmamenti e si affacciò all'orizzonte: e i cieli si piegarono sotto i suoi piedi e le stelle tremarono di esultanza e gli Angeli del Signore raccolsero i lembi della sua veste; gli zeffiri poi ventilarono le sue chiome.

» Rumore grande di procelle, strepito di mille guerrieri che si combattono con lancia e usbergo e si cozzano con gli scudi sui campi di Amalec.

» Satana leva urli di rabbia; egli spalanca le sue fauci come le bocche dell'Etna, quando rumoreggia a guisa di tuono e manda in alto le sue fiamme.

» E i suoi occhi lampeggiano come l'etere della notte nera, e artigli adunchi di avvoltoio, che strazia il cuore della sua preda.

» Imperocché dalle sue zanne gronda il sangue delle vittime, e il suo ventre è tutto pieno della carne del peccato, e col giro della sua coda ha divelto persino gli astri del firmamento.

» Levate, o figliuoli della terra, levate le mani ai firmamenti e intonate un cantico di allegrezza.

» Cingete di forza i vostri lombi e i vostri piedi siano sempre nella danza come i piedi di un giovane capriolo.

» Imperocché cose grandi fa l'Altissimo: Egli è che ab-

batte i potenti e disperde gli eserciti come un pugno di arena, che il pellegrino strapazza col suo piede; Egli è che conquassa il capo di Satana.

» La Donna ha conquassato il capo di Satana; la Vergine ha infranto la cervice del dragone; la Immacolata ha triturato la cresta del gran serpente.

» Ella è passata vittoriosa: per questo fremito di gioia scorre per le vette dell'Hermon, dell'Amana e del Carmelo e i cedri del Libno si commuovano per esultanza.

» Per questo è salutata Regina dell'universo, e le generazioni si consolano e la natura che non ha spirito e vita, e quella che ha spirito e vita esclamano: lode eterna all'Altissimo, che fa cose mirabili; lode eterna alla Donna *sine labe*.

Questa poesia in prosa ci sembra uno splendido commento alla inarrivabile terzina dantesca:

*In te misericordia, in te pietate
In te magnificacenza, in te s'aduna,
Quantunque in creatura è di bontade.*

(Par. 33, 19-21)

LA SUA VITA INTERIORE

1. *Lo spirito di fede*

Il venerando Vescovo di Oria, Mons. Antonio Di Tommaso, additando un giorn il Servo di Dio ad un suo sacerdote, diceva: *Quell'uomo vuol essere a forza santo!* E voleva significare l'impegno e la costanza con la quale egli perseguiva l'opera della sua santificazione.

Per lui la santificazione non era altro che crescere giorno per giorno nell'amore di Dio e nello spirito di totale immolazione per lui, a servizio del prossimo. Propose: «Tenderó con tutte le mie forze a distruggere in me l'uomo vecchio, a mortificare in tutto i miei cattivi abiti e vestirmi dell'uomo nuovo secondo Gesù Cristo ».

Gli eredi dei proprietari del Quartiere Avignone gli mossero causa perché non ritenevano legittimo l'acquisto da lui fatto. Il caso preoccupava e l'Istituto correva il pericolo di grave danno finanziario. Il P. Di Francia fece quello che doveva da parte sua e lavoró attivamente a preparare con gli avvocati la difesa. Nominó pure una corte celeste, formata di Angeli e Santi pei quali stabilí un turno di pratiche devote e chiese anche il contributo di preghiere di nume-

rose comunità da lui soccorse. Ma poi si rimise tranquillamente nelle mani di Dio. La causa, vinta in tribunale e in appello, si perse in cassazione. Come ne ebbi notizia ne informai il Servo di Dio: – Pare, abbiamo perduto la causa! – Egli non fece gesto alcuno di sorpresa o meraviglia. Si limitò a rilevare: – Eh, figlio mio, Dio vince sempre, vince sempre!– e come se nulla fosse, prese a parlare del prossimo pellegrinaggio che in quei giorni le nostre Comunità dovevano fare in Cattedrale, per la Madonna della Lettera, nella quale occasione tenne la predica.

La causa si vinse poi definitivamente alla nuova Corte di Appello di Palermo.

2. « Anzitutto obbedienza alla S. Madre Chiesa! »

Piena ed incondizionata la sua sottomissione alla Chiesa.

Scriveva al P. Vitale: « Agire con le regole della S. Chiesa scrupolosamente, è indovinare sempre, come chi si regola con la santa obbedienza! Anzitutto obbedienza alla S. Madre Chiesa ».

Saputosi sospettato di propendere per la falsa dottrina, della *teosofia*, in una lettera alla Sig.ra Zùccaro protesta energicamente « che ciò non è stato mai. Se io per un momento solo avessi ammesso tale erronea e falsa dottrina, avrei rinnegato la mia santa fede cattolica, mi sarei opposto a tutti gli insegnamenti della S. Chiesa... La falsa ed erronea e fantastica dottrina della teosofia è una delle tante eresie, che sono apparse nel mondo... uno dei tanti delirii della mente umana... bruci codesti volumi, parto di menti squilibrate e lontane da Dio e dalla verità; stia ferma a ciò che la S. Chiesa insegna ».

Leggiamo nell'autoelogio: «Amò la S. Chiesa, si umiliava

con grande amore innanzi al Sommo Pontefice, si doleva dei progressi del male e si compiaceva di quelli del bene ».

La sua devozione al Papa era senza misura. « Riguarderò sempre il Papa, fino all'ultimo respiro della mia vita, come la persona stessa di Nostro Signore Gesù Cristo e con lo stesso amore l'amerò e gli obbedirò. Tutti gli interessi del Sommo Pontefice saranno interessi vivissimi del mio cuore... I dolori e le pene del Sommo Pontefice, saranno pene e dolori miei... nelle mie meschine preghiere, il mio primo oggetto sarà il Sommo Pontefice e tutte le di lui sante intenzioni ». Prescrive ai Rogazionisti: « Nella predicazione, nell'insegnamento della dottrina cristiana, molto più nell'educazione dei propri giovani, si metterà ogni cura di ispirare amore, riverenza, obbedienza e culto al Sommo Pontefice. A tal fine si faranno istruzioni popolari sulla dottrina *De Romano Pontifice*, specie sulla infallibilità, e gioverà ricordare fatti gloriosi della Storia Ecclesiastica relativi a Sommi Pontefici ».

Soffriva immensamente di ogni offesa al S. Padre.

A Perugia era rimasto dolorosamente colpito da un monumento che sonava insulto perenne al Papa: il grifo – emblema della città – che straccia la tiara! Al nostro P. Santoro, che si recava ad ascoltare il P. Gavotti, del Centro della Moralità, sceso in Messina per un ciclo di conferenze, egli raccomandò vivamente di dire al detto Padre di adoperarsi in tutti i modi per far cessare quello sconcio (1).

Il suo amore al Papa aveva delle espressioni oltremodo filiali.

Quando Benedetto XV prescrisse tre digiuni per la ces-

(1) Il monumento ricorda la rivoluzione del 1859, largamente sfruttata dalla polemica anticlericale sotto il nome di *Stragi di Perugia*. Lo sconcio deprecato risulta soppresso da tempo.

sazione della guerra, dichiarando che egli il primo ne avrebbe dato l'esempio, il Servo di Dio lo pregò di dispensarsi da tale mortificazione, che sarebbe stata fatta volentieri da lui e dalle sue comunità.

Varie volte gli mandò un bel cesto di mandarini del nostro giardino di Oria.

Lo aveva santamente impressionato una figurina di Gesù ai tribunali, con le parole evangeliche: *Jesus autem tacebat!* A scopo di propaganda ne fece fare una ristampa, molto semplice in nero su carta patinata e ne mandò un pacchetto al Papa, pensando che essa « non poteva non riuscire gradita alla profonda pietà del S. Padre ».

Nel 1919 la rivoluzione metteva a soqquadro l'Italia. Il Servo di Dio scriveva alla Madre Nazzarena: « I tempi stringono terribilmente. Altro che guerra! Il socialismo, l'anarchia, cominciano a dominare! Il governo è impotente a reprimere: non si sa dove andremo a finire ». Egli si preoccupa del Case, ma pensa al Papa: « Non dobbiamo dimenticare il Sommo Pontefice, il Santo nostro Padre Benedetto XV! Dio non voglia che si assalti il Vaticano... pare che da ciò siamo ancora lontani, ma il pericolo c'è... Preghiamo per il S. Padre e facciamo l'offerta della nostra vita per quella del Sommo Pontefice! »

3. *I voti della fiducia*

Illimitata la sua fiducia nel Signore e vi si era obbligato con triplice voto; 1) non diffidare mai della bontà e misericordia di Dio in riguardo dei suoi peccati, certo che tutti gli sono e saranno perdonati, purché egli sempre ricorra a Lui con pentimento vero e sincero; 2) in mezzo alle miserie, ristrettezze e persecuzioni in cui si dibatte la sua Istituzione,

si obbliga a non diffidare mai dell'amore dei Cuori SS. di Gesù e di Maria, che lo libereranno da ogni male, anche operando prodigi di misericordia e di amore; 3) appoggiato alle promesse di Gesù, egli s'impegna con voto a credere nell'efficacia della preghiera, che sempre sarà esaudita, purché fatta con retta intenzione, umiltà, fervore, perseveranza e unione all'adorabile volontà di Dio.

4. *Spirito di preghiera*

Ecco il suo insegnamento: « La vita interiore, l'unione con Dio, lo zelo, la carità, la sete delle anime offrono una grande arma all'uomo di Dio, con cui egli opera cose grandi per il Signore e per le anime, non tanto con le sue personali fatiche, con nuovi sacrifici personali, con l'oro, con l'ingegno, quanto per un invisibile, o meglio per un visibile concorso della divina potenza. Quest'arma con cui tutto si vince, questa chiave d'oro, che apre i tesori della divina grazia, è la preghiera. Un Servo di Dio, che io intesi predicare una volta, diceva una frase scultorea indimenticabile: –Dio è onnipotente, ma la preghiera è onnipotentissima ». (1)

(1) Si riferisce al P. Cusmano e alla sua visita alle Casette di Avignone nel maggio 1885. Scrive: « Non dimenticherò mai quel suo ferventissimo discorso. L'argomento fu: *la preghiera umile e fervorosa come fattrice delle opere che s'intraprendono per la gloria di Dio e il bene delle anime*. Ci metteva tutto l'animo innanzi a Dio, per cui la preghiera penetra i cieli: pareva che egli stesso si annichilisse innanzi all'Altissimo, o meglio, che riproducesse quella profonda intima umiltà e perfetta amorosa fiducia, con cui egli aveva già preso l'abito di annichilirsi nel sentimento del proprio nulla al divino cospetto, e di lanciare il suo cuore al Sommo Bene Gesù con quel fervore, col quale tante grazie aveva strappato al Cuore adorabile del Divin Redentore. La conclusione del suo discorso fu sublime!

Il Rogazionista « deve fondare la speranza del suo vero incremento sullo spirito di preghiera. Se si userà bene il gran mezzo della preghiera, ogni cosa andrà bene, ma se viene meno la preghiera, sarà disseccata la sorgente delle grazie e tutto perirà. *Quod Deus avertat!* »

La santità è legata alla preghiera: « I santi sono stati sapientissimi a servirsi di questo gran mezzo, non solo per salvarsi, ma per crescere in ogni più eroica virtù per vincere e abbattere ogni loro disordinata passione, per vincere ogni difficoltà per superare tutto l'inferno, per santificare e salvare innumerevoli anime ed operare strepitosi prodigi. Misero la loro fatica, la loro opera, i loro sacrifici di ogni maniera; ma né le fatiche, né le opere, né i sacrifici avrebbero avuto valore senza la preghiera fervorosa ed incessante».

La vita del Servo di Dio era tutta una preghiera, anzi egli viveva di preghiera. A raccogliere le preghiere da lui scritte per le più svariate circostanze, se ne avranno dei volumi: domanda a N. S. e alla SS. Vergine, agli Angeli e Santi suoi patroni l'avanzamento nelle virtù, l'accrescimento di amore divino, e non esita, con infantile semplicità a scendere ai particolari bisogni della giornata: *oggi mi occorre tanto, pensateci Voi; oggi siamo senza pane, provvedeteeci; quel creditore si è mostrato tanto buono con noi, egli ha bisogno e noi non possiamo pagare, ci rimettiamo a Voi...*

Egli disse: – Se Iddio è onnipotente, la preghiera così fatta è *onnipotentissima* –. Questa espressine mi colpì, m'istruì, mi rianimò. Sono passati 38 anni da quel giorno e quella predica l'ho presente come se fosse di ieri. A volte accompagnava il suo dire, quando parlava degli effetti di cosiffatta preghiera, con un sorriso che aveva qualche cosa di dolce e direi quasi di celeste. Terminata lui la S. Messa, mi accinsi a celebrarla, ed egli mi aiutava a vestire gli abiti; e siccome io volevo schermirmi, mi disse: « *cui servire regnare est...* » (Relazione del 1923).

Non cessa di domandare lo *spirito di preghiera*: « Caro Gesù Maestro divino, Voi che avete ordinato la preghiera come mezzo necessario alla salvezza, datecene lo spirito. Datemi uno spirito di dolcezza e di mansuetudine in tutte le cose, lo spirito di perseveranza con la completa vittoria sui sensi e sulla gola ».

Il Servo di Dio voleva che s'imparasse a pregare, più che con forme determinate, coi gemiti del cuore. « L'anima esercitata nell'orazione mentale, nella meditazione e nella mortificazione; l'anima che sente l'amore di Gesù, il vivo interesse degl'interessi del Cuore di Gesù, il vivo impegno di conoscere Gesù e di amarlo; che sente la compassione e lo zelo ardente delle anime; quest'anima di virtù e di sacrificio, non ha bisogno di apprendere formule di preghiere dai libri, ma lo Spirito che è in essa la farà gemere *gemitibus inenarrabilibus*, con gemiti inenarrabili... Chi può dire quante continue grazie strapperà quest'anima dai più reconditi seni del Cuore adorabile di Gesù per tutta la S. Chiesa, per tutte le anime viatrici e purganti e pel mondo tutto?... »

Finchè l'assistè la salute, la preghiera notturna gli era abituale. Non sappiamo di doni straordinari da lui goduti in fatto di orazione: certo però che i vari gradi di essa, descritti da S. Teresa e da S. Giovanni della Croce. non presentavano per lui difficoltà alcuna: il che – nota saggiamente il P. Vitale = non pare che possa spiegarsi senza una certa personale esperienza.

Aveva il Servo di Dio distrazioni nella preghiera? Potremmo pensare di no, almeno abitualmente, da quanto egli scrive che certamente deve riflettere il suo stato personale: « Riteniamo che quando l'anima è davvero mortificata e diligente nei suoi doveri, distrazioni nell'orazione difficilmente ne avvengono e facilmente si discacciano ».

Frutto della preghiera era la sua abituale unione con Dio. Rivela il Can. Celona: « La sua mente era immersa in Dio; anche esternamente sembrava assorto in Dio». E un provetto missionario gesuita, il P. Fazio, uscito da un colloquio col Padre, esclamò ammirato: « Quest'uomo è tutto pieno di Dio!»

Se tale era la preghiera del Servo di Dio, che meraviglia che la risposta del Cielo venisse spesso per vie impensate?

5. *Umiltà*

Profonda la sua umiltà. Egli è « un miserabile peccatore, l'abominio del cielo e della terra, che non ha più diritto all'aria che respira, né alla terra che lo sostiene, che dovrebbe stare in eterno sotto i piedi di Lucifero ». Riflettendo alle tante grazie ricevute dal Signore, dichiara: « Io non solo mi sento inabissare nel mio nulla, ma un grande timore mi prende, pensando che tutti questi tratti della Divina misericordia possano formare un nuovo cumulo di debiti per me verso la Divina Giustizia ».

Custodì gelosamente, dal 1887, una figurina che gli era capitata tra mano: il Bambino Ges che impugna una grande croce, reclinato accanto ad un asinello sdraiato a terra. Egli si sente rappresenato in quell'animale e sul retro della figura scrive questa preghiera: « O Gesù buon Padrone, abbiate pietà del vostro asinello! Vedete com'è impiagato e languente: porgetegli il cibo dei vostri pingui pascoli e abbeveratelo alle vostre limpide fonti! Cavalcatelo, o Gesù buon Padrone, ed eccitategli con la potenza e la soavità della vostra parola a camminare per le vostre vie e portarvi dove Voi volete. Rendetelo ubbidiente alla vostra volontà sotto il governo della vostra pietosa mano!

O Gesù buon Padrone, se il vostro asinello non si vuol rendere, percotetelo pure con la vostra S. Croce e rendetelo perfettamente docile ai vostri cenni. Fate che l'asinello Vi conosca per suo unico e vero Padrone e Vi serva con pazienza, umiltà e mansuetudine e Vi porti sempre dove Voi volete. Amen ».

Non voleva essere chiamato Fondatore. Spesso meteva la cosa in burleta: *sfondatore, fonditore, mangiatore* e in una lettera a Melania si firma *fondatore, superiore e direttore des châteaux en Espagne* (dei castelli in aria). L'Opera l'ha fondata Iddio, e i Cuori SS. di Gesù e di Maria ne sono i divini Superiori, secondo la solenne proclamazione che ne fece il 1° e il 2 luglio 1913.

Scrive al P. Palma: « Vedo che non ho fatto che rovinare il tutto, e la mia vita non è stata che una catena di errori, di sbagli, d'inesperienze, di temerità, e, quel che è più, di cattivi esempi ». E altra volta, in seguito ad un insuccesso: « Mi è chiarissimo che il Signore dispose così pei miei peccati, e assai mi duole che tanti e tante nei nostri Istituti portano spesso le pene delle mie colpe! L'Altissimo glielo ascriva a merito ».

Nel suo autoelogio: « Vuole quell'anima trapassaa che si sappia che in tutto il corso della sua vita terrena, fece soffrire molte anime e molte persone e afflisse molti cuori! Egli dimanda perdono a Dio e a tutti di ogni cattivo esempio e di ogni sofferenza data a chi si sia! »

Al P. Vitale: « Io sempre lo dico che quando mi allontanano io, le cose vanno meglio, e tante difficoltà si superano. Viva Gesù ! »

Egli aveva guastato l'Opera di Dio, secondo lui, e perciò si chiamava il *guastamestieri*, anzi *l'unico guastamestieri* che fosse nell'Opera, mentre tutti gli altri si affaticavano ad edificare.

E ci diceva: « Cos'è quest'Opera nei disegni di Dio? Io la immagino come un grande palazzo a diversi piani, con addobbi signorili, grandi cortili, vaste sale; oppure come un immenso giardino, con parchi, ville, cascine ecc. Quanto bene da poter fare! Quante anime da salvare! Quanta gloria a Nostro Signore e consolazione al suo Cuore dolcissimo! Questa l'Opera, se Dio avesse trovato un altro al mio posto, o maggiore fedeltà in me! Ma, ahimè! i miei peccati l'hanno ridotta ad una misera pianticella, che tira una vita stentata... L'hanno lasciata confinata nella miseria delle Case Avignone! »

E della sua Opera scriveva che essa veniva da lui « negligenzemente condotta, ma che non ho potuto distruggere, perché il Signore l'ha protetta contro ogni mia imperizia ». E ancora: « Ho lavorato più a distruggere che ad edificare! E se non sono riuscito a distruggere il tutto, è stato perché l'Opera, come pare, è di Dio, ed il Signore non l'ha permesso! »

L'umiltà gli era virtù prediletta, perché la virtù del Sacro Cuore.

Un giorno entra in cortile mentre i giovanetti giuocano animatamente... Al vederlo, gli corrono incontro; ed egli:

– Figliuoli, qual è la virtù che ci rende più acceti al Cuore SS. di Gesù?

– L'umiltà, Padre, l'umiltà...

Sorrise compiaciuto: c'eravamo incontrati col suo pensiero!

– Bravi, proprio l'umiltà - aggiunse -; continuate a giocare. E si ritirò.

E nella *Lettera agli Amici*, destinata ad uomini di retto sentire, anche se non di pratica religiosa, cerca di far loro comprendere il valore dell'umiltà con argomento adatto

per loro: « Taluni credono che umiliarsi vuol dire avvilitarsi e che l'umiltà sia avvilitamento. Ma invece è tutto il contrario: l'umiltà ingrandisce e c'innalza fino a Dio. Infatti essa è la morte della superbia, dell'orgoglio, dell'ambizione, della iattanza: passioni tutte che avviliscono l'uomo ragionevole. Essa ci rende cortesi e prudenti e accetti anche agli altri; poiché, siccome la superbia ci rende esosi agli altri, così l'umiltà, che è madre della modestia e della circospetta riservatezza, con cui non si mena vanto dei propri pregi né si disprezza alcuno, ci attira l'altrui rispetto e ammirazione ».

6. *Mortificazione*

Rigida mortificazione. Anzitutto egli precisa bene la necessità delle mortificazioni esterne: « Chi disprezza e tiene per nulla le penitenze corporali, dicendo che bastano le interiori, mostra di non avere né il vero spirito, né la sapienza, né la vera scienza dei santi, e di non aspirare tenacemente all'acquisto delle virtù interiori. Teniamo presenti le parole di N. S. Gesù Cristo: *nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis* (Lc 13, 5): se non farete penitenza, tutti perirete; e il triplice grido di penitenza che fece sentire la SS. Vergine alla grotta di Lourdes, per mezzo di Bernardetta: *penitenza, penitenza, penitenza!* Vero è che le suddette parole di N. S. Gesù Cristo s'intendono anzitutto per la penitenza interiore, cioè il pentimento dei propri peccati per motivi soprannaturali; ma la parola di Dio ha significato d'infinita estensione, e quando inculcò la penitenza, senza la quale disse che periremo, intese pure parlare delle penitenze volontarie, senza le quali l'anima chiamata alla perfezione, potendole fare e non facendole per trascuratezza

perisce se non altro in rapporto all'acquisto della perfezione religiosa, dal che ne avviene male incalcolabile, in detrimento del proprio spirito, e ne può venire il poco pentimento e il rimesso proponimento nel confessarsi, e quindi tutto il resto, fra cui il pericolo di estinguere interamente lo spirito e perdere la santa vocazione ».

Il Servo di Dio però non manca di precisare che « la vera penitenza consiste nell'esercizio delle sante virtù interiori » e vuole che « ognuno abbracci come salutari e santi penitenze le sofferenze, le mortificazioni, le contraddizioni, le infermità, le molestie, e quanto viene dalla Divina volontà imperante o permissente... Sarà pure salutare e santa penitenza ogni fatica che dovrà farsi nel servizio di Dio e del prossimo ».

E mette in guardia dalle possibili anzi facili illusioni in cui si può andare incontro riguardo alle penitenze: « Vi sono anime che facilmente si lusingano con le penitenze corporali: sono capaci di farne delle asprissime e poi mancano senza scrupoli alla santa obbedienza, all'umiltà, alla carità fraterna, al buon andamento degli uffici ecc. Queste anime col fare penitenze corporali si credono già sante, e quindi si confermano nel cattivo esercizio delle virtù e diventano ostinate, poco trattabili, negligenti, iracunde ecc. ». In questo caso egli prescrive che non si permettano le penitenze che esse capricciosamente vogliono fare, ma che ad esse si *impongano altre penitenze anche sensibili*.

In quanto alla pratica della penitenza, conserviamo una vera collezione di discipline, cilizi, catenelle, fasce armate di punte di ferro, delle quali faceva uso. Da giovane si logorò la salute con veglie e digiuni. Il suo cibo era abitualmente amareggiato da aloè o centaurea o altra polvere.

Ma la sua più importante mortificazione era la vigilanza

sopra se stesso: sempre misurate le parole, gli sguardi, il gesto, il sorriso; mai un giorno di vacanza, mai un'ora di passeggio. Portava continuamente, secondo la espressione biblica, *l'anima sua nelle sue mani*; e tutta la sua vita gli era sempre presente e confessa con candida semplicità: « Io vedo nella mia mente tutti gli innumerevoli peccati che ho commessi nella mia vita, sebbene per misericordia del Signore, confido che essi non abbiano mai raggiunto la gravità. Ma la malizia di un difetto chi può pesarla? Il Signore mi fa comprendere tanti difetti della mia gioventù, fino ad oltre sessan'anni addietro, e come nessun difetto è rimasto senza castigo; anzi il Signore mi ha fatto comprendere che quel dato castigo mi veniva per purificarmi di quel tale difetto: e ricordo perciò le parole della S. Scrittura: *se lo Spirito è sopra di te, non lo abbandonare, perché esso opererà la purgazione dei peccati*. Ma bisogna avere sempre grande fiducia in Nostro Signore ».

7. Povertà

Quando il Servo di Dio l'amasse si può dedurlo dalla vita che volle menare in mezzo ai poveri! La povertà era per lui la vera ricchezza, « perla preziosissima e saldo fondamento dell'Istituto ». Oh, squallore del Quartiere Avignone! La prima volta che vi entrai – fu nel 1917, e non si era ai tempi eroici! – non potei trattenermi dallo scrivere al P. Vitale, ad Oria, le mie impressioni: « La povertà di queste casette non farebbe invidia a S. Francesco d'Assisi! »

Il vestito del Padre, sempre lindo e pulito, anche per l'educazione avuta in famiglia, di stoffa comune, stinto e

liso, gli doveva rimanere addosso finché... poteva tirare, e nei primi tempi dell'Opera si incaricava la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli a sostituirlo. È bello osservare nella sua stanzetta di Oria il suo attaccapanni formato da chiodi affissi al muro, da lui stesso rivestiti di stoffa per evitare le macchie di ruggine!

I viaggi sempre nella forma più economica. Invece di valigie, avvolgeva le robe in sacchi o grandi fazzoletti, a modo dei poveri e dei contadini. Perdendo o rompendo qualche oggetto, si accusava di mancanza di povertà, elemosinava perché la comunità non ne soffrisse e generalmente s'imponeva qualche rinuncia, specie a tavola, in riparazione.

Ecco il suo insegnamento. Le Opere, nate nella miseria del Quartiere Avignone « si ricordino sempre della loro origine e tengano presente che ogni casa deve avere un'impronta della loro primitiva povertà almeno per quanto sarà possibile. Siano poveri i mobili, povere le suppellettili, povero il refettorio, povero il tutto. Il vitto sia pure povero e semplice, quantunque sufficiente ». Vuole inoltre che il Rogazionista « nei casi di controversia e discussione di punti di regola » inclini « sempre per la parte più rigida della povertà evangelica ».

8. *Castità*

In quanto alla castità abbiamo la sua esplicita confessione a P. Vitale: « Grazie al Signore, non conosco la tentazione in questa materia »; e nel suo autoelogio: «Dichiara, a gloria del Signore, che non seppe mai che

cosa fossero certe azioni che si dicono disoneste, oscene ecc., e non potè capire mai che godimento, sia pure cattivo vi si possa trovare ». E non crediamo di dover aggiungere altro.

9. *Obbedienza*

L'obbedienza egli la esalta come « virtù di perfetta santificazione e di perfetta unione con Dio, perché obbedendo al Superiore e alle regole si fa perfettamente la volontà dell'Altissimo... La santa obbedienza religiosa è la via più certa, più sicura e più breve per arrivare a grande perfezione; e una casa religiosa, dove tutti obbediscono religiosamente è un regno di Dio sulla terra ». Invece, nei religiosi « tutto verrà meno mancando l'obbedienza: l'amore di Dio, lo zelo della divina gloria, l'umiltà, la castità, l'avpovertà, la carità, la stessa vocazione ».

Egli aveva proposto: « Non ostinarmi mai nel mio giudizio e nella mia opinione, ma obbedendo esteriormente intendendo anche obbedire interiormente, uniformando i miei giudizi e i miei modi di vedere ai giudizi e ai modi di vedere dei miei superiori ». Al P. Vitale che meravigliandosi un giorno di vederlo agire in maniera diversa di quanto prima aveva pensato, dichiarò che quello era il desiderio del suo Superiore: «E questo basta perché io lo segua ciecamente ».

Il suo Superiore immediato era l'Ordinario, e troviamo nel suo autoelogio una frase in relazione con lui, che domanda una spiegazione. Egli infatti si chiama in colpa nei suoi rapporti col superiore: « Alienò da sé e dalla Pia Opera l'animo di Mons. D'Arrigo, Arcivescovo di Mes-

sina ». Esaminando invece la cosa non troviamo nel Servo di Dio colpa alcuna. Accenniamo brevemente.

Egli era stato apprezzato e ben voluto dal Card. Guarino, col quale il Can.co D'Arrigo si era trovato in opposizione. Fatto Arcivescovo, Mons. D'Arrigo nutrì diffidenza del P. Di Francia, pensando che gli fosse ostile per il suo attaccamento al Guarino, Niente di più errato. «Il Servo di Dio fu ugualmente fedele al Card. Guarino e a Mons. D'Arrigo. E questa fedeltà nasceva esclusivamente da un principio soprannaturale, in quanto egli vedeva in ognuno dei due Arcivescovi i rappresentanti di Dio e della Chiesa. Se Mons. D'Arrigo non seppe capire questo, il motivo va ricercato o in una mentalità preconcetta o nell'ambiente che egli stesso si era formato intorno. Mos. D'Arrigo faceva questione di persona e ciò esulava completamente dal pensiero del Servo di Dio, che, secondo l'idea dell'Arcivescovo, ne avrebbe osteggiato il governo per risentimento personale » (PAPÀSOGLI -TADDEI, *Annibale M. Di Francia*, p. 275).

GESÙ!

1. « *Innamoratevi di Gesù Cristo!* »

« Non può farsi a Gesù amantissimo cosa più gradita, che dirgli: io Ti amo! Egli lo desidera e lo vuole da noi. Ripetiamoglielo adunque sovente; anzi, quando con la bocca non possiamo, lo diremo col cuore... Protestiamogli che con ogni palpito del nostro cuore intendiamo ripetergli: Gesù io ti amo! ».

Con queste parole il Servo di Dio ci presentava il ritratto genuino dell'anima sua: un'anima tutta infiammata dell'amore di Gesù!

– Innamoratevi di Gesù Cristo – fu il consiglio che diede al P. Vitale in una delle prime volte che lo incontrò da chierico; e rivelava con quelle parole, e più con la espressione con cui le pronunciava, tutta la ricchezza di amore che gli riempiva l'anima.

Gesù era lo specchio che teneva sempre dinanzi agli occhi, e tutto l'impegno della sua vita mirava a riprodurre in sé stesso la divina immagine. In una pagina riservata, che intitola *Imitazione di Gesù Signor mio*, è tutto uno stu-

dio delle parole, azioni e sentimenti interiori di Gesù per potersi conformare in ogni cosa al Divino Modello.

In particolare ecco le principali devozioni del Servo di Dio riguardanti la persona adorabile di Nostro Signore.

2. SS. Nome

Anzitutto il Nome SS. di Gesù. Vivat Jesus, vivat Jesus! era la giaculatoria prediletta, perché per lui, come per S. Bernardo, Gesù era miele alla bocca, armonia all'orecchio, giubilo al cuore. A questo Nome aveva dedicato in tutte le Case l'intero mese di gennaio, da conchiudersi con solenne novena da lui predicata per ben 34 anni di seguito.

Il 31, giorno della festa, – per la quale aveva ottenuto dalla S. Sede di poter celebrare due SS. Messe del Nome di Gesù – a mezzogiorno si offre all'Eterno Padre *la grande supplica*: con questo il Servo di Dio intendeva fare come una provvista di grazie per tutti i bisogni dell'Opera, per tutto l'anno appoggiato alla divina promessa: *In verità, in verità vi dico: tutto ciò che domanderete al Padre mio nel mio nome, ve lo darà* (Gv 16, 23). « Non avere fede in questa divina promessa – egli diceva – è un negar fede alla divinità stessa di Gesù Cristo! »

3. Gesù Bambino

Gesù Bambino! Voleva la novena accompagnata da pratiche devote ben adatte a suscitare l'amore e l'entusiasmo tra i giovanetti. Bisognava preparare il materassino, il

guancialino, la coltre, le fasce ecc. con particolari ossequi ed atti di virtù perché il santo Bambino potesse nascere nei cuori. Soprattutto voleva l'imitazione del S. Bambino, e scrisse un opuscolo con 25 preghiere per aiutare le anime nella pratica della infanzia spirituale.

4. *La Passione*

La Passione di Gesù: era il soggetto della sua meditazione quotidiana, che impose alle Congregazioni. Un ritratto del Servo di Dio ce lo mostra col Crocifisso tra le mani; ed è abbastanza significativo: sta a dirci che la caratteristica della sua santità si illumina della luce che promana dal Crocifisso. Conoscere ed amare Gesù Crocifisso, farlo conoscere ed amare dagli altri, ecco lo scopo della sua vita. Ci richiama a quegli anni quando, facendo il catechismo ai suoi bambini, amava presentare loro il Crocifisso, additando le piaghe, i chiodi, la corona, le spine, il Cuore aperto, per far loro comprendere quanto ci ha amato Gesù!

Particolare devozione nutriva per il S. Volto di Nostro Signore, al quale veniva consacrato il mese di aprile. Curò la diffusione della santa Immagine ricavata dalla Sindone a cura di Celina, la sorella di S. Teresa del Bambino Gesù, e ne voleva il quadro grande esposto in tutte le Case. Ne rilevava le preziose caratteristiche: « Si potrebbe dire che un angelo abbia mossa la mano della devota artista. Essa è riuscita a far risaltare meravigliosamente non solo le tracce di sangue, le piaghe, il gonfiore della guancia destra, l'ammaccatura del naso, la tumefazione dell'occhio

destro, ma ancora la dolce serenità, la calma profonda, la sofferenza concentrata e la sublime maestà del Divino Volto! »

5. *Il preziosissimo Sangue*

In Messina la devozione al preziosissimo Sangue era popolare, cantata già nei primi anni del Servo di Dio dal suo maestro Felice Bisazza, con quelle strofe che sono tra le migliori uscite dalla sua penna:

*Sangue del primo Martire,
Sangue dell'Uomo-Dio
Che i nostri altari imporpori
Ostia del fallo mio,
Ostia d'amor placabile
Io mi rivolgo a Te!*

Ma col tempo, e specie con la rivoluzione, si era andata affievolendo: fu merito del Servo di Dio che la risvegliò con la sua predicazione fin da chierico.

Nelle sue Case, al Sangue preziosissimo era consacrato tutto il mese di luglio, specialmente in spirito di riparazione, e inoltre «potremo presentare – egli scrive – questo gran prezzo del nostro riscatto all'Eterno divin Padre per la salvezza della S. Chiesa, mediante la sovrabbondanza di operai santi, e indi per la salvezza del mondo intero».

Prescrisse l'ossequio giornaliero al Sangue divino con sette *Gloria Patri* da dirsi con le braccia in croce, intramezzati dalla giaculatoria: *Vi salutiamo, o Sangue immacolato dell'Uomo Dio, moneta preziosa pel riscatto dei peccatori.*

6. *Il Sacro Cuore*

Il Cuore di Gesù! È la regina delle devozioni nel cuore del Servo di Dio, perché « quando si dice Cuore di Gesù si dice bontà infinita, amore infinito, carità infinita, misericordia infinita ».

E spiega: « Nella vita santissima di Gesù tutto è amore... se non ché, fino a tanto che noi guardiamo Gesù nel seno materno, nel presepio, nella vita nascosta, nei miracoli, nella passione, noi vediamo l'amore nelle sue manifestazioni esteriori; non è questa la più bella contemplazione dell'amore. Più bella contemplazione è spingere lo sguardo nell'interno dell'umanità santissima di Gesù Cristo, rintracciare il Cuore SS. di Gesù: in quel divino Cuore si racchiude tutto l'amore di Gesù ».

E pertanto: « Nulla è più dolce, più soave e più caro per l'anima mia che la devozione al Cuore SS. di Gesù. Tutti gli interessi di questo divino Cuore intendo che siano gli interessi miei» e così si spiega il titolo primitivo che assegna globalmente alle sue realizzazioni nel campo della beneficenza e della religione: *Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù!*

« Mi glorierei di offrirmi come amante, figlio, schiavo e vittima di questo divino Cuore, e farò ogni mio possibile perché sia conosciuto ed amato in tutto il mondo».

« Voi sapete – scrive ai suoi figliuoli – come questo divino Cuore per noi è tutto: siamo a questo divino Cuore consacrati, al Quale apparteniamo noi, appartiene l'Opera, appartengono tutte le nostre povere fatiche, tutte le nostre intenzioni; sono del Cuore di Gesù le nostre case, i nostri Orfanotrofi, i nostri esternati e tutto è di quel divino Cuore».

Nelle nostre chiese e cappelle, vuole che troneggi il

Cuore SS. di Gesù; e gli piaceva l'immagine del S. Cuore che protende le mani come per accogliere sotto la sua protezione tutti i suoi figli:

*Che ci stende le braccia a tutela,
Quasi a dirci: – Figliuoli, son qui:
Non temete...*

Ma il Servo di Dio insisteva su un aspetto particolare della devozione al S. Cuore; e vuole che sia considerato come *carattere speciale dell'umile e piccolo istituto dei Rogazionisti, ritenendolo come un dono particolare che loro fa il Signore*. E questo aspetto consiste nella meditazione della « passione intima e amarissima del Cuore SS. di Gesù... questa passione abbraccia quelle intime e ineffabili pene ed amarezze, che provò il divin Redentore Gesù, in tutto il tempo della sua vita, nel suo SS. Cuore... alla vista di tutti i peccati, di tutte le umane ingratitudini e di tutte le anime che si sarebbero esternamente perdute». Scrisse al proposito commoventi considerazioni e preghiere.

Egli vede il *Rogate* in relazione a questa passione intima del Cuore di Gesù: chi la medita attentamente, «non può restare indifferente dinanzi agli interessi di quel Cuore divino. Allora risonerà all'orecchio quella divina parola e l'anima nell'obbedienza a questo comando trova un gran mezzo per consolare il Cuore SS. di Gesù nelle sue pene!»

7. « *Ad maiorem consolationem Cordis Jesu!* »

Consolare il Cuore di Gesù! È la nota specifica della sua devozione al S. Cuore. Lo aveva colpito profondamente la parola della S. Scrittura: *sustinui qui consoletur et non inveni* (Ps 68, 21) e quella rivolta da Gesù a Santa

Margherita: « Tu almeno *dammi questa consolazione* di riparare all'ingratitude degli uomini! » e tutta la sua vita fu impegnata nel dare consolazione al S. Cuore; e ne fece una norma a tutti i suoi figli: « Come principio e fine della regola si prescrive che i Rogazionisti facciano tutto *alla maggiore consolazione del Cuore SS. di Gesù* ». Sicché come il gesuita ha per motto programmatico: *ad maiorem Dei gloriam*; il salesiano: *da mihi animas cetera tolle*; l'orionino: *anime, anime*; il rogazionista prende a sua divisa: *ad maiorem consolationem Cordi Jesu!* (AMCCJ). E quante volte, nell'impeto del suo amore a Gesù, quel *maioem* gliel'abbiamo inteso cambiare in *ad maximam, ad infinitam consolationem Cordis Tui, Jesu!*

8. Il 1° luglio

Ma Gesù è sempre con noi, vivo e vero nel SS. Sacramento dell'altare. Ed ecco il posto che il Servo di Dio riconosce a Gesù Sacramentato nei suoi Istituti: « Tutto il centro amoroso, fecondo e doveroso e continuo di questa Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù, dev'essere Gesù in Sacramento. Deve sapersi e ritenersi, ora e in perpetuo, che questa pia Opera ha avuto per suo verace, effettivo ed immediato fondatore Gesù in Sacramento.

« Pare che di questa Pia Opera possa dirsi: *novum fecit Dominus*: Dio ha fatto una cosa nuova; in quanto che nelle opere che Dio forma, suole mettervi un fondatore ricco delle sue grazie e dei suoi doni; ma in questa Pia Opera, che doveva elevare ad istituzione il comando del divino zelo del suo Cuore, senza intermediazione di un fondatore nel vero senso della parola, si sia mostrato geloso di essere Egli stesso, dal S. Tabernacolo, il vero fondatore.

Tutte le grazie, gli aiuti, i lumi, le divine provvidenze, son tutte piovute dal suo divino Cuore in Sacramento ».

Come sentiva e voleva fosse sentita da tutti la reale presenza di Gesù nel Tabernacolo che è il centro d'attrazione della Casa!

Prima di rendere sacramentale il primitivo oratorio, suscitò nei ricoverati per ben due anni il desiderio vivissimo della divina presenza di Gesù con ardenti preghiere e con patetici versi, che risonavano con nostalgiche note nelle cassette Avignone:

*Cieli dei cieli, apritevi,
Scenda il Diletto a noi,
Chiuso nell'ostia, vittima
Del suo divino amor.
Venga tra i figli suoi
L'Amato Redentor!*

Il 1° luglio 1886, ottava del *Corpus Domini*, Gesù Sacramentato prese possesso del primo Tabernacolo dell'Opera. Venne Gesù – scrive il Servo di Dio – « come re tra i suoi sudditi, come buon pastore tra i suoi agnelli, come divino agricoltore per coltivare da se stesso la pianticella, nel cui germe era accluso il piccolo seme del suo divino *Rogate!* Venne come padre amorosissimo tra i suoi figliuoli, per formarsi una piccola famiglia, la quale visse della sua Carne e del suo Sangue e fosse fatta capace di poter raccogliere dalle sue divine labbra il comando del divino zelo del suo Cuore: *rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam!* »

E da allora stabili che ogni anno si rinnovasse l'amorosa aspettazione di Gesù Sacramentato con metodo adatto a ridestare il fervore delle anime: negli ultimi giorni

di giugno si toglieva il SS. Sacramento e si ripetevano tre volte al giorno le preghiere e i cantici; il 1° luglio Gesù tornava con un nome nuovo: *Re, Pontefice, Padre, Buon Pastore ecc.*; erano ogni anno nuovi cantici di lode, che scaturivano dal cuore del Servo di Dio. Venne in tal modo formandosi quel suo volume di versi che s'intitola *Gl'inni del 1° luglio*.

9. La S. Messa

Dalla presenza reale passiamo alla S. Messa.

« Tutti i Congregati avranno altissimo concetto del gran Sacrificio della S. Messa. Presso di noi la S. Messa sarà il gran mezzo di ottenere ogni misericordia ed ogni grazia dal Sommo Dio e di soddisfare gli obblighi di adorazione e di ringraziamento presso la sua Divina Maestà... Quando si celebra la S. Messa, si devono vedere fiumi immensi di grazie e di benedizioni che si spargono per tutta la Chiesa e pel mondo tutto,

» Si deve vedere Gesù Cristo in persona, vittima e sacerdote, che rinnova nella S. Messa tutti i misteri della sua vita mortale, dall'incarnazione alla morte, alla resurrezione, all'ascensione...

» Bisogna dunque nella S. Messa contemplare questo spettacolo di fede, e unirsi a Gesù Cristo per adorare, offrire soddisfazione per noi e per tutti, domandare ogni minima grazia, o spirituale o temporale, per noi e per tutti, domandare grazie sopra grazie e misericordie senza fine per noi e per tutti.

» Le nostre preghiere fatte nella S. Messa si uniscono a quelle di G. C. S. N., che s'immola sull'altare per ottenere tutte le grazie. I sacri scrittori insegnano che chi, per sua negligenza o mancanza di fede e devozione, non riceve grazie durante la S. Messa, non ne riceverà giammai ».

Egli non accettava, se non eccezionalmente, elemosine per la S. Messa. La offriva per la gloria della SS. Trinità, in ringraziamento dei divini benefici, per i bisogni della S. Chiesa e dell'Opera, pei benefattori, e simili fini, che annunciava alle comunità prima della Messa, perché si unissero tutti alle sue intenzioni.

Con quanta fede celebrava! Assorto nella contemplazione del grande mistero, non era più di questo mondo! Le lacrime di compassione e di tenerezza, che spesso gl'inondavano il volto, dicevano tutta la sua intima partecipazione al sacrificio della Vittima divina. E non fa meraviglia che tanti cercassero un posto adatto per meglio vederlo e seguirlo nella celebrazione.

Quando gliela servivo da chierichetto, mi preparavo molto per tempo, a lato dell'altare, con le ampolline in mano per l'abluzione: era per me una festa dell'anima poter contemplare quel volto, che mi sembrava portasse i riflessi luminosi del contatto col Signore! Egli se ne accorse, e mi disse: – Lascia, figliuolo, piena libertà al sacerdote di intrattenersi con Dio! Devi restare in ginocchio sul gradino, quasi dietro il celebrante, e per l'abluzione ti alzerai solo dopo che il sacerdote ha sunto il Divin Sangue, e non prima!

10. *La SS. Comunione*

Che dire della SS. Comunione? Il Servo di Dio fu apostolo della Comunione quotidiana, che prese a frequentare dai diciassette anni, prima ancora della vestizione clericale; ed era assai rammaricato, che non aveva potuto farla fin dalla Prima Comunione. Troviamo tra i suoi appunti che egli volle supplire a questa mancanza con 2355 comunioni spirituali, pari ai giorni che vanno dai sette ai diciassette anni.

Voleva che il giorno della Prima Comunione «lasciasse un'impronta indelebile nella vita del ragazzo e pertanto doveva esser fatta in maniera solenne e memoranda. Vuole che le Suore assistenti «quel giorno si mostrino così esilarate per quella santa funzione da impressionare le stesse ragazze, da edificarle e da trasformare quasi in loro sempre più il gran desiderio di ricevere il gran Sacramentato Gesù». L'assistenza va continuata dopo la Prima Comunione e se ci sono di quelle che, col permesso del confessore, vogliono fare la Comunione frequente e quotidiana «le tengano d'occhio, perché la facciano sempre con un crescente fervore e devozione, altrimenti meglio farsela, con un buon preparazione e ringraziamento, ogni domenica e nelle principali festività».

Avendo notato che tra le Suore molte non avevano memoria della loro prima Comunione, pensò ad una festa della *Prima Comunione rinnovata*: con particolare purificazione della coscienza e determinate preghiere e pratiche, ognuna doveva rinnovare in sé stessa il fervore del suo primo contatto con Gesù Sacramentato.

Sull'SS. Comunione aveva scritto per le sue comunità pagine che non possono essere dimenticate, perché dalla SS. Comunione «dipende in particolar modo la loro santificazione e salvezza e l'incremento e la stabilità della loro Istituzione». Il frutto della Comunione, si sa, è legato alle disposizioni con le quali si riceve. Guai se ci fosse il peccato! Avremmo il sacrilegio, il massimo danno che possa incogliere ad un'anima.

Ma c'è anche un altro danno – egli rileva – da considerare seriamente, per evitarlo ad ogni costo, con ogni sforzo e con ogni sacrificio e santa violenza». E questo si verifica quando l'anima religiosa «si accosta alla sacra mensa eucristica con certe imperfezioni che non vuole riconoscere e di cui non vuole correggersi». Allora «che profitto

può ricavare quell'anima? Per giusto giudizio di Dio, essa si acceca sempre più, si rende maggiormanete responsabile, si conferma nella sua ostinatezza e diventa più iracunda ed impaziente...»

Invece, l'anima «si accosti alla santa mensa degli Angeli con cuore angelico, con profondissima umiltà, con ardente amore, con fede viva; si accosti con amorosa fiducia ed infocato desiderio; si accosti famelica, assetata di Gesù. Tutti i suoi affetti naturali, tutti i sentimenti del suo cuore, tutte le facoltà umane, tutta l'umana sensibilità, tutto deve essere trasformato in questa *intelligenza spirituale e in questa fame e sete di Gesù*» perché «Gesù nell'Eucarestia è pane che sazia i famelici e lascia digiune le anime infelici, che non hanno fame e sete del Sommo Bene».

Quando celebrava alle Comunità, prima della S.. Messa, dopo aver ricordato, come detto sopra, le intenzioni per le quali bisognava offrirla, immancabilmente passava a parlare dell'SS. Comunione per eccitare nell'anima il fervore. Nelle feste, e qualche volta anche nei giorni feriali, aggiungeva apposito colloquio immediatamente prima della Comunione, in cui trasfondeva nei suoi figliuoli tutto il fuoco dell'anima sua per Gesù Sacramentato.

Era rigoroso nel pretendere il preparamento e specialmente il ringraziamento della SS. Comunione, «alla quale deve seguire non un solo un ringraziamento passeggero, ma un complesso di ringraziamenti, che consecutivamente debbono trasformarsi in un ringraziamento di tutta la giornata, fino al tempo dell'altra SS. Comunione». E descrive minutamente in qual modo questi vari ringraziamenti debbono farsi, sicché tutta la vita del Rogazionista e della Figlia del Divino Zeo, in qualunque maniera trascorra, dev'essere un perenne preparamento e ringraziamento della SS. Comunione.

MARIA!

1. *Il Nome di Maria*

*Dolce Maria! Tu l'alito
Dei suoi sospiri ardenti
Tu luce, ond'egli splendido
Illuminò le genti:
Di sé ti fece l'arbitra
Trasse ogni cuore a Te!*

Questa strofa, che il Servo di Dio cantò nel'inno a S. Luigi M. Grignon de Montfort, va applicata a lui stesso nella pienezza del suo significato. Egli amò sempre la Madonna con tenerezza e fervore e lavorò indefessamente perché così fosse amata da tutti: era un'anima interamente mariana.

La pietà dei suoi genitori imponeva a tutti i figli come secondo nome quello di Maria; al nostro invece esso risulta come primo, sia al battesimo che allo stato civile. Indubbiamente ci fu un equivoco, ma il Servo di Dio ne gioiva e santamente se ne gloriava: – Penso, ci diceva, che il demonio dovette fremere di rabbia, perché così la Madonna dimostrava di pigliarmi sotto la sua particolare protezione, senza la quale non potrei salvarmi.

Con l'amore di Gesù andò sempre crescendo nel suo cuore quello di Maria: due amori indissolubili, come indissolubili voleva quei nomi; e di qui il suo saluto e quello che introdusse nelle sue comunità: *Sia lodato Gesù e Maria!*

Vuole che tutte le sue Suore portino il nome augusto di Maria; ma gliene devono presentare speciale domanda – *instanter; instantius, instantissime* – ed egli lo concede con speciale decreto; e tale concessione deve impegnarle ad un amore particolare alla SS. Vergine con l'imitazione delle sue virtù e la perfetta osservanza regolare, pena il ritiro della concessione.

Diede loro l'abito color caffè per affidarle alla Madonna SS. del Carmelo e la cintura agostinina per richiamare appunto la *Madonna della Cintura*.

Per attirare maggiormente su di sé la protezione della SS. Vergine, si fece terziario Carmelitano; anzi, quando ancora non gli sembrava definitiva la chiamata del Signore ad Avignone, pensava addirittura di entrare nell'Ordine del Carmelo, « dopo la consegna della Pia Operetta ad un eletto ». La sua umiltà non gli faceva vedere che l'eletto era proprio lui: rinunciò al suo sogno, ma di spirito rimase sempre carmelitano.

2. *Il cantore di Maria*

Il suo estro poetico lo mise al servizio della Madonna. Nel 1868 prometteva:

*Nei miei versi ti canterò Regina
Santa, immortale!*

E la cantò per circa sessant'anni, deponendo la sua cetra ai piedi della *Regina assisa alla destra del Re*, nella contemplazione di una madre che è tutta bontà e clemenza:

*Dalla destra del Dio Redentore
A te passa lo scettro possente
Tu lo inchina composta d'amore
Sugli oranti tuoi figli clemente:
Sappia ognuno qual Madre pregò!*

I suoi canti mariani non si contano, nei titoli più vari e più belli.

Da giovane fondò nella parrocchia di S. Maria dell'Arco la pia associazione della Madonna *Stella Mattutina*; e pubblicò un libretto di preghiere e versi ad illustrare questo titolo.

Frequentava da bambino la chiesa della Madonna della Mercede, vicino alla sua casa, e questa devozione non gli venne mai meno.

3. *L'apostolo di Maria*

Da chierico predicò per vari anni, in tutti i sabati, le glorie della Madonna nella parrocchiale di S. Lorenzo e nel 1876 – lo abbiamo già detto – vi predicò il mese di maggio, introducendo in Messina la devozione alla Madonna di Lourdes, conchiudendo anche qui con l'erezione della Confraternita e la pubblicazione di un opuscolo sulla Madonna.

Studiò a fondo le *Glorie di Maria* di S. Alfonso e la *Storia dei Santuari Mariani di tutto il mondo* del Vico in 12 volumi, e così non gli mancavano mai solidi argomenti od esempi nella predicazione.

Egli protestava: « Dolce e soave è il parlare di Colei, il

cui nome è favo di miele, le cui venerate immagini rapiscono il cuore, la cui divina ricordanza fa languire d'amore».

Iniziando un anno la predicazione del mese di maggio si proclamava lieto di poter sciogliere la lingua « a lode di Colei – dichiarava – per la Quale volentieri darei il mio sangue ».

Conserviamo vari volumi di prediche sulla Madonna: in maggior parte si tratta di schemi, che poi la sua fede e il suo amore traducevano in parola viva ed infiammente. Non posso dimenticare quanto diceva il P. Nalbone S.J.: – Ricordo un panegirico alla Madonna della Scala. Fu un capolavoro: quello che incantava soprattutto era il suo senso di amor filiale alla Vergine.

4. Confidenza filiale

E questo amor filiale si rivela soprattutto nella confidenza con la quale ricorreva a Lei.

Chiede alla Madonna la sua conversione « Madre tutta pura, Madre tutta bella, Madre tutta santa, ispiratemi un santo orrore ad ogni colpa, benché lievissima, e convertitemi; convertitemi a Dio, convertitemi a Gesù benedetto... convertitemi al perfetto adempimento della sua suprema volontà ».

Col massimo fervore a Lei domanda le virtù delle quali ha bisogno: « Deh! Madre mia santissima, Maestra divina di tutte le virtù, io vi supplico, fatemi camminare per quella via per la quale io riesca alla mia santificazione, alla santificazione delle anime, all'incremento di questa Pia Opera del Cuore SS. di Gesù e giunga alla sospirata unione di amore col mio Sommo Bene ».

Nei bisogni dell'Opera, il rimedio infallibile lo trova nel ricorso alla Madonna. Nei primissimi tempi del suo apostolato, dalla turba di Avignone faceva cantare alla SS. Vergine *Madre dei poveri*:

*Siam oppressi e derelitti,
Sulla mensa il pan ci manca,
E la nostra vita stanca,
Tra gli affanni se ne va.
Bella Madre degli afflitti,
Abbi tu di noi pietà!
Fischia il vento e la bufera
Si riversa sopra i tetti:
O Maria, se non ti affretti
Quest'inverno si morrà:
Bella Madre e Madre vera
Abbi tu di noi pietà!*

E poi secondo i casi: « Deh! abbiate pietà di noi o potentissima Imperatrice, salvateci! Domani non abbiamo più pane, non abbiamo più pasta, non abbiamo più introiti» E ancora: «Madre dei poveri, degli orfani, delle vergini, dei sacerdoti, abbiate pietà di noi! Tutte le porte sono chiuse: Porta dei cieli, apritevi per noi! »

E le preghiere che le rivolge per le Vocazioni: « Guardate, o Madre santa, come periscono tante povere anime, perché non vi è chi le salvi: guardate, o Madre pietosa, come la innocenza fa naufragio, perché mancano i Buoni Operai, che coltivino i teneri germogli... Voi siete, o Madre, la Regina degli Apostoli e dalla intercessione vostra è venuta ogni vocazione...».

Prega per la Chiesa, sbattuta dalle tempeste: « Non può perire, perché il Figlio tuo giurò che non perirà, ma le anime

periscono, ma Satana divora le sue prede. Vieni, infrangi il suo capo. Basta che tu lo voglia, o Immacolata Maria ».

In una preghiera ricorre il titolo che poi fu solennemente proclamato e vivamente raccomandato da S. S. Paolo VI: *Maria Madre della Chiesa*.

Per Maria, tutte le grazie. « Vero è – egli scrive – che quando Dio chiude, al dire della S. Scrittura, nessuno apre; ma credo che sia eccettuata la SS. Vergine, la Quale apre o chiude a suo piacere: Essa stessa è porta, per cui passa ogni grazia a noi »

I dubbi, le perplessità, il Servo di Dio li risolveva col ricorso alla SS. Vergine. Ricordava spesso le strofe dell'Arco alla Madonna del Buon Consiglio. Insiste che il Superiore specialmente implori « in tutte le circostanze il divino aiuto nel Nome SS. di Ges e i lumi della Beata Vergine del Buon Consiglio »; egli rileva: « L'invocazione della SS. Vergine del Buon Consiglio, fatta con amore e fede, si è sempre dimostrata efficace più di quanto non si creda e apre le intelligenze più ottuse ».

5. *La «tessera speciale» dell'Istituto*

L'Opera del Servo di Dio deve segnalarsi per una particolare devozione alla Madonna: « Speciale gloria e caratteristica della Congregazione dei Rogazionisti sarà la più grande devozione verso la Madre di Dio... La devozione alla SS. Vergine forma una tessera speciale di questo pio Istituto», perché senza l'amore alla Madonna non è possibile la santità: «Ecco la fiamma d'amore che forma i Santi: quella fiamma che non può discompagnarsi dall'amore di Dio e senza la quale nessuna grazia del Signore può ottenersi: io

dico l'amore tenero, profondo soave verso la Madre di Dio Maria SS! L'Immacolata Signora si è Colei che forma l'amore di tutti i predestinati».

E insisteva: « Allora regnerà Gesù nei nostri cuori quando l'amore di Maria SS. vi sarà penetrato. Non si può amare Gesù se non si ama Maria; non si può andare a Gesù che per mezzo di Maria... In verità, amando e servendo questa gran Madre, *e non altrimenti*, si può arrivare a conoscere, amare e possedere con unione di carità il Sommo Bene Gesù Signor nostro, il Quale deve formare il nostro ultimo e supremo fine. *Ma non troverà Gesù chi non cerca Maria, e chi cerca Maria troverà Gesù* ».

Lo spirito mariano dell'Istituto viene subito denunziato, all'ingresso di una Casa del Servo di Dio, in cui si viene accolti dalle immagini sorridenti del Cuore SS. di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria che fanno rispettivamente la loro presentazione così: « Io sono il Padrone di questa Casa e di quelli che l'abitano e mi amano»; e « Io sono la Padrona di questa Casa e di quelli che l'abitano e mi amano».

Tutte le feste mariane vanno celebrate sempre col più grande fervore e preparate con fioretti, prediche, suppliche, letterine indirizzate alla Madonna. Ogni primo giorno del mese, consacrazione alla SS. Vergine del Perpetuo Soccorso; ogni sabato è prescritta l'astinenza dalla frutta e la meditazione sulla Madonna; varie volte nell'anno sono in uso delle veglie, per es. per la Bambinella, la Immacolata, ecc. E non sappiamo dire l'entusiasmo che suscitava nei cuori per la Madonna!

Voleva le statue e immagini della SS. Vergine belle, sacre, devote, cioè tali da eccitare la pietà e spingere alla preghiera, richiamando davvero alla Madonna, capolavoro di Dio. Ad

una accreditata Rivista Mariana che aveva pubblicato un quadro della Madonna, che non gli piaceva, non mancò di fare i suoi rilievi, perché « non riproduce per nulla la sublimità e la eccellenza della nostra gran Signora Maria, non trasparendo dai lineamenti nulla di celeste, di sacro, di divino; né vale che l'autore sia di grido, poiché la riproduzione, ripeto, manca di quell'estetica, la quale, invece di infervorare nella devozione, sembrami che la faccia piuttosto perdere. Se l'originale è lo stesso, vuol dire che l'Autore, con tutta la sua valentia, fece cosa inconcludente». Preferiva perciò per le sua case la Immacolata del Cantalamessa che, con le sue mani giunte e atteggiamento raccolto, lo rapiva: – Vedete com'è bella, ripeteva; è l'umiltà glorificata!

6. Industrie spirituali

E le industrie che sapeva escogitare la sua pietà per infervorare nell'amore alla Madonna!

Il 2 luglio 1913 doveva in Oria inaugurarsi appunto una di queste statue. L'attesa era coltivata negli animi da lungo tempo. Bisognava scoprire l'immagine dinanzi alla comunità, che si raccolse nel cortile, attorno alla cassa che la conteneva. Pronti i chierichetti con le candele, la croce, il secchio di acqua benedetta per la processione: frenetici i musicisti e i cantori per salutare la Madonna, subito al primo apparire.

Il Servo di Dio, in cotta e stola, prende a manovrare, aiutato dagli altri, martello e tenaglie: la cassa si apre, gli occhi di tutti si appuntano... delusione! la cassa è vuota... « Oh, – egli esclama come mortificato – la Mistica Colomba è volata, è volata...». Ed ecco che dietro a lui, si gira per la casa,

si fruga in tutti gli angoli del giardino... finalmente si scorge un lumicino in fondo ad un ambulacro sotterraneo, si ascolta il tubare di colombelle... « Eccola, eccola la *Mistica Colomba*... si è rifugiata nel cavo della pietra... Entusiasta propone il canto-invito:

*Sorgi, Colomba eterea,
Lascia il petroso nido,
Esci dalle macerie
Come dall'ombra il sol.
Non odi? a Te sollevano
Tanti tuoi figli il grido,
Nel santo Tabernacolo
Ti attende il Dio Figiuol!*

Quante tenerezze per la Madonna! Alla Salette nota che le tre statue della SS. Vergine, rappresentanti le tre stazioni, sono al buio! Egli manda a quel Santuario tre Angeli in bronzo con una lampada in mano e con questa iscrizione: «Gli Angeli di Messina illuminano tra le tenebre di questi monti la Regina delle Alpi, la SS. Vergine della Salette. O Madre di Dio, la Città della tua Sacra Lettera ti saluta, ti ama e ti domanda misericordia.

Ad Oria su una porta della città trova una statua della Madonna ompletamente decapitata dal ciclone avvenuto dodici anni prima. Provvede subito a far scolpire una bella testa col corredo delle chiome fluenti; e la Madonna SS. torna a sorridere ai suoi fedeli.

Trova il nome di Maria sulle soglie di chiese, sulle predelle di altari; e provvede a sostituirle a sue spese, e ne fa una circolare ai Vescovi per eventuali simili casi, per eliminare così – e sempre a sue spese – che il Nome SS. di Maria venga calpestato.

7. *La Divina Superiora*

La Madonna SS. fu da lui proclamata Superiora assoluta, effettiva ed immediata, guida e maestra dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, come d'altro canto il Cuore SS. di Ges era stato proclamato Superiore assoluto, immediato ed effettivo.

Da questa proclamazione egli si attende « i miracoli dell'agrazia, della verace conversione a Ges e dell'acquisto degli abiti delle sante virt».

Egli infatti avverte bene i suoi figliuoli: « L'amore alla SS. Vergine consiste principalmente nell'imitazione delle sue virt, specialmente l'umilt, l'illibatezza dell'anima, l'amore forte e costante pe N.S., lo zelo della sua gloria e dela salute delle anime, una grande carit e dolcezza in tutti gli incontri».

8. *La S. Schiavitù d'amore*

Ma lo spirito mariano del Servo di Dio e dell'Opera sua sta principalmente nella pratica interiore ed esteriore della Santa Schiavitù d'amore insegnata da S. Luigi Maria Grignon de Monfort.

« Nel battesimo avviene il principio di questa schiavitù: da schiavi del peccato passiamo ad essere schiavi di Gesù Cristo Signor Nostro. Ebbene non possiamo esserlo, se prima non ci facciamo schiavi d'amore di Maria SS. Ecco il segreto! Ecco l'opera dettata a S. Luigi M. Grignon dallo Spirito Santo. Il fine di questa schiavitù d'amore dev'essere che Maria SS. ci renda perfetti schiavi di Gesù Signor Nostro, affinché Lo riconosciamo come Signore e Dio, Lo ser-

viamo con fedeltà e facciamo in tutto e per tutto la sua adorabile volontà».

Il Servo di Dio non ignorava la polemica suscitata dal titolo di *schiavo*, che fa arricciare il naso agli uomini del nostro tempo, idolatri di una libertà senza confini... ma superava lo scoglio mettendo l'accento sull'amore, che caratterizza questa schiavitù, che poi in fine non fa che legarci maggiormente alla Madonna con legami di figli: « Basare il tutto - scrive – nell'amore di figlio che, per singolare amore alla Madre Regina, se ne vuole rendere anche schiavo; ovvero che la Regina adotta per figlio lo schiavo, spinta da immenso amore, e lo schiavo rimane figlio e schiavo». E conchiude: « Oh, felicissima schiavitù! Così noi diventiamo tutti di Gesù e di Maria, e Gesù e Maria ci uniranno ai loro divini Cuori e ci parteciperanno le loro grazie! Questa sacra schiavitù è tutta schiavitù d'amore, con la quale diventiamo maggiormente figli dilette di Gesù e di Maria. Questa sacra schiavitù ci farà crescere nella conoscenza e nell'amore di Gesù e di Maria, e ci otterrà molte benedizioni in vita e ci renderà eternamente felici se saremo fedeli e perseveranti ».

S. Luigi M. Grignion avverte che arriverà all'ultimo gradino di questa devozione e vi dimorerà in modo stabile «solo colui al quale lo Spirito di Gesù Cristo svelerà questo segreto: l'anima molto fedele che vi condurrà Egli medesimo perché avanzi di virtù in virtù, di grazie in grazie, di lumi in lumi, e giunga alla trasfomazione di se stessa in Gesù Cristo ed alla pienezza dell'età sua in terra e della sua gloria in Cielo ».

Riteniamo che una di queste anime fortunate sia stata proprio il nostro Servo di Dio.

LA CARITÀ

1. *La virtù propria del Servo di Dio*

La virtù propria del Servo di Dio, quella che dominava sulle altre e dà il carattere alla sua figura, la fisionomia propria al suo apostolato è la carità.

« Egli è un sacerdote – dice il P. Nalbone – dimentico di se stesso, umile e mite, di una povertà fancescana, d'intima vita interiore e di pietà singolare»; ma « la carità verso i poveri formava la caratteristica, sicché per additare un uomo caritatevole si diceva e si dice tuttora: – È un altro Can. Di Francia».

Troviamo affermato di lui ripetutamente: « Fu eccellente ed insuperabile nella carità; fu un eroe della carità, un genio della carità ». Sicché giustamente egli si allinea coi grandi campioni che hanno illustrato la Chiesa in questi ultimi tempi: Cottolengo, don Bosco, P. Ludovico da Casoria, don Guanella, don Orione, P. Cusmano.

Egli trovava la gioia, la felicità, la vita nel dare e nel darsi.

2. *L'offerta della sua vita*

Anzitutto per il bene spirituale del prossimo.

Amò immensamente le anime: « Stimerò talmente le anime, che per la salvezza di una sola crederò bene d'impiegare la mia vita, quand'anche fosse fatta tutta di patimenti, d'opere e di sacrifici, tenendo presente quell'insegnamento dei Santi, cio che Gesù Cristo Signor Nostro tanto ama un'anima sola quanto ama tutte le anime insieme e che se nel mondo non ci fosse stata che un'anima sola, per quest'anima sola Nostro Signore avrebbe patito passione e morte».

Rimonta al 3 maggio 1880 l'offerta di se stesso, desiderando distruggersi e disfarsi per la gloria di Dio; e chiede desolato al Signore: « Perché non vi so amare? perché non tutti vi amano? perché non tutti vi servono, vi obbediscono e contentano?» Riconosce il bisogno che Messina sente di un apostolo che la trasformi, la rigeneri « operando la conversione dei peccatori e la santificazione dei giusti»; e geme dal profondo del cuore: «Manda, manda o Signore, quello che devi mandare!... Dai tesori della vostra infinita bontà, mandate in Messina un vero apostolo prevenuto dalle vostre benedizioni: un sacerdote puro, casto, illibato, semplice, mansueto, sobrio, giusto, prudente, pieno di Spirito Santo, pieno di viscere di misericordia, di fermezza e di costanza, pieno di scienza dei santi e di ogni dottrina ecclesiastica e letteraria per adempiere nel modo più degno della vostra gloria il suo sublime ministero». E conchiude con la generosa offerta: «Se per suscitare questo sacerdote secondo il vostro Cuore, Voi volete, o mio Dio, l'offerta della mia vita, ecco che ve la offro ora stesso... Accettate, o clementissimo Signore, questa mia offerta: fatemi sparire dalla terra e al mio posto mettete

questo apostolo desiderato, questo sacerdote fedele, che faccia secondo il vostro cuore. Manda, o Signore, quello che devi mandare!

Possiamo pensare fundamentalmente che la supplica sia stata accolta: e il sacerdote desiderato, l'apostolo invocato, sia proprio lui.

3. Sempre si ricorreva al P. Francia

In Messina non si sapeva concepire un'opera di bene pubblica che non fosse legata in qualche maniera al Padre Francia, non fosse altro per l'appoggio morale e il vivo incoraggiamento, oltre il contributo materiale in generose offerte che all'occorrenza non faceva mancare.

Bambini da catechizzare, dubbiosi da illuminare, infermi da consolare, peccatori da convertire, caduti da riabilitare, matrimoni da sanare: erano tutte cose che lo interessavano immediatamente: o accorreva subito chiamato o si offriva spontaneamente.

In casi disperati di moribondi che rifiutavano i Sacramenti, si ricorreva al P. Francia. Egli metteva in preghiera i suoi orfanelli e correva subito. Ebbe così delle belle consolazioni: tra gli altri, il farmacista Cananzi e il celebre giureconsulto e uomo politico Francesco Faranda furono da lui riconciliati con Dio e assistiti fino all'ultimo.

Ricordo che il senatore Ludovico Fulci, noto esponente capo della massoneria, non aveva fatto battezzare il suo figliuolo. Un giorno il Servo di Dio si presenta al senatore, che si dichiara onorato della visita del P. Francia e pronto a servirlo in tutto quello che gli possa occorrere. E il Padre subito – Ecco quello che mi occorre ora: ho bisogno di battez-

zare il suo bambino. – Al P. Francia non si poteva dire di no; e al battesimo del figlio, il Servo di Dio, presto aggiunse la legittimazione del matrimonio dei genitori.

A suo tempo il Servo di Dio volle preparare personalmente il suo figlioccio alla prima Comunione e l'accompagnò all'altare nella funzione che volle solenne, celebrata dal P. Vitale.

4. *Col Prof. Tommaso Cannizzaro*

Frequenti relazioni egli aveva col poeta e letterato messinese Tommaso Cannizzaro, che riceveva ben volentieri il P. Francia. Egli si professava ateo, e quindi i discorsi e le discussioni, iniziati generalmente con la lettura di versi che reciprocamente si scambiavano scendevano subito sul terreno religioso. La sua ottima figlia ci ha dato copia di una lettera del Servo di Dio a suo padre, in cui gli illustra la divinità di Gesù Cristo.

Il Professore aveva dichiarato di riconoscere Gesù Cristo come sublime figlio di Maria; e il Padre incalza: «Ella da dove trae la conoscenza di G. C. come uomo sublime, che scacciò i farisei, che consolò gli afflitti ecc.? Certo dal Vangelo. Orbene, i santi Vangeli sono pieni della divinità di Gesù Cristo... Gli evangelisti ce lo presentano in tutta la sua vita come Uomo e come Dio. Nacque bambino nella grotta: ecco l'Uomo. Gli Angeli sulla grotta scendono e cantano, e un Angelo l'annunzia ai pastori, dicendo loro: vi do una notizia d'immenso gaudio: è nato il Salvatore del mondo. Ecco il Dio. – A trent'anno entra in Gerusalemme, predica e consola gli afflitti: ecco l'Uomo. Opera stupendissimi miracoli, risuscitando i morti, moltiplicando i pani ecc.: Ecco il Dio. –

I Giudei lo vilipendiano ed Egli tace: ecco l'Uomo. I suoi discepoli col solo nome di Gesù scacciano i demoni e guariscono gli ammalati: ecco il Dio».

E continuando di questo passo, arriva alla conclusione: «Io le auguro adunque, professore carissimo, che la Fede in Gesù Cristo entri luminosa e splendida nella sua mente e nel suo cuore, e vi accenda la bella fiamma di amore divino per Gesù Cristo vero Uomo e vero Dio: e questo lume e questo fuoco siano tali che la sua conversione alla vera Fede sia intera, completa, perfetta, universale, affinché la Fede possa liberarlo dall'eterna perdizione e condurlo ad eterna salvezza».

Il Professore morì durante un'assenza del Servo di Dio da Messina, riconciliato con Dio. Le preghiere del Padre non furono vane.

5. *La « Lettera agli Amici »*

Il Cannizzaro fu « uomo di molta bontà naturale, retto, incapace di offendere chi si sia » come scrive il P. Di Francia; il quale estende il suo pensiero a tanti e tanti, che in fatto di religione si dicono atei o indifferenti, ma che non rigetterebbero una buona parola, che aprirebbero la mente e il cuore alla verità rivelata, che potrebbero in sostanza essere guadagnati a Dio, mediante la grazia, se trovassero un amico sincero che si interessasse di loro.

Di qui viene l'idea della sua *Lettera agli amici*: un opuscolo che diede alle stampe, in cui, illustrando in maniera semplice e piana, le verità della dottrina cristiana, invita i suoi lettori a pensare sul serio al grande problema della salvezza dell'anima, che è poi lo scopo finale della vita.

La indirizza « ai suoi amici e signori, che egli ama come se stesso e il cui benessere e felicità desidera e brama come di sé medesimo» E rivolgendosi ad uno specifico destinatario spiega: questa lettera « la ideai per quegli uomini dei quali, o per mia conoscenza personale, o per relazioni altrui, o per fama, ho conosciuto aversi doti ammirevoli di mente e di cuore, parendomi i più ben disposti per ricevere le pure espressioni del mio cuore, con pura imparzialità della più retta ragione».

La lettera fu spedita a tutta Messina intellettuale, ed anche a forestieri, negli ambienti ostili o indifferenti nel campo religioso; e ci consta che dovunque fu accolta con rispetto , e, voglia il buon Dio, anche con frutto.

6. Interesse supremo: la salvezza delle anime

Metteva sempre davanti gli argomenti della fede, perché per lui l'interesse supremo era la salvezza delle anime.

Quando, nel 1923, si indisce a Messina per la prima volta il *Concorso della bellezza*, egli pubblicò su *La Scintilla* una fiera protesta, che termina con un vigoroso richiamo al «severissimo conto che da qui al breve termine della vita dobbiamo dare di ogni nostra azione a quel Supremo Giudice, il Quale ha detto che è meglio mettersi una macina al collo e gettarsi in mare, anziché essere causa di scandalo agli innocenti! E dopo il fiero passaggio da questo mondo, l'incontro di una eternità felice per gli osservanti della divina legge, pei praticanti della religione santissima di Gesù Cristo, e infelicissima per chi è vissuto alieno da Dio e dai suoi doveri religiosi, e che poi in un momento, come decrive il Vangelo, piomba nell'inferno ».

7. Dare e darsi

Dare e darsi era la vita del Servo di Dio, non solo per le anime ma anche per i bisogni temporali del prossimo.

Ha scritto: « Ricordino i Rogazionisti che la nostra Pia Opera è nata con questa santa missione di dare, e quanto più diamo, tanto più il Signore ci darà, avendo detto: *unum datis et centum accipietis et vitam æternam possidebitis*: per uno che darete vi sarà dato il centuplo e avrete la vita eterna ». E insegnava: « Se da una parte dobbiamo cercare noi i mezzi della sussistenza per noi e per le Opere, d'altra parte dobbiamo fare omaggio alla parola del Divin Redentore: *beatius est magis dare quam accipere* (At. 20, 35). Questa fede nelle parole di Nostro Signore Gesù Cristo ci farà ricordare quello che Egli stesso dichiarò quando disse: *quidquid fecistis uni ex minimis meis, mihi fecistis* (Mt 25, 40)».

Queste divine parole costituiscono il programma della vita del Servo di Dio. Tutto e sempre vuole distribuire: pane, danaro, vesti; e quando non ha più assolutamente nulla da dare, darà il sorriso, la buona parola e la speranza di dare domani; farà sentire tutta la sua angoscia di non poter dare per il momento: si sente lui mortificato.

Nelle sue case ci dev'essere ogni giorno la caldaia pei poveri, nessuno mai dev'essere rimandato senza soccorso. Avendo saputo che una volta una superiora aveva licenziato un povero a mani vuote, perché, essendo la casa all'inizio, in quel momento non si trovava proprio nulla, non volle passar per buona la scusa e impose che facesse una novena di carità; e cioè un soccorso straordinario per nove giorni a tutti i poveri che si presentavano, i quali, dandosi tra loro l'intesa, in quei giorni non furono pochi.

Letteralmente vero quello che di se stesso scriveva con

semplicità: *mi sembra di avere un legame di santa amicizia con tutti sulla terra... ricchi o poveri, signori ed operai, umile e misera gente o alta aristocrazia. Ho veduto un mio fratello, un mio signore in ognuno, e ciò che di meglio ho desiderato per me, in questa vita e nell'altra, l'ho desiderato ugualmente per tutti.*

Il suo cuore era immenso: le pene di tutti vi trovavano l'eco di una compassione fattiva e le lacrime di tutti gli afflitti vi scendevano roventi e ne provocavano quel fiume di carità, che andava allargando sempre più i suoi argini e procedeva con abbondanza sempre più piena e fecondatrice. Famiglie decadute, operai senza lavoro, giovani pericolanti, studenti impossibilitati a continuare gli studi per mancanza di mezzi, afflitti di ogni maniera, perseguitati da sventure senza nome e senza riparo: tutti ricorrevano a lui, che metteva tutte le sue ore a disposizione di tutti, e tutti in lui trovavano il consolatore e il padre.

8. Pei sacerdoti e le comunità religiose

Tenerezze più che paterne serbava ai sacerdoti poveri e alle comunità bisognose.

Scrivendo ai suoi figliuoli: «Non si può fare a meno di sentirsi commuovere e allargare la mano verso quelli che appartengono al Signore Nostro Gesù Cristo, con grande illimitata fiducia nella divina promessa, quando si leggono queste parole del Profeta Malachia (3, 10ss): – Portate tutti la decima alla dispensa, affinché quelli della mia casa abbiano da mangiare, e fate prova di me, dice il Signore, se io non aprirò le cateratte del Cielo e non verserò sopra di voi benedizioni in abbondanza. E per voi sgriderò i divora-

tori (cioè: *farò fuggire gli insetti che divorano le messi: i bruchi, le locuste ecc.*) e non guasteranno i frutti dei vostri terreni e non sarà vigna sterile nelle vostre campagne, e beati vi chiamerano tutte le genti, perché il vostro sarà un paese invidiabile ».

9. « *Un modo di agire che ha dello strano* »

Si regolava secondo questi principi; ed ecco come si giustifica dinanzi alla richiesta di spiegazione, da parte del Visitatore Apostolico Mons. Francesco Parrillo.

« Debbo rivelare a V.S. Rev.ma – che per noi rappresenta la Suprema Autorità – un modo di agire, che ha dello strano, come io mi sono condotto in quaranta e più anni che mi trovo nel campo delle opere di beneficenza.

» Ho avuto una grande premura per gli orfani e per i poveri, e sta bene; ma ho avuto una specie di presunzione di *voler dare*, non solamente per le opere da me intraprese, ma anche per opere buone altrui: non solo per le persone interne da me prese negli Istituti, ma anche per poveri mendicanti, e specialmente per Case Religiose. Mi sono affidato a quella divina parola: *unum datis et centum accipietis*, e a quell'altra: *date e vi sarà dato: misura piena, pigiata, coagitata, riboccante sarà versata in seno a voi*. Il dare l'ho riguardato come segreto infallibile di continua Provvidenza.

» E la mia speranza in Dio non è stata delusa. Nostro Signore, per sua infinita bontà, in ogni lato ci sovrabbonda di divina provvidenza. Per cui debbo notare che le mie elargizioni, in verità, nei rapporti dei nostri Istituti e delle persone interne, non si potrebbero dire inconsiderate; *poiché*, per grazia di Dio non ho mai fatto mancare nulla, in primo

luogo agli interni; ed è sulla esuberanza di oggi che si è cercato di fare degli impieghi sul Banco della *Divina Provvidenza*, senza molto *festinare in crastinum*.

» Ho chiuso gli occhi specialmente quando si è trattato di aiutare religiose e case religiose. Dovrei dirlo? Glielo dico in stretta confidenza: ad un Monastero decaduto di Napoli, detto delle Monache di Stella Mattutina, una decina di anni or sono, ho elargito centoventimila lire. A molti monasteri salesiani di S. Francesco di Sales in Italia e alcuni in Francia, facciamo elargizioni, che assommano a parecchie migliaia di lire mensili. Le Salesiane di Bologna, per gravi circostanze in cui si trovavano, si ebbero da noi lire trentamila. Clarisse, Carmelitane, Domenicane ecc. hanno soccorsi mensili, dati i tristi tempi in cui le monache di clausura periscono e sono le vere *vittime del secolo* (1).

Così pensava ed operava il Servo di Dio; e la *stranezza* e la *presunzione* di cui umilmente si accusa, non gli meritano certo alcuna condanna.

Il popolo di Messina invece lo aveva compreso e lo giudicava diversamente e lo aveva battezzato con un nome che rispondeva perfettamente alla sua natura: *Padre degli orfani e dei poveri*; e non possiamo dimenticare la parola significativa colta sulle labbra di un popolano, alla morte del Servo di Dio: *si è chiusa la bocca che non disse mai no!*

(1) Per intendere la portata di queste beneficenze si tenga presente il valore del denaro ai tempi del Servo di Dio.

ANEDDOTICA

1. « *Me l'hanno fatta piangere... a tre anni!* »

Chiuderemo con alcuni episodi che rivelano la tenerezza del suo cuore.

Nell'orfanotrofio di Taormina trova una bimbetta di tre anni che strilla inconsolabilmente. Si ferma a guardarla, s'intenerisce e piange. Apprende dalla suora che la bambina non vuole il latte.

– Oh! Lascia, lascia, perché farla piangere così?

E presa la bambina per mano, la mena nella sua stanza, ripetendo con voce accorata: – Povera figlia mia. me l'hanno contristata, me l'hanno fatta piangere... a tre anni!

E la riconsegna alla suora solo dopo che il sorriso schietto e sonoro ritorna sul labbro di quella innocente.

2. « *Non sono forse io vostro padre!* »

Ancora a Taormina. Due giovanette dell'orfanotrofio sentivano particolarmente il peso della loro sventura: non venivano mai chiamate al parlatorio, né ricevevano regali,

perché non avevano parenti. Ed ecco che il Servo di Dio fa loro pervenire un pacco ciascuna, con l'invito: – Vostro padre vi attende in parlatorio.

E in parlatorio si fece trovare lui, che le accolse col più amabile sorriso!

Allo stupore delle ragazze:

— E che? – protestò – non sono forse io vostro padre?

3. « *Il Signore non ci lascerà digiuni...* »

Ad Oria una volta si presentò un poveretto, a cui si trovò ad aprire la porta il Servo di Dio. Egli andò a refettorio, e raccolto il pane dai posti, giacché non c'era altro lo portò al poveretto.

— Padre, – protestava il refettoriere – veda che ormai è l'ora del pranzo e non c'è pane per la comunità.

— Il Signore provvederà certamente, non ci lascerà digiuni...

Mentre la campana della chiesa suona l'Angelus, una donna viene alla porta, con un gran cesto di pane caldo fumante: chiede che una pagnotta le sia restituita benedetta dal Padre, il resto vada ai bambini.

4. *Vito Morabito*

Una sera d'inverno del 1915 il P. Vitale arrivò a Reggio a tarda ora. Buio fitto, ché si era in guerra, e pioggia dirotta. Un facchino gli prese le valigie e si offerse di accompagnarlo ad un albergo sicuro; ma c'era folla e si dovette stentare abbastanza per trovare un alloggio.

— E quanto ha dato a quel poveretto? – chiese subito il Padre, come intese il fatto.

— Due lire, Padre –. I tempi allora erano altri e il pover'uomo ne era rimasto contento.

— Troppo poco, troppo poco – rilevò il Padre – Sa come si chiama?

— Vito Morabito, mi ha detto.

E il Servo di Dio scrisse sul suo taccuino: Vito Morabito; aggiungendo:

— Come andrò a Reggio lo cercherò alla stazione e lo compenserò.

Pensiamo che il compenso l'abbia dato: queste cose al Padre non sfuggivano.

5. *L'acquiolo*

Un giorno un portatore di acqua, essendo sdruciolato, ruppe il barile, si fece sangue ad un piede e uscì in bestemmie.

Il Servo di Dio lo redarguì, minacciandogli i divini castighi. Il poveretto, rimasto confuso, gli domandò perdono. Egli allora gli asciugò il sangue col suo fazzoletto, lo accompagnò alla vicina farmacia Frasti per la medicatura e, avendo saputo che il barile costava cinque lire, gliene diede venticinque per comprarne due e il resto lo tenesse per i giorni di degenza a casa.

6. « *Quest'infelice avrà di che sfamarsi...* »

Una volta il Padre rientrò in casa accompagnato da un uomo che portava un grosso cesto di frutta, certo non di prima qualità.

— Eh, Padre, che ne facciamo di questa roba inservibile? — azzardò l'Economo.

— Figlio benedetto, quest'uomo deve pur vivere: chi vuoi che compri questa roba? Faremo lo scarto, ma questo infelice avrà di che sfamarsi.

7. « *Costringeremo la Provvidenza* »

In tempi di strettezze, bisognava accrescere la carità: era il mezzo sicuro per uscirne lietamente.

Un giorno presenta un giovane disoccupato da assumere come operaio.

— Ma, Padre, sa bene che non abbiamo denaro: come copriremo le spese?

— Appunto per questo bisogna pigliare questo poveretto: facendo la carità costringeremo la Divina Provvidenza a venirci in aiuto.

8. « *Vedi i miracoli della Provvidenza* »

Andando a Roma col P. Carmelo, allora studente, gli domandò quanti soldi avesse.

— Cento lire, Padre!

— Troppo poco: comunque, dammele.

Inutile protestare che, almeno cinquanta erano indispensabili pel biglietto di ritorno... Le volle tutte: le mise in una busta e andò a consegnarle a un sacerdote povero, che aveva visto nell'altro scompartimento del treno.

Intanto un signore domandò al P. Carmelo chi fosse quel sacerdote; e, inteso che si trattava del P. Francia, si rallegrò di aver incontrato un sacerdote di cui aveva inteso parlare tanto bene, e, tornando il Padre al suo posto, andò a salutarlo consegnandoli una busta.

Vi trovarono mille lire; e il Padre fece osservare al giovane: – Vedi i miracoli della Provvidenza: se avessimo dato cinquanta lire, ne avremmo avuto cinquecento; ne abbiamo dato cento e il Signore ce ne manda mille!

9. Tre Padri Cappuccini

Una sera d'inverno, sotto l'acqua erano scesi alla stazione di Oria, con l'ultimo treno, tre Padri Cappuccini. Li aveva incontrati il nostro Fratello Giuseppeantonio Meli e aveva inteso che, parlottando tra loro, avevano deciso di indirizzarsi al Seminario per l'alloggio.

Come lo seppe il Servo di Dio, rimproverò il Fratello per non aver offerto l'ospitalità nella nostra Casa, e subito volle che, nonostante la notte avanzata e la pioggia, munito di lanterna, li andasse a cercare per invitarli. Il Fratello li trovò difatti dietro il portone del Seminario, che a quell'ora non si apriva.

Accettarono quei buoni Padri, e il Servo di Dio prima di ogni cosa si profferse di scuse, e poi fece preparare l'acqua calda e volle loro lavare i piedi. Andò quindi in cerca di coperte perché non soffrissero il freddo e poiché queste scarseggiavano, per la povertà della Casa, cedette le sue.

10. «Non volevo partire senza darti la mia benedizione»

Nell'ottobre del 1926 si trovava ad Oria: sentiva avvicinarsi la fine. Non ebbe la forza di salire a S. Benedetto, la Casa femminile, ma invitò le Suore a scendere a S. Pasquale, la Casa maschile, per ricevervi la sua benedizione. Come la comunità fu schierata davanti a lui domandò premuroso: — E Sammeri dov'è?

Sammeri era un'antica orfanella che, compiuta la sua educazione, non volle lasciare l'Istituto, ma vi rimase come figlia della casa. Il Padre non poteva dimenticare questa antica figliuola. Gli fu detto che era stata impossibilitata a venire, perché tormentata dai calli. Mandò subito a prenderla in carrozza.

Come venne:

— Figliuola, non verrò più in Oria e non volevo partire senza darti la mia benedizione, Per i calli raccomandati a S. Carlo Borromeo, che soffrì molto per questi ed è il patrono contro questo incomodo...

11. *La pecorella al macellaio*

Aveva visto in giardino una pecorella, regalata da un benefattore. Ecco venire alla porta un povero che chiede l'elemosina per sé e per la famiglia. Intanto, pane non ce n'è... Denaro.... Il Servo di Dio ha le tasche completamente vuote!

— Che fa costui?

— Il macellaio, Padre.

Gli balena subito un'idea luminosa e il suo volto si accende di gioia improvvisa:

— Bene, bene: dategli la pecorella: non può avere migliore destinazione.

12. *Uno scambio di piatti*

Un giorno ordinò in cucina pranzo di gala.

All'ora precisa entrarono gli invitati; il rifiuto dell'umanità, accozzaglia di poveri cenciosi, che sono i *marchesi*, i *principi* della sua grande fede.

Si asside giulivo in mezzo a loro e comincia la festa. Ma il suo vicino ha meno degli altri conoscenza con la pulizia e con l'igiene, e imbratta quel piatto di pasta con gli scoli del naso e della bocca... Un attimo... e il Padre cambia il suo piatto con quello del povero. La suora che serve se n'è accorta ed accenna ad un grido di orrore... Uno sguardo del Padre le impone di tacere, ed egli vuota il piatto con eccezionale avidità.

13. *Zi' Giacomo*

Un vecchio domestico, *Zi' Giacomo*, aveva lavorato lunghi anni nella casa; ora vi si aggirava, appoggiato ad una mazza contorta e bitorzoluta, che gli era capitata tra le mani, ma che non gli rendeva buon servizio.

— Povero vecchio! — disse il Padre come lo vide — così non va, non va.

E la prima volta che ritornò in casa, portò un magnifico bastone di lusso, col manico curvo e comodo, e corse difilato da *Zi' Giacomo*, con un bel pacchetto di dolci:

— Ecco, pigliate tutto; l'ho scelto proprio per voi.

14. « *I poverelli sono nostri padroni* »

Era sceso alla stazione e andava verso casa nella carrozza dell'Orfanotrofio: una carrozzella umile, tirata da un umile giumento, guidata da un umile religioso.

Col Servo di Dio viaggiava un Fratello Coadiutore e una Suora. Erano quasi le dodici.

Man mano che si avvicinavano all'Istituto, il Padre si affacciava al finestrino e si profondeva in inchini e sorrisi, che andavano sempre crescendo. Ma la Suora non sapeva rendersi conto di quei saluti così rispettosamente cordiali, e pensava: – Quanti amici avrà il Padre in questo paese! ma tutti si son dati appuntamento a quest'ora? possibile? – e alla prima occasione allunga lo sguardo furtivo fuori del finestrino e s'avvede con meraviglia di una turba di poveri luridi e cenciosi, che venivano dall'Orfanotrofio dopo aver ricevuto la minestra quotidiana.

Il Servo di Dio afferrò a volo il pensiero della Suora, e: – Figliuola – disse – non impressionarti se saluto così: i poverelli non sono i nostri padroni?

15. *Lo stormo dei passerotti*

Ancora un tratto degno dei *Fioretti*.

Abbondante era caduta la neve, e, dietro i vetri della finestra, il Servo di Dio, osservava uno stormo di passerotti, che volava smarrito, nella vana ricerca di becchime sopra quel bianco lenzuolo.

— Poveri uccelletti, sono anch'essi creature di Dio!

E chiama: – Fratello, porta delle briciole per sfamare questi animalletti.

Il Fratello tornò subito con abbondante provvista; e il Padre:

— Questo non basta: i chicchi sprofondano nella neve e vannoperduti.

Bisognò andare a trovare una tavola, e sulla tavola fu imbandito il banchetto e i passerì fecero festa a *laude di Dio*.

16. « *Al P. Francia potevo dire di no?* »

Un fattorino postale era stato licenziato per manomissione di corrispondenza e furto, proprio a danno del Servo di Dio. Qualche giorno dopo, il Direttore Provinciale fece riassumere in servizio il fattorino postale e cestinare la pratica che lo riguardava. A chi gli faceva le meraviglie confidò: — Non ho potuto fare a meno. Ieri sera è venuto a trovarmi il P. Francia, mi s'inginocchiò davanti perorando la causa di quel disgraziato con moglie e figli ecc.: « Io l'ho perdonato e deve perdonarlo anche lei », protestando che non si sarebbe alzato se non l'avessi esaudito. Al Padre Francia potevo dire di no?

17. « *Non ha il coraggio di venire da me...* »

Una sera d'inverno il Cav. Musicò incontra il Servo di Dio nella strada, che andava col Fratello Mariantonio. tutti e due carichi di roba che nascondevano sotto il mantello.

— Padre — gli chiede il Musicò — che va facendo a quest'ora, con questo freddo e con l'acqua?

— Non si può pensare al freddo e all'acqua quando al-

l'isolato... c'è una famiglia che muore di fame...Non ha il coraggio di venire da me; e bisogna che ci vada io.

18. *La fine del bestemmiatore*

Un episodio, a cui è legato purtroppo il ricordo di una tragica fine.

Alla stazione di Oria, il Servo di Dio un giorno s'imbatte in un manovratore sconvolto dalla rabbia, che bestemmiava come un turco.

— Perché bestemmi?! – gli chiede.

— Ho perduto il portafogli con 50 lire...

Il Padre non s'accorse, o finse di non accorgersi della montatura: l'operaio voleva sfruttare la sua ben nota carità.

— Ebbene: eccoti le cinquanta lire; ma non bestemmiare più, se vuoi sfuggire al castigo di Dio.

Il bestemmiatore intascò i soldi ma non si diede cura di emendarsi, e, purtroppo, non molto tempo dopo, fu schiacciato tra due respingenti di un treno.

19. *La zanzariera per la bambina*

Una volta a Taormina osservò che un'orfanella era pallida.

— Ti senti male? – domandò.

— Padre, la notte non posso dormire per le zanzare.

Il Servo di Dio chiama la Superiora e le dice di mettere al letto della ragazza la zanzariera che avevano preparato per lui: « E state attenta – ammonì – a chiedere conto alle Assistenti della salute delle bambine ». E conchiuse ripe-

tendo la sua frase: « La più piccola delle orfanelle vale più del Fondatore e della Madre Generale.

20. *Le scarpe per Tommaso*

Tra i poveri che frequentavano il Convento di S. Pasquale in Oria, ricordiamo un certo Tommaso, ridotto quasi alla cecità più che per un difetto fisico per mancanza di pullia.

Un giorno il Servo di Dio lo fece ripulire e vestire a nuovo. Mancavano però le scarpe, e diede ordine di cercarle fra tante paia che erano in magazzino.

L'incaricato – Saro Marchese – le prova tutte: non ce n'è adatte per Tommaso. E va dal Padre a riferire, e il Padre: – Va in chiesa, di' tre *Pater, Ave e Gloria* a Gesù Sacramentato, e troverai le scarpe.

Le preghiere vengono fatte, ma l'esito è negativo: le scarpe sono tutte irrimediabilmente piccole! E Marchese torna dal Padre. Questi lo rimanda a pregare con fede...

— Pregare sì, – borbotta quello fra i denti – ma le scarpe non ci sono... – E torna per la terza o quarta volta dal Padre, sfiduciato e non perfettamente calmo.

— Vieni con me – gli dice il Padre. Vanno insieme in chiesa a pregare ancora; e quindi al magazzino, dove Tommaso era in attesa.

Il Servo di Dio dà uno sguardo alla massa delle scarpe e, accennando ad un paio, dice risoluto: – Metti quelle!

Quelle scarpe sembravano fatte a misura!

Il Marchese conchiude: – Mi congedai dal Padre e piansi...

VERSO LA PATRIA

1. *Il sogno di lunghi anni: una Casa a Roma*

Sul finire della vita del Servo di Dio, il Signore volle coronare il suo sogno di lunghi anni: aprire una Casa a Roma.

Aveva tentato più volte, e sempre con esito negativo, o per un motivo o per un altro; ma egli non si era mai stancato: Roma restava la sua mèta. « E ciò – scriveva – non per umana ambizione – che Dio ce ne guardi! - ma per poter innalzare il sacro vessillo del dimenticato comando del Signore Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; innalzarlo, dico, nell'eterna Città, che è il centro del Cattolicesimo, dov'è la Suprema Sede della Chiesa docente, impersonata nel Pontefice Sommo, Vicario infallibile di Gesù Cristo, la quale è la grande depositaria di tutta la dottrina evangelica; ed è il *Sommo Pontefice appunto*, giusta l'espressiva parola del S. Padre Benedetto XV, di santa memoria, quando siamo stati ai suoi piedi, *Colui il quale più di tutti deve interessarsi di questo gran Comando dato da Nostro Signore Gesù Cristo* ».

Come si vede, sempre il *rogate!* la sua passione, la sua fissazione, la stella della sua vita!

Nell'ottobre del 1924 poté acquistare un discreto locale con vasto appezzamento di terreno, fuori porta S. Giovanni, nel Quartiere Appio sulla via Circonvallazione. Il disbrigo di tutte le pratiche per il contratto, un complesso di eccezionali fatiche per la sistemazione del locale, con l'aggiunta della dimora in ambiente umido in tempo rigido – l'inverno del 1924 – scossero l'organismo ormai logoro più che dagli anni dalle fiamme dello zelo. Rimase quaranta giorni a letto e poté rientrare in Messina il 15 dicembre, che era addirittura disfatto.

Il 20 gennaio del 1925, giorno in cui Messina celebrava la festa della Beata Eustochio, quando le orfanelle si erano recate in quella chiesa a pregare la Beata per la guarigione del Padre, cominciò decisamente la ripresa, che permise al Servo di Dio di poter ben presto rimettersi al lavoro, e riprendere i viaggi nel continente.

Preparò il *Numero Unico* per la Casa di Roma, che egli inaugurò la mattina del 24 maggio, festa di Maria SS. Ausiliatrice, consacrando la Casa al S. Cuore di Gesù e alla SS. Vergine e presentando ai SS. Cuori il primo orfanello.

Quella fondazione fu iniziata come orfanotrofio maschile infantile tenuto dalle Figlie del Divino Zelo.

Ma la salute del Padre era ormai scossa: non si riprese più; egli però fino all'ultimo non volle rimettere della sua attività: le sue opere, i suoi orfani rimasero il costante pensiero e la preoccupazione di tutti i suoi giorni e quando si trattava di operare per la salvezza delle anime egli traeva energie sempre nuove dalle fiamme del suo zelo.

2. *Nunc dimittis!*...

Il 1926 fu per il Servo di Dio l'anno della grande misericordia divina per l'Opera: le due Congregazioni religiose dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo si ebbero finalmente la loro approvazione canonica.

E fu così.

Era sceso a Messina Mons. Francesco Parrillo, Uditore della Sacra Romana Rota, incaricato dalla S. Sede per una visita agli Istituti. In verità egli era prevenuto contro di essi, né pare che le sue prevenzioni siano cadute dopo la visita. Egli però aveva parlato col Servo di Dio; e la sua figura, il suo atteggiamento, il suo spirito lo avevano colpito profondamente. Passò insonne una notte travagliata...

Quando il giorno appresso il P. Vitale andò per qualche chiarimento, Monsignore gli aprì pienamente e candidamente il suo animo: egli pensava alla soppressione dell'Opera, ma ormai era convinto che sarebbe stato andare contro la volontà di Dio: « Stanotte non ho potuto chiudere occhio: avevo dinanzi a me la figura di un santo, di uno che mi diceva: Dio è con me! Ho ripassato nella mia mente quanto avevo visto e inteso: le parole dell'uomo di Dio e il retto fine e l'andamento delle sue Opere, e sentivo una voce che mi rimproverava delle mie intenzioni. Ho dovuto convincermi che ho sbagliato e mi trovo dinanzi a un Opera santa che il Signore vuole e che si deve favorire ad ogni costo».

E di ritorno a Roma egli stesso s'impegnò al disbrigo delle pratiche necessarie, sicché l'Arcivescovo di Messina, Mons. Angelo Paino, il 6 agosto di quell'anno 1926, festa della Trasfigurazione del Signore e primo venerdì del mese,

poté emettere i due decreti con cui erigeva le due Congregazioni religiose e ne approvava le Costituzioni.

Il 1910 in una lettera al P. Palma, il Servo di Dio aveva scritto: « Prego il Signore che possa dire: *nunc dimittis...* quando vedrò fiorire la pianticella, in modo da essere assodata per dare i suoi frutti. Fidiamo nel Cuore dolcissimo di Gesù Sommo Bene, nella sua SS. Madre e nei nostri cari Angeli e Santi. Intanto, quello che possiamo fare facciamolo nel Nome SS. di Gesù! »

Egli aveva fatto tutto quello che aveva potuto fare ed era ormai giunto al *nunc dimittis...*

Anche in quell'anno aveva fatto la consueta visita alle Case. La notizia dell'approvazione canonica lo raggiunse a Trani, dove qualche giorno dopo, e proprio il 15, festa della Madonna SS. Assunta, il Signore gli imponeva una nuova prova, col chiamare a Sé una delle prime Suore e delle più fedeli, Suor Maria Carmela D'Amore. Egli l'assistè nella malattia e ne fece un magnifico elogio, che è stato dato alle stampe.

Poi si spinse fino a Roma, ripassò da Oria e il 15 Ottobre rientrò in Messina.

3. *La malattia*

La mattina del 24 gennaio del 1927 il Padre non si alzò: quella notte la malattia aveva ripreso a tormentarlo e, con alti e bassi, lo portò alla fine.

Il 20 febbraio, domenica di Sessagesima, celebrò l'ultima volta; d'allora in poi dové contentarsi della SS. Comunione. Era un sacrificio che gli costava assai, ma egli si consolava:

« Voglio fare la volontà di Dio. La volontà del Signore sta al di sopra di tutte le cose, anche della S. Messa ».

Il 15 marzo, martedì, chiese l'estrema Unzione, che gli fu amministrata, per suo desiderio, dal P. Ernesto Fochesato, dei Camilliani: riteneva di assicurarsi così la particolare protezione di S. Camillo per la sua ora estrema.

Don Orione, come seppe della sua malattia, il 16 marzo gli inviò un « telegramma riboccante di fraterna carità » al quale egli rispose come « gli dettava il cuore ». Il giorno appresso gli dà conto del suo stato: « Son divenuto impotente a leggere, a scrivere e a pensare molto. Mi trovo tra la vita e la morte, tanto il giorno quanto la notte. Non voglio se non quello che vuole Gesù. Molte preghiere si fanno per me misero, ma nove decimi li ho ceduti ai sofferenti come me, che non hanno i miei mezzi e le mie assistenze ».

E qualche giorno dopo, ricevendo da don Orione assicurazione di preghiere da lui fatte all'Arca del Santo a Padova per la sua guarigione, l'11 aprile risponde con questa lettera che resta come il commiato dall'amico del cuore e mette il suggello a tutto il suo epistolario: « Grazie mille di avermi raccomandato al glorioso S. Antonio. Il mio stato è grave, ma il gran Santo è assai potente. Parmi di essere un uomo distrutto. Vivo in un'estrema debolezza. Sforzi supremi per cibarmi. Stato interiore: desolazioni spirituali! Anzitutto *fiat in me voluntas Dei* e l'amore del mio Gesù mi consumi! »

Frattanto, pur in mezzo alle desolazioni, il suo spirito si univa sempre più intimamente al Signore. *Deo Gratias! Deo Gratias!* ripeteva sempre, in tutte le occasioni, specialmente nei suoi dolori e nelle avversità, che non gli mancarono fino all'ultimo: – Sia sempre fatta l'adorabile volontà di Dio!

4. *Fiat, Domine, voluntas tua!*

Scrive il suo infermiere: « Si diletta ad udire letture adatte ad invogliarlo a questa soave sottomissione e concludeva: – Così è: anche la mia malattia è volontà di Dio, che veglia su di me. Sono sotto il torchio del divino volere. Egli, quando gli pare, calca e allenta le mie sofferenze: *Fiat, Domine, voluntas tua, sicut in coelo et in terra* ». A volte pregava: « Sono sicuro dei tuoi voleri, so che la mia sorte è decretata; ma io ti domando, o Signore, la mia guarigione con fervore, perché l'ubbidienza dei superiori me l'impongono ».

Egli guadagnò certamente il merito dell'obbedienza, ma Dio volle il sacrificio.

Quante lezioni in quei giorni terribili ci dava la sua virtù! « Figlio, – disse un giorno ad uno dei suoi sacerdoti – i prego il Signore che non ti faccia mai provare questo patire ». E aggiunse una volta: « Quanto soffro! Nostro Signore soffre ogni volta che vede soffrire i suoi eletti. Ma io glielo dico a Gesù: – Questo è niente, Gesù, questo è niente; non voglio che soffriate per me ». Dichiarava ancora: « Come si vede l'effetto delle preghiere che si fanno per me! In certi momenti il patire è così acuto! Eppure che forza sento in me: e tutto mi viene da Nostro Signore! »

5. « *Con Maria qui nel cuore Morte in vita è tramutata!* »

Aveva amato di singolarissimo amore la Divina Bambinella Maria. « Come sei bella - aveva scritto – o mia celeste Bambina, con quel sorriso che ti sfiora le labbra! Oh! chi

mi darà ch'io mi prostri accanto a quella culla, ch'io baci un lembo della coltre che ti copre, ch'io muoia di amore ad un lampo di quegli occhi purissimi? »

La sua pietà seppe trovare tante pratiche geniali per onorarla.

Secondo la pia credenza, la Madonna, entrata trienne nel Tempio di Gerusalemme, vi era rimasta 12 anni, dopo i quali andò sposa a S. Giuseppe.

Il Servo di Dio destinò una cappelletta della Casa di Tarmina a rappresentare il Tempio di Gerusalemme, dove la Celeste Bambina cresceva anno per anno. Le Suore rappresentavano le fanciulle ebee che stavano nel Tempio, che qui però dovevano servire questa eccelsa Signora, Madre e Padrona. Il 21 novembre era per lui data fissa: si partiva da dovunque si trovasse per non mancare all'appuntamento della sua Divina Padrona. Quando la Madonna toccò i quindici anni, celebrò il suo spozalizio con S. Giuseppe, e ci fu festa, alla presenza dei Santi Gioacchino ed Anna. E quella cappelletta, decorata della presenza di così illustri personaggi, si chiamò e si chiama: « La stanza della Divina Superiora ».

Ora che il suo Servo fedele si avvicinava alla fine del suo esilio terreno, la Bambinella dolcissima volle dargli un segno del gradimento del culto avuto per Lei.

Una mattina, qualche giorno prima della sua morte, il suo volto si illuminò d'un tratto e lo sguardo si fissò ad un punto della stanza... Egli prese ad esclamare rapito: – Vedi Fratello... com'è bella la SS. Bambinella Maria!... – e rimase assorto nella dolce visione.

Trovava in questa maniera esaudimento la sua preghiera alla Madonna:

Ah, in quell'ora senza tregua,

*Quando tutto si dilegua,
La terribile agonia
Muta allor nell'adorata
Tua presenza, o Madre mia!*

La giornata del Servo di Dio era ormai compiuta. La sera del 31 maggio, recitate le ultime preghiere col fratello assistente, Michelino Lapelosa, si coricò dopo averlo benedetto. Passò qualche ora con crescente affanno e visibile sofferenza. Ad un tratto un tremito scosse il letto. Il Fratello si avvicinò chiamando: *Padre! Padre!* Ma il Padre non rispose: era ormai l'agonia, che si protrasse per tutta la notte. Arrivato il P. Vitale, cominciò subito le preghiere dei moribondi, coi religiosi e le suore. Alle 6 il P. Gandolfo celebrò la Messa degli agonizzanti. Alle 6,30 del 1° giugno 1927, mercoledì infra l'ottava dell'Ascensione, il servo buono e fedele passava al riposo eterno.

Anche questo egli aveva cantato, vegliato dalla Madonna:

*Della morte il dì si affretta,
Della morte io sento i tocchi...
Chi mi veglia? Oh, la Diletta
Del mio cor mi chiude gli occhi!
Nun mi dica in quel momento:
Egli muore, egli è spento!
Con Maria qui nel cuore
Morte in vita è tramutata!*

E noi possiamo piamente ritenere che questa vita piena, beata egli già goda in seno a Dio.

4. In attesa, preghiamo

La notizia della sua morte si diffuse in un baleno. Dalla

città e dalle campagne fu un accorrere di folle per vedere «Il santo che dorme».

Si chiudono i negozi, i muri sono listati a nero con grandi striscioni che annunziano: «Lutto cittadino per la morte del Can.co Di Francia», e una fiumana interminabile si riversa nella chiesa per venerare la salma.

L'Arcivescovo di Messina, Mons. Angelo Paino, nella sua notificazione scrive: «La ferale notizia che si è abbattuta sulle anime nostre, ah! quanto ci è triste! Il Can. Annibale Maria Di Francia non è più! Si è spenta la più viva fiamma di carità cristiana che per lungo ordine di anni abbia illuminato la nostra terra. Il sacerdote di Dio, sprezzante degli agi del mondo, consumato soltanto dallo zelo per le anime, è volato al cielo onusto di meriti, portando nel cuore il palpito per i suoi orfani, per il suo popolo di sofferenti, per l'avvenire sempre più fulgido e più cristiano della sua Messina».

Il Vice Podestà ricorda ai cittadini: «Un uomo che tutta la sua vita e tutto il suo patrimonio spese per soccorrere le umane sofferenze; che con cristiana umiltà e con sublime spirito di umanità compì ed eresse opere grandiose di pubblica assistenza; che per cinquant'anni battè di porta in porta per raccogliere il fiore della carità; un uomo la cui esistenza fu tutta una missione ed un sacrificio; un uomo sì fatto non scomparire senza lasciare un solco profondo, una scia luminosa di riconoscenza cittadina e di unanime venerazione».

Messina visse in quei giorni tutta la intima profondità di questo lutto, e l'*Osservatore Romano* scriveva: «Messina ha pianto come mai ha pianto».

I funerali il sabato 4 giugno furono un trionfo, con l'intervento di tutti i sodalizi della città, delle scuole, Ordini re-

ligiosi, Seminario al completo, lunga fila di Sacerdoti, Capitolo con a capo l'Arcivescovo, Autorità civili e militari: corteo imponente che si stendeva per circa due chilometri. E poi la folla enorme, straripante: Messina era tutta lì con i suoi duecentomila abitanti, scaglionati lungo le vie percorse dal corteo, per salutare riverente e commossa la salma di questo suo grande Figlio.

E ricordiamo le parole scritte venticinque anni prima dal sacerdote Silvio Cucinotta, a proposito dei carri militari usati per la passeggiata di beneficenza: « Un altro giorno un altro carro porterà in giro la salma di lui... Allora dai balconi e dalle verande e dalle terrazze, nel trionfo dell'ora, pioveranno rose e gigli...»

Ora la salma benedetta riposa nell'artistico tempio da lui fondato.

La sua fama di santità va sempre crescendo e i Processi Ordinari per la sua beatificazione sono già passati all'esame della S. Congregazione dei Riti

Preghiamo il Signore che si degni di glorificare sulla terra il suo Servo fedele.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	11
Capitolo I - <i>La vita secolare`</i>	»	13
1. Il primo e l'ultimo incontro - 2. Al collegio S. Nicolò 3. L'abbraccio a poverello - 4. Alla scuola del Bisazza - 5. L'apostolato della stampa - 6. «Giustizia all'inno- cenza» - 7. Un ceffone bene assestato.		
Capitolo II - <i>Il Chiericato</i>	»	22
1. La vocazione - 2. « Oh, se vi fossero ancora dei santi!» - 3. Apostolato della parola - 4. Collaborazione a « La Parola Cattolica » 5. « Pregate il Padrone della messe! » 6. Sacerdote!		
Capitolo III - <i>Al quartiere Avignone</i>	»	31
1. Le cardenie di Cumia - 2. L'incontro con Zancone - 3. La « terra maledetta » - 4. Mano all'opera - 5. Le re- lazioni con il P. Cusmano- 6. I primi asili - 7. Tra spine e triboli il <i>Rogate</i> - 8. È un'opera <i>sui generis</i> - 9. Vide e baciò Gesù Cristo - 10. Avvocato dei poveri.		
Capitolo IV - <i>Le difficoltà</i>	»	42
1. È Dio che pianta, non l'uomo - 2. « Madre... dammi consiglio - 3. Ingrato ambiente - 4. Autorevoli incorag- giamenti - 5. La malattia del fratello - 6. La lotta per l'esistenza - 7. « O miei bambini, un dì verrà che voi...» - 8. Passeggiate di beneficenza - 9 Il lavoro dei ricove- rati - 10. Il pensiero dominante.		

Capitolo V - <i>L'Apostolo del « Rogate »</i>	»	53
<p>1. « Pel <i>Rogate</i> non diciamo nulla: vi si dedicò - 2. Il divino comando - 3. Nel <i>Rogate</i> la grande risorsa della Chiesa - 4. Supremo infallibile rimedio - 5. Programma di vita - 6. <i>Opportune e importune</i> - 7. Tutto in funzione del <i>Rogate</i> - 8. Tra il clero e tra i fedeli - 9 <i>Operarii</i> non vuol dire solo sacerdoti - 10. Il gran mezzo di tutti i beni - 11. <i>Oriens ex alto...</i> - 12. Il pieno meriggio.</p>		
Capitolo VI - <i>Le Congregazioni religiose</i>	»	66
<p>1. Canonico e prefetto dei Chierici - 2. Da cosa nasce cosa - 3. La visita del P. Cusmano - 4. I Rogazionisti del Cuore di Gesù - 5. Le Figlie del Divino Zelo - 6. L'anno di benedizione.</p>		
Capitolo VII - <i>Il terremoto del 1908</i>	»	78
<p>1. Le orfane di P. Sòllima - 2. « In trenta secondi » - 3. Non è il caso o la natura - 4. Flagello di Dio più volte preannunziato - 5. La protezione divina su gl'Istituti - 6. Le vittime - 7. «Mio Dio! la mia Messina... » - 8. « Maria ci vuol far risorgere! » - 9 Le prime relazioni con don Orione - 10. « La S. V. viene proclamata nostro Direttore Generale ».</p>		
Capitolo VIII - <i>Lo sviluppo degli Istituti</i>	»	90
<p>1. In terra pugliese - 2. Due contrari affetti - 3. Le benedizioni di S. Pio X - 4. A S. Pier Niceto - 5. I criteri per le fondazioni - 6. Le fondazioni nei piccoli centri - 7. A Trani - 8. Durante la guerra - 9 Il Tempio della <i>Rogazione Evangelica</i>.</p>		
Capitolo IX - <i>L'Educatore</i>	»	99
<p>1. Fine dell'educazione - 2. Il fondamento: la religione - 3. Anzitutto la pietà - 4. L'esempio dell'educatore - 5. Spirito di sacrificio - 6. Norme educative - 7. Punizioni e premi - 8. Il lavoro.</p>		

- Capitolo X - *Il Padre* » 108
 1. « Mi chiamano Padre... » - 2. « In fatto di igiene, io mi ci picco un poco... » - 3. In mezzo ai bambini - 4. Correggere e incoraggiare - 5. Coi figliuoli soldati - 6. « Giammai sono stato così trafitto » - 7. Le Figlie del Divino Zelo a Padova - 8. La spagnola.
- Capitolo XI - *Oltre il recinto* » 120
 1. Non si tirava mai indietro - 2. Bisogna predicare Gesù Crocifisso - 3. La sua eloquenza - 4. Nelle grandi occasioni - 5. La commemorazione di Ludovico Windthorst - 6. Le geltrudine del Sacro Cuore - 7. Le Figlie del Sacro Costato.
- Capitolo XII - *Il pane di S. Antonio* » 133
 1. Le ristrettezze economiche - 2. « Io sono prete » - 3. Tutti i bisognosi ricorrevano a lui - 4. Un'accusa che fa dispiacere - 5. I debiti e i creditori - 6. La Provvidenza interveniva sempre - 7. La prima conoscenza con S. Antonio - 8. Il colera del 1887 - 9. Gli Orfanotrofi Antoniani.
- Capitolo XIII - « *Fede e poesia* » » 145
 1. Un tantino di vena del Parnaso - 2. « Ho scritto... perché ne sentivo l'estro » - 3. Il suo programma - 4. Gli Inni del 1° luglio - 5. Qualche saggio - 6. Poesia in prosa - 7. *Sine labe*.
- Capitolo XIV - *La sua vita interiore* » 156
 1. Lo spirito di fede - 2. « Anzitutto obbedienza alla Santa Madre Chiesa! » - 3. I voti della fiducia - 4. Spirito di preghiera - 5. Umiltà - 6. Mortificazione - 7. Povertà - 8. Castità - 9. Obbedienza.
- Capitolo XV - *Gesù* » 172
 1. « Innamoratevi di Gesù Cristo! » - 2. SS. Nome - 3. Gesù Bambino - 4. La Passione - 5. Il Preziosissimo

Sangue - 6. Il Sacro Cuore - 7. « Ad maiorem consolationem Cordis Jesu! » - 8. Il 1° luglio - 9. La S. Messa - 10. la S. Comunione.

Capitolo XVI - *Maria!* » 184

1. Il Nome di Maria - 2. Il cantore di Maria - 3. L'apostolo di Maria - 4. Confidenza filiale - 5. La « tessera speciale » dell'Istituto - 6. Industrie spirituali - 7. La Divina Superiora - 8. La S. Schiavitù d'amore.

Capitolo XVII - *La carità!* » 195

1. La virtù propria del Servo di Dio - 2. L'offerta della sua vita - 3. Sempre si ricorreva al P. Francia - 4. Col Prof. Tommaso Cannizzaro - 5. La « Lettera agli Amici » - 6. Interesse supremo: la salvezza delle anime - 7. Dare e darsi - 8. Pei sacerdoti e le comunità religiose - 9. «Un modo di agire che ha dello strano ».

Capitolo XVII - *Aneddottica* » 205

1. « Me l'hanno fatta piangere... a tre anni » - 2. « Non sono forse io vostro padre? » - 3. « Il Signore non ci lascerà digiuni... » - 4. Vito Morabito - 5. L'acquiolo - 6. « Quest'infelice avrà di che sfamarsi » - 7. « Costringeremo la Provvidenza » - 8. « Vedi i miracoli della Provvidenza » - 9. Tre Padri Cappuccini - 10. « Non volevo partire senza darti la mia benedizione » - 11. La pecorella al macellaio - 12. Uno scambio di piatti - 13. *Zi' Giacomo* - 14. « I poverelli sono nostri padroni » - 15. Lo stormo dei passerotti - 16. « Al P. Francia potevo dire di no? » - 17. « Non ha il coraggio di venire da me... » - 18. La fine del bestemmiatore - 19. La zanzariera per la bambina - 20. Le scarpe per Tommaso.

Capitolo XVIII - *Verso la patria* » 216

1. Il sogno di lunghi anni: una Casa a Roma - 2. *Nunc dimittis!*... - 3. La malattia - 4. *Fiat, Domine, voluntas tua!* - 5. «Con Maria qui nel cuore - Morte in vita è tramutata! » - 6. In attesa, preghiamo.

Questo volume trascritto a mano da P. Gioacchino Chiapperini nel mese di Aprile 2018, corrisponde quasi fedelmente alla II edizione pubblicata con i tipi delle Edizioni Paoline nell'anno 1967, pp. 230.